



Università di Pisa

Dipartimento di Scienze Politiche

CORSO DI LAUREA IN PROGRAMMAZIONE E

POLITICA DEI SERVIZI SOCIALI

La mediazione penale minorile: dal reato all'incontro

Relatore:

Prof. Matteo Villa

Laureando:

Gabriele Giuseppe Viridis

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Indice

Introduzione	pag. 4
---------------------	--------

Capitolo primo

I modelli dell'intervento penale

1.1 L'evoluzione del sistema sanzionatorio	pag. 8
1.2 Origine e sviluppo del paradigma riparativo	pag. 17
1.3 La mediazione pacifica dei conflitti	pag. 20
1.4 Due modelli di mediazione	pag. 24
1.5 Le ragioni di una scelta	pag. 31

Capitolo secondo

Il processo penale a carico di imputati minorenni

Premessa	pag. 34
2.1 Evoluzione storica del processo penale minorile	pag. 34
2.2 Il ruolo della Corte Costituzionale	pag. 45
2.3 Il D.P.R. del 22 settembre 1988 n. 448: i principi generali del processo penale minorile	pag. 47
2.4 Modalità di definizione del procedimento penale minorile	pag. 49

Capitolo terzo

La mediazione penale minorile

Premessa	pag. 50
3.1 Il contesto normativo europeo e nazionale	pag. 60
3.2 La mediazione nel circuito penale minorile	pag. 70
3.3 La mediazione in fase pre-processuale	pag. 71
3.4 la mediazione in fase processuale	pag. 75

Capitolo quarto

Aspetti emotivi e relazionali nell'incontro tra l'autore e la vittima di reato

Premessa	pag. 79
4.1 Le dinamiche relazionali nell'incontro tra l'autore e la vittima del reato	pag. 79
4.2 Il percorso mediativo: aspetti procedurali e vissuti emotivi	pag. 87
4.3 Il ruolo del mediatore	pag. 94
4.4 Quali benefici per le parti mediate?	pag. 97

Capitolo quinto

La mediazione penale minorile in Sardegna

5.1 Il contesto della mediazione: comunità locale e famiglia	pag. 100
5.2 La mediazione penale minorile nello scenario nazionale	pag. 107
5.3 La criminalità minorile in Sardegna: analisi del fenomeno	pag. 110
5.4 La mediazione penale minorile nello scenario regionale	pag. 123
Considerazioni conclusive	pag. 144
Bibliografia	pag. 153
Siti Internet	pag. 157
Ringraziamenti	pag. 158

Introduzione

A partire dalla metà degli anni '70, si è andato affermando nella Giustizia Minorile il principio della "minima offensività del processo", ovvero della riduzione degli interventi giudiziari al minimo indispensabile, in particolare di quelli di natura coercitiva e restrittiva. In quest'ottica il giudice tiene in considerazione la capacità offensiva del processo nei confronti del minore, e valuta caso per caso l'opportunità di proseguire il procedimento penale ovvero di interromperlo, in vista del raggiungimento di specifici e prevalenti obiettivi educativi. Quindi la necessità di deputare lo strumento processuale al soddisfacimento di istanze ulteriori rispetto a quella di accertamento del fatto. L'esercizio di tale funzione prevede la preliminare osservazione e valutazione della personalità del minorenne e del sistema familiare d'appartenenza. Funzione che, oltre a permettere all'Autorità Giudiziaria di accedere all'accertamento della personalità¹, consente di delineare un possibile itinerario di accompagnamento educativo del minore verso l'adempimento dei compiti evolutivi. Partendo dall'assunzione che il compimento del reato, spesso rappresenta il luogo comunicativo di un momento di rottura e di crisi, appare di decisiva importanza orientare l'osservazione verso la dimensione emotiva, psicologica e sociale del minore, per poi promuovere l'avvio di percorsi di responsabilizzazione e di crescita. In questo quadro un'importante funzione può essere assolta dalla mediazione penale minorile secondo l'approccio della *Victim Offender Mediation* (V.O.M.). La mediazione autore-vittima di reato rappresenta uno strumento della Giustizia Riparativa, termine col quale si indica uno specifico paradigma di giustizia che pone al centro la cura delle conseguenze generate dalla commissione del fatto-reato, promuovendo l'uso di strumenti che coinvolgono attivamente vittima e autore di reato, nella ricerca di possibili soluzioni per riparare alle conseguenze dell'azione deviante. Questo avviene attraverso la creazione di uno spazio protetto deputato all'incontro fra vittima e reo, che si prefigge di permettere alle parti di raccontare e raccontarsi ciò che hanno vissuto e di riconoscersi come persona umana, oltre i ruoli processuali di imputato e di persona offesa. La mediazione è anche intesa come opportunità di riparare i legami, di riallacciare i fili di una relazione lacerata dal fatto-reato; è svolta attraverso l'attività di un terzo equi-

¹Ai sensi dell'art. 9 del D.P.R. del 22 Settembre 1988, n. 448, concernente l'approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni.

prossimo (mediatore) che, adottando uno specifico processo metodologico, offre alle parti la possibilità di fruire di uno spazio di reciproco ascolto e parola. La mediazione penale riveste un'importanza fondamentale nei confronti dei minori autori di reato, soprattutto laddove si vuole promuovere un reale processo educativo e di reinserimento attivo nel contesto d'appartenenza. La comunità locale, oltre a rivestire un ruolo di destinatario delle politiche di giustizia riparativa, può assumere anche il ruolo di promotore del percorso di mediazione, nella misura in cui le si assicura, almeno in parte, il potere di gestire i conflitti che si verificano al suo interno. La giustizia riparativa incoraggia, quindi, l'intera comunità ad essere coinvolta e partecipe rispetto all'accaduto, promuovendo risposte volte alla cura dei bisogni delle vittime. Essa riconosce infatti una responsabilità dei consociati nel favorire quelle condizioni sociali e relazionali che possono contribuire alla riparazione del danno da parte dell'offensore minorenni. A quest'ultimo viene così offerta la possibilità di comprendere il significato del danno e le sue ripercussioni materiali, psicologiche, relazionali ed economiche arrecate alla vittima con l'azione deviante, all'interno di un percorso relazionale circolare, in cui è possibile avvicinare vicendevolmente le esperienze dell'offensore e della vittima per favorire il *riconoscimento reciproco* di persone che versano in uno stato di sofferenza. L'elaborato di tesi si propone di approfondire in chiave metodologica gli aspetti relazionali ed emotivi sottesi nella mediazione penale minorile e gli effetti che si riverberano sul minore autore di reato, sulla vittima e sulla comunità. La prima parte di questo lavoro, è dedicata a ripercorrere l'evoluzione del sistema sanzionatorio fino allo sviluppo della Giustizia Riparativa, anche alla luce della recente normativa europea. La seconda parte dello studio, riguarda i principi che stanno alla base del procedimento penale a carico di imputati minorenni, nonché gli "interstizi" giuridici che permettono di accedere a percorsi mediativi, ossia nel corso della fase delle indagini preliminari e nella fase processuale, specificatamente con l'istituto giuridico della sospensione del processo e applicazione della messa alla prova, declinando per ognuna delle posizioni giuridiche i fattori protettivi e di criticità. Un punto centrale dell'elaborato è relativo all'approfondimento della dinamica relazionale nell'incontro tra l'autore e la vittima con l'intento di evidenziare gli *spostamenti dinamici* che consentono alle parti di avviare un processo di *riconoscimento* e di *empowerment*. Le tecniche di mediazione analizzate appartengono a due modelli teorici:

il *modello umanistico* teorizzato da Jaqueline Morineau², e l'*approccio trasformativo alla gestione dei conflitti* di Robert A. Baruch Bush e Joseph P. Folger³, scelti perché più attinenti a sondare gli aspetti emotivo-relazionali e i vissuti dei soggetti coinvolti nell'esperienza di mediazione. La parte conclusiva approfondisce l'esperienza della mediazione penale minorile in Sardegna svolta presso gli Uffici di Mediazione di Cagliari e di Sassari, per poi focalizzare l'osservazione sul progetto "Mediazione Itinerante" che, oltre ad attuare una specifica previsione contenuta nelle Linee Guida del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, costituisce una sperimentazione innovativa, perché promuove un intervento di equipe itinerante nel territorio, per andare incontro alle esigenze delle parti in conflitto e per diffondere la cultura della pacificazione sociale. Ciò costituisce un importante processo di germinazione dell'attività mediativa in quei territori, spesso piccole comunità locali dell'interno, dove le conseguenze del fatto-reato, non trovando possibilità di ascolto e di parola, si riverberano a cascata sull'intera comunità. L'elaborato di tesi si propone di evidenziare come il percorso di mediazione tra autore-vittima di reato possa contribuire a promuovere nell'adolescente processi di crescita e di cambiamento, divenendo un fattore di protezione rispetto al rischio di recidivare comportamenti penalmente rilevanti. Infine, la tesi si pone l'obiettivo di analizzare lo stato dell'arte della mediazione penale minorile in Italia, facendo riferimento alle specificità del modello italiano, alle criticità e alle prospettive di sviluppo, per poi focalizzare l'analisi verso le specificità della criminalità minorile e della mediazione nel territorio della regione autonoma della Sardegna, più in particolare nel territorio di competenza del Tribunale per i Minorenni di Sassari. In quest'ultimo territorio, come detto, è in corso la sperimentazione di un modello innovativo di mediazione penale minorile che prevede l'intervento dei mediatori nei luoghi e nelle comunità locali dove è avvenuto il fatto-reato. Un luogo che certamente rievoca forti emozioni. L'impatto emotivo è sicuramente forte ma tutte le parti coinvolte hanno la possibilità di chiudere "*il cerchio del conflitto*" nello stesso luogo nel quale aveva avuto inizio, ritrovandosi con ruoli differenti e modalità differenti. Nel percorso di mediazione in quei luoghi così significativi, gli spazi sono diventati la memoria di tutto ciò che è poi scaturito

² Morineau J., *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2003.

³ Baruch Bush R.A., Folger J.P. *La promessa della mediazione, l'approccio trasformativo alla gestione dei conflitti*, ed. Mondinuovi Vallecchi, Firenze, 2009.

dall'evento traumatico, ma anche la possibilità di esprimerlo e di essere riconosciuti laddove si è stati volutamente disconosciuti.

CAPITOLO I

I MODELLI DELL'INTERVENTO PENALE

“ce ne accorgiamo bene, quando in qualcuno dei nostri atti, per un caso sciaguratissimo, restiamo all'improvviso come agganciati e sospesi ci accorgiamo, voglio dire, di non esser tutti in quell'atto, e che dunque una atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi, alla gogna, per una intera esistenza come se questa fosse assommata tutta in quell'atto!”

Luigi Pirandello “Sei personaggi in cerca d'autore”

1.1 L'evoluzione del sistema sanzionatorio

L'esecuzione delle sanzioni penali è stata influenzata dai cambiamenti socio-politici e dagli orientamenti filosofici che si sono avvicendati nel corso dei secoli. Il riferimento è ai modelli derivati dalla scuola classica, dalla scuola positiva, da quella sociologica e da quella radicale che, a loro volta, hanno inciso sulla modalità di applicazione della pena. Sono tre i modelli d'intervento penale: retributivo, riabilitativo e riparativo. Nelle pagine seguenti si analizzeranno gli aspetti caratterizzanti ogni singolo modello; per comprendere come, in ognuno di essi si diversificano l'oggetto, i mezzi, gli obiettivi, nonché la posizione assunta dai soggetti a vario titolo coinvolti nella vicenda penale. Nella concezione retributiva è il reato l'oggetto dell'azione giudiziaria, la finalità è l'accertamento della colpevolezza e la giusta punizione del colpevole, il mezzo è l'applicazione della sanzione. Il modello retributivo ha come riferimenti teorici la *Scuola Classica* sviluppatasi nell'ambiente illuminista, che nasce per opporsi agli arbitri e alle crudeltà dell'*Ancient Regime*. Da qui l'idea di una pena concepita come giusta retribuzione rispetto ad un reato e alla sua gravità. Il fine ultimo del sistema giustizia diviene il ripristino dell'equilibrio turbato dal reato attraverso la pena, la cui entità è commisurata alla gravità del reato. La Scuola Classica si fonda sul principio di una pena afflittiva, inderogabile e capace di ristabilire l'ordine perché basata sulla certezza della norma. Aspetto, quest'ultimo, che unito ai principi di legalità, d'imputabilità, di offensività, di materialità del reato, di personalità della pena e di

colpevolezza, costituisce il pilastro del diritto penale moderno. Il modello retributivo si basa su una concezione astratta dell'agire umano, poiché considera l'uomo come individuo assolutamente libero nell'effettuare le proprie scelte e di conseguenza unico responsabile della propria condotta. Il soggetto delinquente viene visto al di fuori di ogni valutazione in merito alle condizioni sociali, individuali o culturali che possono in qualche modo influire sul suo comportamento⁴. Nell'ottica retributiva l'applicazione della pena svolge una duplice funzione di prevenzione: una generale e una speciale. Relativamente alla prima, l'afflittività della pena applicata al reo dovrebbe produrre l'effetto con il quale gli altri consociati, attraverso meccanismi e processi di apprendimento e di imitazione, dovrebbero adeguare il loro comportamento alle disposizioni normative, prevenendo in tal modo ulteriori reati. Riguardo la prevenzione speciale, essa è garantita – sempre secondo il modello retributivo – dall'effetto che la pena dispiega sull'autore di reato, agendo infatti da deterrente rispetto alla possibilità che egli reiteri il comportamento sanzionato. La prospettiva retribuzionista si basa sull'idea della pena come necessaria afflizione volta ad assicurare la sicurezza della collettività e dell'ordine pubblico e, qualora si evidenzia una violazione, la pena diviene strumento di ripristino dell'ordine violato. Il modello retributivo non è stato immune da critiche. La prima può esser individuata nel suo approccio teorico, laddove non contempla come possibili variabili le condizioni sociali, psicologiche, emotive e culturali che hanno caratterizzato l'evoluzione della personalità del reo. Infatti, il percorso che conduce un soggetto alla devianza è il risultato di un complesso gioco di variabili ed interazioni che impongono una visione globale ed evolutiva, così come viene evidenziato da De Natale: *“ogni soggetto umano è da considerare un essere in cammino, un progetto che si realizza e che nel suo itinerario può deviare, rallentare, riprendersi...”*⁵. Tale assunto rinvia alla concezione della realtà come sistema complesso, ossia la realtà, nelle sue manifestazioni non è interpretabile in modo univoco perché caratterizzata da aspetti di grande variabilità e di difficile composizione; ciò significa acquisire uno sguardo olistico che guardi alla realtà e ai suoi fenomeni come ad una totalità della quale occorre considerare a pieno tutti gli aspetti e le implicazioni. Pur nella eterogeneità delle sue manifestazioni, esistono

⁴ Dilani L., *Devianza minorile. Interazione tra giustizia e problematiche educative*, Vita e Pensiero, Milano, 1995.

⁵ De Natale M.L., *Devianza e Pedagogia*, La Scuola, Brescia, 1998, pag. 55.

delle correlazioni, delle interdipendenze, delle interazioni e delle relazioni che è necessario vedere globalmente⁶. Inoltre, questo modello è basato sulla centralità della pena, soprattutto quella detentiva, considerata strumento in grado di ridurre la criminalità. Studi e ricerche invece hanno dimostrato come l'istituzione carceraria assolve ad una funzione criminogenetica, ovvero come apparato necessario per alimentare le condizioni della propria sopravvivenza⁷. Un'altra critica che viene comunemente mossa al paradigma retribuzionista è relativa al ruolo secondario assegnato alla vittima, ma soprattutto alla scarsa rilevanza attribuita al dolore per il danno e l'offesa subita. La componente emotiva rimane sullo sfondo rispetto alla pretesa punitiva dello Stato, il cui unico interesse è rivolto al ripristino dell'equilibrio giuridico-morale. L'idea di una giustizia più attenta alla posizione della vittima si può ritrovare anche nella prospettiva elaborata da Durkheim, secondo cui un modello di giustizia basato su di un presupposto riparativo può produrre un incremento del consenso sociale rispetto all'amministrazione della giustizia, ristabilendo l'equilibrio infranto da chi ha violato le norme (sanzione restituitiva). La sfiducia alimentata dalle critiche alla Scuola Classica, considerata non in grado di tradursi in un modello sanzionatorio capace di intervenire adeguatamente verso soggetti recidivi – perché l'unica risposta è l'applicazione di una pena – ha gettato le basi per lo sviluppo del modello riabilitativo. Esso si ricollega alle teorie della più vasta tradizione della *Scuola Positiva*. In questo modello l'attenzione passa dal reato alla figura del reo, considerato come oggetto suscettibile di una specifica e approfondita conoscenza attraverso gli "attrezzi" presi in prestito dalle scienze sociali. Nella prospettiva riabilitativa assume grande rilievo il programma di osservazione e trattamento rieducativo affidato ad operatori di area psicosociale, i cui compiti sono di intervenire sulla personalità del reo e risolvere in questo modo il rischio della recidiva. Gli strumenti e le metodiche impiegate, si riconducono ad una concezione del ruolo dello Stato che interviene sulle condizioni sociali dei propri cittadini, soprattutto nei confronti di chi versa in condizioni disagio, emarginazione e povertà. Lo sviluppo del modello riabilitativo corrisponde all'affermazione del

⁶ Milani L., *Devianza minorile. Interazione tra giustizia e problematiche educative*, Vita e Pensiero, Milano, 1995, pag. 13.

⁷ Ciappi S., Coluccia A., *Giustizia criminale. Retribuzione, riabilitazione, e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*, Franco Angeli, Milano, pag. 41.

concetto di Welfare State⁸, da cui è scaturito un ampio impiego di risorse e di strumenti nel trattamento della devianza, in linea con l'affermarsi di una concezione di cittadinanza e dei cittadini portatori di diritti/doveri. Da qui anche il "reo" è trattato come un portatore di diritto e, in seguito, anche di un diritto positivo, non più solo basato su limitazioni e divieti, ma su vincoli, aspettative e azioni positive. In sintesi il target dell'intervento è l'autore di reato; l'obiettivo che si vuole percorrere è il reinserimento sociale; lo strumento utilizzato è il trattamento socio-riabilitativo orientato verso la modifica del comportamento ritenuto problematico. Nicosia⁹ sintetizza gli elementi che caratterizzano il modello riabilitativo nei seguenti punti:

1. la funzione della giustizia penale è comprendere le cause dell'atto criminoso in funzione del reinserimento e della rieducazione del soggetto;
2. il riconoscimento della pericolosità sociale del reo;
3. l'individuazione del trattamento (come medicina ad una malattia esterna all'individuo).

In tale prospettiva si è fatta strada la concezione della inadeguatezza della sola pena segregante e carceraria, sia come strumento idoneo alla difesa sociale che come strumento per prevenire il fenomeno della recidiva, ed è quindi lo Stato che deve farsi carico della ri-socializzazione degli autori di reato, anziché limitarne l'intervento alla mera difesa sociale attraverso la reclusione. Il principio riabilitativo è stato recepito dalla Carta Costituzionale, all'art. 27, secondo cui la sanzione penale deve costituire un'occasione per il reinserimento sociale e la ri-socializzazione del condannato. Il principio del trattamento a scopo riabilitativo e di reinserimento sociale ha trovato una vasta applicazione nell'ambito della giustizia minorile, dove la risposta giudiziaria percorre una finalità essenzialmente educativa. Infatti, nella misura in cui si considera il minore come un soggetto la cui personalità è in fase evolutiva, si rende necessario implementare gli interventi di natura educativa, interpretando la condotta illecita del minore come segnale di un disagio evolutivo. La prima critica che è stata mossa al modello riabilitativo – così come per il modello precedente – concerne la scarsa considerazione del ruolo, dei bisogni e degli

⁸ Scardaccione G., *La mediazione penale, ipotesi di intervento nella giustizia minorile*, Giuffrè, Milano, 1998, pagg. 2-8.

⁹ Nicosia P., *Temi di mediazione penale*, Edizioni Pluss, Pisa, 2006, pagg. 59-61.

interessi della vittima del reato. Quest'ultima, rimane sullo sfondo dell'intervento penale, opacizzata dalla preponderanza assunta dall'autore del reato, divenuto il destinatario di un percorso trattamentale teso al suo reinserimento sociale. Come è stato evidenziato i programmi di recupero si indirizzano, in maniera più o meno puntuale, verso un'individuazione terapeutico-riabilitativa degli interventi, ponendo l'enfasi sull'osservazione della personalità, prevista per legge¹⁰. Al contrario la vittima di reato permane in una posizione marginale in cui resta insoddisfatta la riparazione¹¹ del danno subito, ma soprattutto la possibilità di esprimere il proprio vissuto e le proprie emozioni. Altre critiche riguardano il fatto che nelle metodologie ispirate alla rieducazione le funzioni di aiuto e controllo appaiono indistinte, provocando una commistione di controllo e di sostegno, di punizione e di terapia, rivelatasi confusiva sul piano delle garanzie del diritto penale (sanzione della persona, piuttosto che del comportamento), dei messaggi inviati all'individuo (curato per aver violato una norma), dei presupposti di efficacia (una terapia somministrata senza consenso)¹². Pertanto, l'incontro di due prospettive diverse, la giuridica e la psicosociale, determina la cosiddetta dicotomia "aiuto-controllo", il cui dato principale è rappresentato dal quesito su come sia possibile avviare una relazione di aiuto su mandato di una committenza che svolge una funzione di controllo sociale. L'effetto della commistione delle due culture si può cogliere in quel che è accaduto nell'ambito della giustizia minorile, dove i giudici si sono trovati sprovvisti di strumenti penali che fossero sanzionatori e al contempo educativi. E di conseguenza nell'impossibilità di fornire risposte non orientate in senso meramente punitivo né, d'altra parte, eccessivamente elargitorio. Ciò ha provocato, tra l'altro, l'abuso delle formule di proscioglimento e di quelle perdoniste e clemenziali, favorendo nei loro destinatari l'innescarsi di fenomeni giustamente criticati, perché deresponsabilizzanti¹³. Oltre alle critiche citate, il modello riabilitativo viene messo in crisi dal fatto che le ricerche empiriche dimostrano l'incapacità del modello di ridurre la recidiva, nonostante gli alti costi di un sistema di esecuzione penale incentrato sulle pene individualizzate. Ma è soprattutto la crisi

¹⁰ De Leo G., Patrizi P., *Trattare con adolescenti devianti*, Carocci, Roma, 1999, pag. 49.

¹¹ L'art. 10 comma 1 del D.P.R. 22 settembre 1988 n. 448, recante disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni prevede l'inammissibilità dell'azione civile per le restituzioni ed il risarcimento del danno cagionato dal reato, mentre il secondo comma del medesimo articolo stabilisce che la sentenza penale non ha efficacia di giudicato nel corrispondente giudizio civile.

¹² Cfr. De Leo G., Patrizi P., op. cit., pag. 55.

¹³ Scivoletto C., *Sistema penale e minori*, Carocci, Roma, 2001, pag. 90.

degli anni 80 che, colpendo lo Stato Sociale, determina una progressiva riduzione delle risorse destinate alla prevenzione e al trattamento di fenomeni di devianza e di emarginazione. A tal proposito il progressivo smantellamento dei sistemi di Welfare determina, come conseguenza, che i conflitti sociali – generati dall'esposizione dei cittadini ai rischi sociali – si riversano sul sistema Giustizia¹⁴. In altri termini, tendono a riversarsi sulla Giustizia quei conflitti che anteriormente trovavano una risposta efficace all'interno della famiglia, del quartiere, della scuola, posto di lavoro; così: la giuridizzazione delle condotte problematiche e dei conflitti micro e macro sociali alimenta l'illusione che tutti i problemi sociali possano essere gestiti come questioni di diritto delegabili ai tecnici dell'apparato giudiziario (...) una volta evaporato il conflitto politico e ideologico centrale e smarrito, da parte della famiglia, della scuola, della comunità la capacità di gestire i conflitti sociali e periferici, è la giustizia a divenire l'ultimo teatro dello scontro politico e sociale; il legame sociale tende ad essere sempre più perversamente rappresentato solo attraverso il codice binario autore/vittima¹⁵. Inoltre, il grande problema delle carceri sovraffollate insieme agli alti costi della giustizia fa emergere la necessità di pensare a modelli alternativi di giustizia. E' in questo scenario che comincia a delinearsi un nuovo paradigma giuridico, noto con il termine inglese di *restorative justice*, ovvero Giustizia Riparativa. La Giustizia Riparativa può essere definita come un paradigma di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni agli effetti del conflitto generato dal fatto delittuoso, allo scopo di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo. Il presupposto da cui parte il modello riparativo è la riparazione del danno causato dalla commissione del reato, attraverso una prospettiva relazionale: il reato non è solo un illecito commesso contro la società e che richiede una pena da espiare, ma anche una condotta intrinsecamente dannosa e offensiva nei confronti della vittima, foriera di vissuti di privazione, di dolore e sofferenza, che richiede, all'autore di reato, un ruolo attivo nel porre in essere azioni in grado di riparare il danno arrecato. Le questioni fondamentali non sono più soltanto chi merita di essere punito e con quali sanzioni – concetti tipicamente retributivi – ma,

¹⁴ Ceretti A., *Mediazione: una ricognizione filosofica*, in Ricotti L. (a cura di), *La Mediazione del sistema penale minorile*, Cedam, Padova, 1998, pag. 19-60.

¹⁵ Ceretti A., *Mediazione penale e giustizia*, in Atti del Seminario di Studi a cura dell'Ufficio Centrale Giustizia Minorile. *La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive*, Franco Angeli, Milano, 1999, pag. 75.

anche, cosa può essere fatto per riparare il danno, laddove riparare non significa riduttivamente controbilanciare il danno cagionato, bensì creare una azione più profonda e proiettata a determinare un consenso per intersezione cioè uno spazio in cui le parti in conflitto possono confrontare pubblicamente le proprie ragioni e trovare le regole per gestire il conflitto che le contrappone. Nel paradigma riparativo, la risposta del sistema penale è una modalità tesa ad implementare un'azione educativa e responsabilizzante per l'autore di reato, attraverso l'ascolto di sé stesso e poi dell'altro, cioè la vittima. Questo permette alle parti di acquisire una prospettiva diversa al fatto-reato in cui entrambi divengono maggiormente consapevoli delle ragioni che hanno determinato il conflitto. L'incontro permette inoltre la messa in discussione della percezione che reo e vittima hanno l'uno dell'altro, ovvero lo stereotipo dell'autore di reato come deviante, straniero, aggressivo e temibile, da un lato; la vittima come ricca, borghese e in grado di superare agilmente l'offesa perché in possesso di mezzi finanziari, dall'altro. L'incontro faccia a faccia fa cadere questi e molti altri pregiudizi e apre la via al dialogo attraverso lo strumento della mediazione definito come un processo col quale un terzo tenta, mediante scambi tra le parti, di permettere loro di confrontare i propri punti di vista e di creare con il suo aiuto una soluzione al conflitto che le oppone. Questa soluzione contiene forme di riparazione simbolica, prima che materiale¹⁶. La mediazione di fatto legge il reato nella sua dimensione relazionale, nel senso che intende il fatto delittuoso come un segmento delle complesse vicende relazionali e crea un momento di concreto contatto e di incontro tra le persone, dove, chi ha subito un'ingiustizia e nutre sentimenti di vendetta può – manifestando la volontà di mediare – convertire tale desiderio in un sentimento di riparazione simbolica. Parimenti, l'autore ha la possibilità di compiere un gesto positivo verso la persona offesa, ma soprattutto sostituire un'esperienza negativa o antisociale con una socialmente positiva e responsabilizzante.

Gli obiettivi della giustizia riparativa, si possono sintetizzare nei seguenti punti¹⁷:

- *riconoscimento della vittima*: la parte lesa deve potersi sentire dalla parte della ragione e deve poter riguadagnare il controllo sulla propria vita e sulle

¹⁶ Nicosia, P. op. cit. pag. 67.

¹⁷ D.G.M. Progetto "Cromlech", *Modelli di mediazione penale minorile – Programma Agis 2004 – Dossier Italia*, pag. 49.

proprie emozioni, superando gradualmente i sentimenti di vendetta, rancore ma anche di sfiducia verso l'autorità che avrebbe dovuto tutelarla;

- *la riparazione dell'offesa nella sua dimensione globale:* oltre alla componente strettamente economica del danno, dovrebbe essere valutata, ai fini della riparazione, anche la dimensione emozionale dell'offesa, che può essere causa di insicurezza collettiva e può indurre i cittadini a modificare le abitudini comportamentali;
- *l'auto-responsabilizzazione del reo:* ogni tentativo di promuovere concrete attività riparative non può prescindere dal consenso dell'autore del reato, specialmente se si considera che la riparazione si snoda lungo un percorso che dovrebbe condurre il reo a rielaborare il conflitto e i motivi che lo hanno causato, a riconoscere la propria responsabilità e ad avvertire la necessità di riparazione;
- *il coinvolgimento della comunità nel processo di riparazione:* la comunità, in particolare, dovrebbe poter svolgere un duplice ruolo: non solo riduttivamente quello di destinatario delle politiche di riparazione ma anche, e soprattutto, quello di attore sociale nel processo di pacificazione che muove dall'azione riparativa del reo;
- *il rafforzamento degli standard morali:* dalla gestione comunicativa e comunitaria del conflitto e dallo svolgimento di concrete attività riparative dovrebbero emergere concrete indicazioni di comportamento per i consociati, che vanno proprio nel senso auspicato dalle teorie della prevenzione generale positiva: quello di contribuire al rafforzamento degli standard morali collettivi;
- *il contenimento dell'allarme sociale:* il raggiungimento di tale obiettivo diventa possibile solo a condizione che si restituisca alla comunità la gestione di determinati accadimenti, che hanno impatto significativo sulla percezione della sicurezza da parte dei consociati.

Il modello riparativo pone dunque la vittima e l'autore di reato in una posizione attiva nella ricerca del modo più soddisfacente di risoluzione del conflitto per entrambe le parti.

Il dialogo e la mediazione diventano gli strumenti fondamentali di questo approccio, dove alla verità processuale si sostituisce la verità ricostruita dalle parti. Inoltre,

attraverso il dialogo, cercano di conciliare i due diversi aspetti della situazione e di trovare un accordo che sopperisca alle esigenze della vittima¹⁸.

In conclusione il modello riparativo si basa su due principi innovativi:

1. la riappropriazione del processo penale da parte dei due attori principali e cioè della vittima e dell'autore del reato;
2. la rivalutazione del ruolo della vittima e la responsabilizzazione dell'autore del reato.

Il modello riparativo non deve essere considerato in termini antitetici ai modelli precedenti ma, al contrario, va considerato in stretta correlazione con il modello retributivo, poiché quest'ultimo delinea i presupposti giuridici per la corretta applicazione della mediazione in fase processuale, e con il modello riabilitativo in quanto finalizzato a fronteggiare e rimuovere le cause che sono all'origine dell'agire deviante. In tale ottica, più che definire la giustizia riparativa, un modello alternativo che sorge in antitesi ai modelli acquisiti, essa deve essere considerata come un processo evolutivo e continuo da obiettivi repressivi verso obiettivi riparativi¹⁹. Questo continuum è stato sinteticamente raffigurato nella seguente tabella²⁰:

	MODELLO RETRIBUTIVO	MODELLO RIABILITATIVO	MODELLO RIPARATIVO
Oggetto	reato	persona criminale	danni
Attribuzione del comportamento	responsabilità individuale	patologia	conflitto
Mezzi	punire	trattare	Indurre a riparare
Obiettivi	equilibrio giuridico- morale	risocializzazione	Eliminazione dei danni
Personale strategico	giudiziario	psico-sociale	mediatore
Posizione della vittima	secondaria	secondaria	centrale
Criteri di valutazione	giusta punizione	adeguamento del comportamento	soddisfazione delle parti

Ponti G., *Tutela della vittima e mediazione penale*, Giuffrè, 1995, Milano, pag. 93.

¹⁸ Centro Studi GB Rossi, *Infanzia Adolescenza, Prospettive nella mediazione di conflitti con minorenni e giovani autori di reato*, collana giustizia minorile & dintorni, edito da I.Ci.S.S., Verona, 2009, pag. 9.

¹⁹ Scardaccione G., op. cit., pag. 8.

²⁰ Ponti G., *Tutela della vittima e mediazione penale*, Giuffrè, 1995, Milano, pag. 93.

1.2 Origine e sviluppo del paradigma riparativo

Il paradigma riparativo nasce dall'influenza di diverse correnti di pensiero e movimenti. Fra questi si possono annoverare i movimenti abolizionisti, così definiti perché proiettati all'abolizione di tutte le istituzioni carcerarie e di controllo sociale. Essi ritengono che ai moderni sistemi penali debba essere attribuita la responsabilità di aver sottratto alla società civile la gestione del conflitto. Gestione che si traduceva nelle forme del risarcimento privato, non solo materiale ma anche simbolico, e in quelle di riconoscimento della colpa, e della disponibilità a riparare attraverso attività sociali a valenza altruistica. Pertanto gli abolizionisti auspicano che tali funzioni siano svolte dalla società civile nella convinzione che il conflitto sia prima di tutto un affare essenzialmente privato, un qualcosa che appartiene alle parti interessate, ovverosia all'autore del reato, alla vittima ed alla comunità. In base ad altre teorie la nascita del paradigma riparativo può esser ricondotto ai recenti sviluppi della criminologia critica. Quest'ultima individua le fasce sociali marginali come le più coinvolte dal fenomeno criminale e per contrastarne la marginalizzazione propone interventi volti alla riconciliazione vittima-reo. Sull'applicazione del concetto riparativo in ambito penalistico si può fare riferimento all'opera di Margery Fry²¹ che nel libro *Arms of the Law*, datato 1951, sostenne la necessità di introdurre la riparazione da parte dell'autore del reato. Ed è proprio in quegli anni che alcuni giudici mostrarono interesse verso il paradigma riparativo, pronunciarono sentenze che disponessero il pagamento di una somma di denaro, o la prestazione di un servizio a favore della vittima o della comunità locale, a titolo di riparazione per il danno causato dal fatto-reato. Tuttavia queste prassi giudiziarie rimasero a lungo prive di una cornice normativa e solo nel 1972, in Inghilterra, si ebbe un riconoscimento ufficiale attraverso il *Criminal Justice Act*. In questa disposizione normativa si attribuiva al giudice il potere di applicare la riparazione, nelle forme della restituzione o di un servizio alla vittima o alla comunità, come pena aggiuntiva alla sanzione principale. Mentre per avere un riconoscimento della riparazione quale sanzione autonoma occorre attendere il 1982. Negli Stati Uniti, inizialmente, non si ebbe un esplicito riconoscimento giuridico della *restorative justice*, nonostante ci siano state interessanti sperimentazioni nell'ambito dell' *Office of*

²¹ Nicosia P., *op cit.* pag. 63

Juvenile and Delinquency Prevention, ma è solo nel 1979 che si ebbe un intervento legislativo volto ad applicare la restituzione e il *community server* ad ampio spettro. Significativa e ampiamente riconosciuta dalla relativa letteratura, quale primo caso di mediazione in ambito penale, è l'esperienza riguardante il Canada e precisamente la città di Kitchener, dove nel maggio del 1974, grazie all'iniziativa di un *probation officer* avvenne la prima sperimentazione di mediazione vittima-autore di reato. Si trattava infatti di due giovani canadesi, accusati di aver commesso atti di vandalismo in stato di ebbrezza, nei confronti dei quali il giudice dispose l'incontro con le loro vittime al fine di negoziare un risarcimento. Nonostante la decisione del giudice fosse priva di qualsivoglia fondamento giuridico essa rappresentò un precedente che diede vita ad un movimento avente una portata internazionale. Nessuno di loro poté a quel tempo immaginare la portata di quella ordinanza, oggi ampiamente citata come precursore di tutti i programmi di VORP, ovvero *victim offender reconciliation program*. Per ciò che concerne invece gli Stati europei di tradizione giuridica latina, la restituzione e la compensazione assai raramente furono recepite dalla legge come sanzioni autonome, e ciò a causa della possibilità per la vittima di costituirsi parte civile in sede penale; possibilità introdotta nel 1808 dal *Code de l'Instructione Criminelle* di Napoleone. In questi paesi la normativa prevede la riparazione nelle seguenti fasi:

- nell'esercizio dell'azione penale il P.M. ha la possibilità di archiviare il caso quando l'indagato abbia posto in essere (o ne abbia manifestato l'intenzione) di agire in termini riparativi nei confronti della vittima del reato; questo è il caso del Portogallo, della Francia, dell'Olanda, Austria, Germania e Grecia. Mentre in Italia è possibile accedere al rito del patteggiamento solo quando il danno arrecato alla vittima sia stato risarcito dal reo;
- nella fase del giudizio è previsto in Italia la diminuzione della pena per l'imputato che risarcisce il danno commesso, mentre è diffusa in molti Stati europei la previsione che il giudice, nell'ambito del processo penale minorile, possa prescrivere al minore imputato di agire nei confronti della vittima in termini riparativi;
- nella fase dell'esecuzione di una sentenza sono contemplate, in buona parte degli ordinamenti giuridici, la riparazione sotto molteplici forme, la restituzione, risarcimento del danno, così come le prestazioni nei confronti della vittima o

della comunità locale attraverso l'apporto in attività socialmente utili o di interesse generale.

Nell'ultimo sono citate diverse forme di azione che rientrano nel più vasto concetto riparativo. Tuttavia non sempre in letteratura c'è un consenso unanime sul significato dei suddetti termini. Questo perché il *restorative justice* trae origine da diverse correnti di pensiero, che partendo dall'idea di applicare azioni compensatorie in chiave retributiva, vale a dire in un modello che privilegia l'elemento punitivo, arriva ad una impostazione che invece focalizza l'attenzione sugli effetti dannosi derivanti dall'azione criminale. In quest'ottica il crimine è considerato come un conflitto fra persone, ponendo al centro gli individui e le loro relazioni nel tentativo di risolvere i problemi creati dal crimine²². Per chiarezza espositiva possiamo quindi proporre una classificazione dei metodi mediativi-riparatori basate sulla modalità di confronto (indiretto e diretto) tra autore e vittima del reato:

- La restituzione, definita come l'azione necessaria a rimuovere materialmente o simbolicamente i danni provocati dal reato può avvenire²³ in quattro modalità:
 1. la restituzione monetaria alla vittima, che prevede il risarcimento dei danni per la vittima del reato;
 2. la restituzione sotto forma di un servizio da svolgere per la vittima;
 3. la restituzione monetaria alla comunità, che può consistere ad esempio nel devolvere una certa somma di denaro ad un ente di beneficenza;
 4. la restituzione sotto forma di *community service*, ovvero di un servizio utile da prestare gratuitamente alla comunità.
- I programmi di mediazione tra vittima ed autore di reato perseguono una finalità che non è esclusivamente quella del risarcimento in senso economico o materiale, bensì di focalizzare anche gli aspetti comunicativi e relazionali tra vittima e autore di reato.

²² Ponti G, *op cit.* pag. 92.

²³ Ciappi S, Coluccia A., *op. cit.* pag. 114.

La mediazione penale rappresenta una delle manifestazioni più significative della giustizia riparativa. Essa mette in risalto gli aspetti relazionali del reato, rivaluta il ruolo della vittima nel processo penale, responsabilizza l'autore del reato e, non ultimo, rinsalda il senso di sicurezza nella comunità attraverso un'efficace azione di prevenzione del crimine. La capacità dei programmi di riconciliazione autore-vittima di imprimere favorevolmente anche rispetto alla prevenzione del crimine, è stata ripresa e approfondita da una interessante teoria²⁴. Secondo questa ciò che previene più efficacemente il crimine è una combinazione di vergogna e reintegrazione a cui si giunge attraverso la riconciliazione e il perdono. I programmi di mediazione permettono infatti di orientare il vissuto di vergogna verso il reato anziché verso il suo autore. La vergogna rappresenta un sentimento efficace nel controllare il crimine soltanto se è reintegrativa, in quanto una vergogna stigmatizzante rafforzerebbe la delinquenza ed indurrebbe quindi a recidivare il comportamento deviante. Questo perché il biasimo stigmatizzante, implicito nell'inflizione della pena, determina un rinforzo della percezione negativa di sé da parte dell'autore di reato ed una maggiore attrazione nei confronti delle sottoculture criminali. Diversamente, il biasimo reintegrativo, disapprova il comportamento, senza etichettare come negativa la persona che ha messo in atto tale comportamento, e promuovendo un ripristino del rispetto di sé e da parte degli altri.²⁵

1.3 La mediazione pacifica dei conflitti

In questo paragrafo si intende focalizzare l'analisi sullo strumento più significativo della giustizia riparativa, ovverosia la mediazione, anche definita col termine Victim-Offender Mediation (VOM). La Raccomandazione del Consiglio d'Europa 19 (99) definisce questo strumento come una procedura in cui vittima e autore del reato possono, se lo consentono liberamente, partecipare attivamente alla risoluzione dei problemi che sorgono dalla commissione del reato attraverso l'aiuto di una parte imparziale, il mediatore. Tra tutte le definizioni di mediazione presenti nella letteratura soprattutto quella di Jean-Pierre Bonafé-Schmitt²⁶ e di Castelli²⁷, evidenziano come essa

²⁴ Cfr. Braitwaite J., in Scardaccione G., Baldry A., Scali M., *op. cit.* pag. 26.

²⁵ Cfr. Braitwaite J., in Scardaccione G., Baldry A., Scali M., *op. cit.* pag. 26.

²⁶ Ceretti A., in *La sfida della mediazione*, Pisapia G.V. (a cura di), Cedam, Padova, 1997, pag. 91.

non sia semplicemente una modalità di gestione e risoluzione dei conflitti, bensì costituisca un processo in cui una parte terza ed equi-prossima²⁸ aiuta due o più soggetti a comprendere l'origine di un conflitto che li oppone, a confrontare i propri punti di vista e a trovare soluzioni, sotto forma di riparazione simbolica, prima ancora che materiale. La mediazione è quindi sempre preceduta da un conflitto, da una contrapposizione che impedisce ai soggetti di trovare autonomamente una soluzione. Soluzione che per poter essere individuata richiede preliminarmente la trasformazione dei conflitti in qualcosa di utile. Questo è possibile attraverso l'attività mediativa, la quale consente di ristabilire il dialogo tra le parti al fine di raggiungere un obiettivo concreto: la realizzazione di un progetto di riorganizzazione delle relazioni che risulti il più possibile soddisfacente per tutti. Il fine della mediazione è implicito nel suo stesso termine. Infatti, mediare deriva dal tardo latino e significa *aprire nel mezzo*. Questo termine restituisce il senso del processo mediativo che, come detto, si prefigge il compito di aprire nuovi canali di comunicazione tra le parti in conflitto. Pisapia²⁹ la definisce come un "luogo di ricostruzione della connessione" dove la sofferenza psicologica ed emotiva creata alla vittima in seguito alla commissione del reato può essere trattata. Un luogo dove trovano spazio di espressione i sentimenti di rancore, di rabbia, di paura che nel processo penale, al contrario, non trovano possibilità espressive, in quanto in quella sede ciò che più conta è l'accertamento dei fatti penali. Lo spazio dialettico che si apre con la mediazione tende a promuovere le emozioni dei soggetti coinvolti dal reato, mediante un incontro che ha come finalità quella di far assumere un concetto di responsabilità diverso da quello attribuito dal diritto. Responsabilità non come categoria giuridica necessaria ad attribuire ad un soggetto la paternità di un fatto-reato, ma intesa come responsabilità verso l'altro: il reo acquista consapevolezza sui danni causati dalle sue azioni, la vittima avverte la responsabilità che dalla scelta di accedere alla stanza della mediazione si dipana per l'autore del reato una prospettiva riabilitativa. Questo è possibile perché la mediazione è uno spazio protetto in cui è possibile accogliere le emozioni e il vissuto dell'altro, e dove il mediatore facendo da "specchio" riflette alle parti una realtà altra e diversa rispetto a quella descritta nei

²⁷ Castelli S. (a cura di) *La mediazione. Teorie e tecniche*, Cortina, Milano, 1996, pag. 5.

²⁸ la terzeità non si sostanzia in una asettica neutralità: essa consiste in una alternanza di vicino-lontano che realizza un'equi-vicinanza più che equidistanza e struttura una partecipazione attenta, accorata seppur imparziale.

²⁹ Pisapia G., *op. cit.*, pag. 92.

monologhi dei confliggenti. La responsabilità nasce dunque dalla relazione e raggiunge l'apice nella misura in cui i soggetti coinvolti vicendevolmente si interrogano su altre possibili cause all'origine del loro conflitto. Come sostenuto da Jacqueline Morineau³⁰: "ogni forma di violenza è una manifestazione di sofferenza e solo attraverso l'identificazione e l'accoglienza del dolore di ciascuno è possibile ricostruire una relazione, permettere l'apertura di una nuova comunicazione, sradicare l'aggressività, il rancore, la rabbia". Non solo, attraverso la mediazione le parti mediate hanno la possibilità di affrancarsi dalla posizione marginale che inevitabilmente si determina dopo l'evento delittuoso, corrispondente alla marginalità sociale per l'offensore e a quella processuale per l'offeso. L'attività mediativa permette inoltre di:

- superare il concetto binario di amico/nemico, così da impedire che il conflitto si trasformi in dissidio che determina l'esito, scontato, di un vincente e di un perdente;
- far sì che le parti si riconoscano come avversari e non come nemici;
- offrire ai due contendenti la possibilità di lottare ma con regole e limiti;
- introdurre un ordine simbolico capace di offrire agli individui uno spazio per differenziarsi. Il terzo permette alle parti di aprirsi l'un l'altro, di porre l'antagonista come altro e di porre sé stesso come altro possibile³¹.

In questa sede si anticipano sinteticamente alcuni aspetti centrali della mediazione penale, che verranno comunque approfonditi nei successivi capitoli. Nel complesso percorso mediativo il mediatore assume il ruolo di catalizzatore, cioè catalizza la parola espressa con il significato reale che dietro essa si cela. Egli dovrà fare in modo che le parti mediate riescano a trovare un'intesa sul senso delle parole espresse senza imporre il proprio punto di vista. La mediazione permette in un primo tempo, coinvolgendo le parti nella ricerca di una soluzione, di ristabilire la comunicazione e attraverso di essa di attenuare le tensioni. Una volta che la comunicazione è ristabilita, il processo di mediazione favorisce un riavvicinamento dei punti di vista e consente di pervenire, nel migliore dei casi ad una riconciliazione tra le parti, o perlomeno alla costruzione di nuove relazioni per il futuro³². Si introduce in tal modo una visione del reato che comprende il valore umano: il reo nell'incontro con l'altro, come persona, diventerà

³⁰ Morineau J., *Lo spirito della Mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2000, pag. 40.

³¹ Pisapia G.V., op. cit. pag 95.

³² Bonafé-Schmitt, *Una tante mediazioni dei conflitti*, in *La sfida della mediazione*, Pisapia G., op. cit., pag. 31.

consapevole non tanto di aver violato il Codice, ma di aver compiuto un'azione negativa dal punto di vista umano, perché chi è stato ferito è l'Altro. La dimensione della relazione umana prima assente nella percezione del colpevole, attraverso la mediazione, si pone in tutta la sua evidenza³³. Come detto, nel proseguo di questa esposizione gli aspetti relativi alle dinamiche relazionali che caratterizzano l'incontro mediativo verranno ulteriormente approfonditi, qui preme ribadire che la mediazione non può essere considerata solo come tecnica di Alternative Dispute Resolution, (d'ora in poi A.D.R.)³⁴, bensì essa rappresenta una "terra di mezzo"³⁵ in cui le parti sono invitate ad uscire dai ruoli processuali e dalla logica binaria vincente/perdente per evolvere verso un sistema ternario in cui il mediatore, ponendosi quale facilitatore di uno spazio di coincidenza, crea la condizione affinché i mediati possano stabilire un dialogo che permetterà loro di ri-costruire una nuova visione della situazione conflittuale. La mediazione termina quando le parti hanno prodotto una nuova versione del fatto che può essere identica a quella originale nella dinamica ma diversa nella spiegazione che ne viene data. Il fatto è sempre lo stesso ma è avvenuto sulla base di spinte, motivazioni, emozioni che nella mediazione hanno trovato una spiegazione e comprensione, da qui può scaturire il bisogno delle parti di porre in essere un gesto di segno contrario, cioè la riparazione. Tuttavia, per poter essere avviata la mediazione richiede il rispetto di due condizioni fondamentali: la prima è il consenso della vittima e dell'autore del reato, ottenuto senza pressioni o condizionamenti di sorta; la seconda è il riconoscimento da parte dell'autore del reato della sua responsabilità nella vicenda penale, ciò non equivale ad una ammissione di colpevolezza, ma è chiaro che non può accedere alla stanza della mediazione colui che respinge l'addebito contestatogli. Il reo dovrà riconoscere la propria condotta per lo meno da un punto di vista sostanziale, fattuale, anche se non giuridico. Strettamente connesso alle suddette condizioni è il tema della confidenzialità: l'incontro di mediazione deve essere protetto e non si possono divulgare gli elementi emersi, con il solo limite imposto dalla legge per ciò che concernono fatti delittuosi o in cui vi è il ragionevole rischio che le parti possano commettere un nuovo reato.

³³ Buniva F., *Esperienze e tecniche della mediazioni*, in *La mediazione nel sistema penale minorile*, Picotti L. op. cit. pag. 237.

³⁴ Acronimo inglese (alternative dispute resolution) col quale si indicano le modalità di risoluzione delle controversie al di fuori delle corti ordinarie di giustizia, al fine di contenere i tempi, il rigore, i costi e il formalismo del giudizio ordinario.

³⁵ Pisapia G., Editoriale, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, n. 4, 1993, pag. 508.

1.4 Due modelli di mediazione

Nel corso degli ultimi vent'anni teorici e pratici della mediazione penale hanno elaborato diversi strumenti mediativi, quest'ultimi si differenziano in base a diverse variabili, quali il target dell'intervento, ovvero singoli o gruppi, comunità; la finalità dell'intervento: la riconciliazione e/o la restituzione/risarcimento del danno cagionato dal fatto-reato. Le diverse tecniche e gli strumenti mediativi possono essere anche classificati all'interno di due orientamenti, rispettivamente il modello francese e il modello anglosassone. Nelle pagine che seguono si intende illustrare gli aspetti che caratterizzano entrambi i modelli pur dedicando maggiore attenzione all'impostazione *umanistica - dialogica* elaborata da Jacqueline Morineau. Le motivazioni che sostengono tale preferenza saranno successivamente approfondite. L'autrice francese fonda la mediazione partendo dalla constatazione che l'avvento dello Stato Sociale con il progressivo spossessamento delle reti informali dalla loro funzione di regolazione sociale, a beneficio di una progressiva *sociabilità statale* garantita dal cosiddetto Stato assistenziale prima, e la crisi con il ritorno a politiche liberiste poi, abbiano originato degli "spazi sociali" privi di efficaci strumenti di risoluzione dei conflitti. Da qui si sarebbe determinato un progressivo fenomeno di ipertrofia del diritto penale con il conseguenziale ingolfamento della cosiddetta macchina giudiziaria. Inoltre, la Giustizia, nella misura in cui è chiamata a dirimere il conflitto, attraverso l'applicazione della fattispecie giuridica al caso concreto, solleva le parti dal conflitto lasciandoli sprovvisti di idonei strumenti attraverso cui poter esprimere la sofferenza delle parti in conflitto. Pertanto la pena è foriera di altra sofferenza e più spesso non risolve il conflitto ma alimenta sentimenti di rabbia, rancore e vendetta. In questo scenario, il modello teorizzato dalla Morineau si caratterizza per la prospettiva umanistica, che intende la mediazione come un nuovo spazio all'interno del quale è possibile accogliere la sofferenza, le emozioni, il dolore delle parti in conflitto. Secondo la fondatrice di questo modello, ogni volta che nasce un conflitto, si crea un vuoto che circonda i confliggenti e che impedisce loro di capire il senso delle parole pronunciate. Nella dinamica conflittuale le parti smettono di comunicare, i loro discorsi sono dei monologhi che accentuano il senso di solitudine. Si crea dunque una netta separazione in cui la mediazione interviene quale strumento che permette alle parti di contattare vicendevolmente la sofferenza, evitando in tal modo che il conflitto, e con esso la sofferenza, si cronicizzino. Nel pensiero della Morineau il conflitto fa parte della vita e

non si può eliminare, così come la violenza, che nasce dalla sofferenza individuale di chi la esercita e che genera ulteriore violenza da parte di chi la subisce, sono entrambi destinati a manifestarsi tutte le volte in cui si crea una situazione di opposizione. Questa, a sua volta, ha origine quando il desiderio di un soggetto incontra il desiderio di un altro rendendo il soddisfacimento del desiderio di per sé inconciliabile. Sempre secondo l'autrice, il conflitto non è altro che il passaggio da una situazione di ordine a una di disordine, quest'ultimo ha origine dalla incapacità dell'uomo di accettare il disordine di una nuova situazione, incapacità che impedisce di disperdere il conflitto. A tal proposito afferma: "il conflitto, indissociabile dalla violenza, è il grido che viene lanciato affinché il disordine possa ritrovare il suo posto. Il fatto di evitarlo, di sfuggirlo, di banalizzarlo, ci priva drammaticamente dei frutti che il conflitto ci può offrire. Eraclito diceva che l'armonia nasce dai contrari. E ciò vale anche per la guerra e la pace, per l'odio e l'amore"³⁶. Il conflitto può costituire anche un elemento dinamizzante della società e di sviluppo delle forze sociali. In quest'ottica, un contributo importante viene offerto dal pensiero di Max Weber e Gorge Simmel³⁷. Weber concepì la lotta a partire dal concetto generale di agire sociale, ossia un agire che sia riferito all'atteggiamento di altri individui e orientato nel suo corso in base a questo. In tal senso, affinché si instauri una relazione sociale le parti che agiscono devono attribuire un minimo senso comune al loro agire, intendendo per relazione sociale un comportamento di più individui instaurato reciprocamente secondo il suo contenuto di senso e orientato in conformità³⁸. Per Weber ciò che è necessario è la possibilità che il senso instaurato nell'azione sia comune, non necessariamente in termini solidaristici, in quanto vi può essere relazione sociale anche nella lotta. Entrambe le parti in lotta danno a questa il significato di lotta e instaurano così un senso comune, una relazione sociale. Weber asseriva che le fonti delle disuguaglianze e della lotta per il potere andassero ricercati in tre diverse sfere: l'economia, la cultura e la politica. In tali ambiti il conflitto fornisce la possibilità di selezionare il personale politico più adatto, l'impresa più efficiente, i gruppi più meritevoli di prestigio, in sintesi, lo sviluppo delle forze sociali. Per Simmel il conflitto può essere concepito come una forma di socializzazione, che serve a stabilire e mantenere l'identità, i confini delle società e la coesione dei gruppi. Egli indica due tendenze parallele e distinte degli esseri umani: da un lato la tendenza

³⁶ Morineau J., *op. cit.*, pag. 54.

³⁷ Arielli E., Scotto G., *I conflitti*, Mondatori, Milano, 1998, pag. 9.

³⁸ Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1997.

associativa, che conduce alla socializzazione, dall'altro la tendenza dissociativa, individualista. Nel conflitto si presentano entrambe le tendenze: esso svolge una funzione integrativa, perché gli atti conflittuali sono comunque interazioni tra gli individui. Il conflitto sociale comporta un riconoscimento reciproco delle parti: lo sviluppo di forme conflittuali regolate è importante proprio perché, riconoscendo le regole, si legittimano anche l'esistenza e gli interessi della controparte. La Morineau ricorda come in un'epoca antica l'uomo faceva ricorso all'istituzione di sacrifici rituali che avevano la funzione di liberarlo dalla violenza. In altri termini, il sacrificio del capro espiatorio serviva a consentire la trascendenza, ovvero dava la possibilità di passare dal male al bene. Nelle società moderne queste istituzioni sono state abolite, ma con la loro abolizione, secondo la Morineau, l'uomo ha perso la possibilità di trascendere, di trasformare il male. Nella misura in cui il conflitto travalica l'ordine sociale, fa ingresso nel circuito giudiziario dove la risposta prevede l'accertamento della responsabilità penale e la comminazione di una pena per il reo. La vendetta della società attraverso la retribuzione imposta dal sistema penale circoscrive il disordine senza riuscire ad eliminarlo. La punizione non può essere la giusta risposta o la sola risposta alla violenza³⁹. Dunque la mediazione nasce come luogo per accogliere il disordine individuale attraverso l'incontro tra le parti alla presenza del mediatore. I due mediati arrivano all'incontro in una situazione di impasse, non riescono a superare il loro conflitto, e generalmente provano molta sofferenza. Le fasi teorizzate dalla Morineau corrispondono ai tre tempi della tragedia greca: *teoria*, *krisis*, *catarsi*. L'utilizzo della prospettiva filosofica greca nella rappresentazione della sofferenza è utilizzata proprio perché, come nella tragedia greca, la sofferenza assumendo una dimensione tragica consente agli spettatori di misurarsi con il vissuto dei personaggi. Nella prima fase ciascuna delle parti è invitata a narrare la vicenda e ad esprimere i propri vissuti; essa è molto importante perché oltre a riattivare la comunicazione e a permettere alle parti di ascoltarsi, consente loro di conoscere come l'altro ha vissuto il conflitto, sebbene in questa fase sia prematuro parlare di empatia, il confronto tra le parti mediate intende sviluppare nei soggetti la capacità di conoscere il punto di vista dell'altro anche al fine di sgombrare il campo da una percezione che spesso è intrisa e appesantita dagli stereotipi e dai pregiudizi. Al termine della narrazione il mediatore restituisce alle parti quello che ha compreso delle due versioni e definisce l'ambito del conflitto.

³⁹ Morineau J., *op. cit.*, pag. 35.

La fase successiva (*krisis*) è la fase più importante perché si assiste al confronto diretto tra l'autore e la vittima del reato - costituisce la rappresentazione del dramma- con tutto il carico di sofferenza che la vicenda ha prodotto. Il racconto del vissuto di ciascuna della parti comporta inevitabilmente delle reazioni emotive che possono essere anche molto intense. Come dice la Morineau : “ essi si incontrano direttamente sul terreno delle loro opposizioni, delle loro contraddizioni. Questo confronto è la *krisis*, che permette l'espressione dell'intensità della sofferenza e la sua interrogazione. E' un'esplosione che non può manifestarsi senza violenza. E' il grido dell'uno che fa eco a quello dell'altro”⁴⁰. In questa fase, le parti, aiutati dal mediatore, possono iniziare una trasformazione della loro relazione che li conduce ad avere una nuova visione dell'altro. I mediati attraverso il reciproco contatto delle emozioni dell'altro prendono distanza dalle proprie di emozioni e questo permette di interrompere il meccanismo del pensiero vendicativo, della rabbia e della violenza. Le parti iniziano a sentire la sofferenza dell'altro, la sofferenza che si cela dietro l'agire deviante, la sofferenza che scaturisce dal danno subito. Nel tentativo di superare le conseguenze traumatiche che un reato porta con sé, la vittima può sentire la necessità di riconoscere un “lato umano” nell'offensore e di cercare elementi che l'aiutino a continuare a vivere andando oltre l'evento doloroso. Uno di questi elementi può appunto essere offerto dall'incontro con il reo che permette di considerare quest'ultimo come una persona con i suoi pregi e difetti, le sue spiegazioni, i suoi vissuti, la sua storia⁴¹. Si aprono così scenari inusitati, più ampi livelli di conoscenza di sé e dell'altro ma, soprattutto, una diversa consapevolezza del proprio vissuto. Ciò permette alle parti di accedere alla terza fase, la *catarsi*. Questa fase è caratterizzata dall'accoglienza della sofferenza e dal riconoscimento che conduce le parti oramai mediate a trasformare la loro relazione; entrambe sentono il bisogno di porre in essere un gesto positivo e responsabile verso l'altro. Così accade che l'autore, nella misura in cui accede al vissuto di sofferenza della vittima, è mosso ora dal bisogno di porre in essere atti compensatori o comunque in grado di trasmettere valori in direzione opposta a quelli impliciti nel fatto-reato, mentre, quest'ultima, cogliendo la sofferenza del primo avverte ora il senso di responsabilità di contribuire al suo reinserimento sociale. Si assiste così alla risoluzione pacifica del conflitto attraverso l'uso della parola, strumento capace di esprimere le emozioni. Compito del mediatore è

⁴⁰ Morineau J., op. cit. pag. 68.

⁴¹ Mannozi G. *Mediazione e diritto penale, dalla punizione del reo alla composizione con la vittima*, Giuffrè, Milano, 2004, pag. 89.

di fare da “catalizzatore” tra la parola espressa dai soggetti e il significato che si cela dietro essa. Appare di capitale importanza che il mediatore riesca, in maniera non direttiva, ad accompagnare le parti verso un’intesa sul senso delle parole espresse, senza mai imporre il suo punto di vista. Il ruolo del mediatore è pertanto secondario: le parti sono considerati i “*motivati esperti*” e, in quanto tali, capaci di riconoscere e risolvere i propri problemi solo con l’ausilio di un piccolo supporto⁴². Questo modello di mediazione, si presta bene per essere applicato a diversi campi, in particolare quello giudiziario, quello sociale e quello educativo. Relativamente alla mediazione penale, secondo l’autrice, questo modello può essere applicato in ogni fase e grado del procedimento, così come può essere applicato per ogni tipo di reato, da quello bagatellare fino a quelli più gravi. La componente relazionale, al di fuori dei rigidi schematismi imposti dal diritto processuale, rende la mediazione vittima/reo uno strumento duttile, che può essere impiegato nei confronti di un più ampio numero di soggetti, minori o adulti, ed in ogni fase del procedimento penale”⁴³.

Un altro sostenitore e teorico della mediazione in chiave *umanistica – dialogica* è Mark Umbreit, direttore del *Center for Restorative Justice and Peacemaking* dell’Università del Minnesota. Secondo questo autore la mediazione può essere impiegata anche per i reati violenti contro la persona, come per esempio rapine, violenze sessuali e omicidi, ovviamente per questo ultimo caso la mediazione interviene con le vittime indirette, cioè i parenti dell’ucciso. Stando alle ricerche svolte dall’autore cresce il numero di vittime che chiedono ai centri di mediazione di incontrare l’autore del reato, al fine di potergli comunicare l’impatto devastante e totalizzante che l’episodio delittuoso ha avuto sulla loro vita, ma anche per elaborare il trauma e la sofferenza subita in seguito alla commissione del reato. Negli anni 80 Umbreit ha teorizzato un modello di Victim Offender Mediation applicabile ai casi di reati violenti, la cui sperimentazione ha dovuto attendere circa un decennio. Le prime esperienze si registrano in Texas, Canada e Alaska, in questo ultimo stato ancor oggi è attivo un programma di mediazione per autori minorenni di reati violenti. Il risultato di queste esperienze ha fatto emergere la necessità di riformulare in parte il classico modello mediativo (VOM) per adeguarlo alla particolarità dei reati violenti, è nato così l’approccio *Victim-Sensitive Offender*

⁴² Buccellato N., *Mediatore penale minorile: ambiti e prospettive future*, in Minori e Giustizia, pag. 319.

⁴³ Moretti B., *Mediazione e reati violenti contro la persona: nuovi confini per i paradigmi di giustizia riparativa?*, in Mannozi G., *Mediazione e diritto penale* (a cura di), Giuffrè Editore, Milano, 2004, pag. 89.

Dialogue. Questo approccio, che rientra all'interno della prospettiva umanistica dialogica, si differenzia per :

- l'elevato valore simbolico che riveste la riparazione;
- l'avvio del programma che avviene nell'esclusivo interesse della vittima, nel senso che è la vittima ad avviare il percorso, mentre la disponibilità dell'autore di per sé non è sufficiente ad avviare la procedura mediativa;
- l'alto coinvolgimento emotivo dei partecipanti che necessita di più colloqui preliminari strutturati all'interno di formati separati;
- per il ruolo ricoperto dalla spiritualità nel percorso conciliativo, intesa come ricerca di un obiettivo e di un significato più profondo delle conseguenze emotive scaturite dal reato.

L'elevata intensità emotiva riconducibile ad eventi delittuosi connotati da una elevata gravità, impone che il mediatore sia adeguatamente formato, oltre che sulle tecniche di mediazione, sulla capacità di provare empatia con entrambe le parti e di comprendere emotivamente il doloroso percorso dei partecipanti. Per questo è importante che il mediatore sia in grado di capire il processo di vittimizzazione subito dalla vittima, di riconoscere la sua perdita ed il suo dolore. E' quindi evidente che in questo approccio il ruolo del mediatore è differente rispetto ai reati più lievi, lo denota il fatto che oltre alle maggiori competenze empatiche, la fase preliminare dedicata alla percorribilità della mediazione può richiedere fino a 15/20 incontri per ciascuna delle parti coinvolte, anziché 2/3 incontri come nei normali incontri mediativi. Oltre a questo, la differenza è nel fatto che la mediazione, seppur non persegua finalità terapeutiche, in questo approccio consente ai soggetti di accedere a spazi in cui aver la possibilità e il tempo di lavorare con le proprie emozioni profonde. Infine, un ultimo aspetto che distingue la mediazione dall'approccio applicato ai reati violenti è individuabile nel fatto che quest'ultimo non può costituire uno strumento alternativo rispetto alla risposta sanzionatoria penale. Proprio per la gravità dell'agire deviante non è possibile tralasciare un intervento puntuale dell'ordinamento secondo i percorsi che tradizionalmente fanno seguito alla lesione di un bene di primaria importanza come per esempio la vita e l'integrità fisica. In questi casi la mediazione penale si colloca come percorso ad un tempo autonomo e integrativo all'iter processuale con finalità trattamentali e riabilitative, giacché si colloca nella fase dell'esecuzione della pena. In tal senso, la giustizia riparativa si veste, quindi, di "panni nuovi" e vede nella

mediazione un passo ulteriore e successivo all'iter giudiziario ed alla condanna ad una giusta pena. Essa rappresenta uno strumento volto a prendersi carico di entrambe le parti coinvolte nel percorso di recupero e di ritorno alla vita; uno strumento attraverso cui vittima e reo hanno effettivamente la possibilità di imparare a gestire le conseguenze dell'atto e di considerare il reato in modo diverso, ove possibile, persino in modo costruttivo⁴⁴.

Oltre all'approccio teorizzato dalla Morineau, esistono altre impostazioni che in letteratura vengono classificate nel cosiddetto "*modello anglosassone*". Questo modello, raggruppa al suo interno diverse tecniche e modalità mediative aventi come elemento comune il raggiungimento di un accordo riparativo tra le parti. Infatti, nel modello anglosassone gli aspetti di relazione ed emotivi rimangono sullo sfondo e viene privilegiato l'accordo tra le parti, interpretato come base necessaria a stabilire i termini della riparazione/restituzione.

Tra i programmi di mediazione più utilizzati si possono annoverare:

- i VORPS, ovvero *victim - offender reconciliation programs*. La peculiarità di questi programmi risiede nell'utilizzo della mediazione, quale mezzo per addivenire ad un accordo di riparazione tra le parti sui danni causati dal reato. Altra particolarità, rispetto al tradizionale modello di victim-offender mediator (VOM), riguarda la possibilità per il mediatore di assumere un ruolo direttivo nella conduzione dell'incontro, cioè egli tende a circoscrivere i punti della discussione e ad incanalare la stessa su binari predefiniti. Il contesto più ampio, quello legato alla sfera emozionale e comportamentale resta sullo sfondo⁴⁵. Come detto, in questo approccio la mediazione è funzionale al raggiungimento dell'accordo, pertanto l'intervento del mediatore nel confronto tra le parti assurge a strumento finalizzato ad indicare alle parti mediate i punti che egli ritiene importanti per addivenire all'accordo, arrivando persino a suggerirne i contenuti. Diametralmente opposto al modello tradizionale, in cui lo stile di condizione, ricalcando il principio di terzeità e di equi-prossimità, richiede una modalità non direttiva.
- I Neighbourhood Justice Centres o Community Mediation Board, nati negli anni 70 negli Stati Uniti e successivamente in Europa, sono dei centri per la

⁴⁴ Moretti B., op. cit., pag. 106.

⁴⁵ Mannozi G., *La giustizia senza spada*, Giuffré Editore, Milano, 2006, pag. 147.

risoluzione extragiudiziaria dei conflitti. In questi centri i programmi la mediazione è utilizzata quale strumento per prevenire i conflitti e non quale strumento per risolvere un conflitto tra le parti.

- Il Family Group Conferencing, ovvero dialogo esteso ai gruppi parentali, è un altro programma che utilizza la mediazione in una prospettiva più ampia rispetto al conflitto autore-vittima, infatti prevede la diretta partecipazione delle rispettive famiglie e comunità d'appartenenza, mentre per ciò che concerne la prassi mediativa, essa è del tutto simile a quella in uso nei tradizionali programmi di mediazione con in più la valorizzazione delle conseguenze che l'agire deviante ha determinato nella comunità locale. Quest'ultima svolge infatti un ruolo centrale in questo tipo di programmi poiché contribuisce attivamente al reinserimento sociale del reo, non solo, a essa è affidato il compito di vigilare sul rispetto dell'accordo riparativo da parte dell'autore del reato, invitando, in caso di inottemperanza, la famiglia del reo a incoraggiarlo affinché rispetti il contenuto e i tempi dell'accordo. Ciò che differenzia il Family Group Conferencing rispetto ai precedenti modelli mediativi è che nel processo di mediazione la vittima può rimanere assente, e farsi rappresentare dalla sua famiglia o dai rappresentanti della comunità. La sua assenza non impedisce lo svolgimento della mediazione ecco perché, come detto in apertura del paragrafo, l'approccio anglosassone non è centrato sulla riattivazione della comunicazione tra le parti, quanto sul danno arrecato alla vittima/comunità e sulla necessità ripristinare la pacificazione sociale attraverso un accordo riparativo.

1.5 Le ragioni di una scelta

Tra le ragioni che hanno contribuito a diffondere l'impiego della mediazione in campo penale, si può annoverare la crescente consapevolezza che una risposta esclusivamente basata sul processo, disabilita le parti dalla gestione e dalla risoluzione del conflitto. Solo lontano dallo sguardo del giudice, vittima e accusato possono trovare le ragioni per un loro contatto, per una dimensione dei loro ruoli e per un recupero della loro comune umanità⁴⁶. Ora, tra le tecniche mediative precedentemente analizzate, soprattutto il

⁴⁶ Mierolo G, *Offesa e riparazione, per una nuova giustizia attraverso la mediazione*, Mondatori, Milano 2005, pag. 197.

modello teorizzato dalla Morineau ben si coniuga con i bisogni evolutivi dei minori autori di reato, soprattutto se si attribuisce alla mediazione la capacità di incidere favorevolmente sul problema della recidiva, oltre ad attivare processi di crescita psicologica e di responsabilizzazione. La vicinanza al modello francese è sostenuta dal fatto che, nel processo di gestione e di elaborazione della conflittualità, si è condivisa l'importanza primaria dell'aspetto umano-emotivo del conflitto più che di quello negoziativo: la mediazione non è una forma di *negotium*, bensì una dimensione di incontro-ascolto-accoglienza; incontro tra due esseri umani, tra due sofferenze, ascolto del disagio e del non detto, accoglienza delle difficoltà e delle emozioni dei confliggenti⁴⁷. Per comprendere l'essenza della mediazione in chiave *umanistica-dialogica* bisogna quindi partire dalla concezione che il reato non rappresenta solo la violazione di una norma di diritto, ma anche e, soprattutto, la rottura di un legame sociale. Il ripristino della relazione interrotta è possibile attraverso il confronto tra due sofferenze, l'incontro di due esseri umani e non due categorie. L'incontro con l'altro e il contatto con il vissuto dell'altro è stato oggetto di studio. Soprattutto la teoria social-cognitiva ha evidenziato il ruolo svolto dalla “*preoccupazione empatica*”, come meccanismo in grado di contrastare meccanismi di disimpegno volti a distorcere le conseguenze dell'azione deviante, a colpevolizzare la vittima e/o deprivarla delle sue qualità umane. Questi meccanismi possono essere efficacemente contrastati attraverso l'incontro mediativo poiché esso rappresenta l'ambito in cui le parti mediate possono accedere alla sofferenza dell'altro. L'esito è quello di aprire un campo dell'esperienza soggettiva aperta alla considerazione della rilevanza dell'azione commessa e di una responsabilità che sia, non solo di risposta al contesto penale, ma prima di tutto responsabilizzante nei confronti della vittima. Quest'ultima, a sua volta, accede anch'essa ad una esperienza caratterizzata dalla storia di vita dell'autore del reato, dalle sue emozioni ma, soprattutto, dalla presumibile sofferenza che si cela dietro l'atto lesivo. Gli scenari che si aprono attraverso l'incontro autore-vittima costituiscono le ragioni per sostenere la diffusione delle pratiche mediative, perché prima di tutto consente di spezzare la catena della sofferenza che produce altra violenza.

In conclusione, la sfida della mediazione è quella di umanizzare le relazioni asettiche racchiuse nel guscio dei ruoli processuali, per creare una “terra di mezzo” dove

⁴⁷ D'Elia F., *La mediazione dei conflitti. Il modello e l'esperienza dell'Ufficio per la mediazione penale e civile di Bari*, in Scivoletto C, (a cura di), *Mediazione penale minorile, rappresentazione e pratiche*, Franco Angeli, Milano, 2009, pag. 197.

ciascuno può, con il linguaggio proprio della vicenda vissuta, chiedere e fornire spiegazioni, avanzare proposte, valutare le possibilità di un accordo riparativo, ma soprattutto riattivare una comunicazione che è stata lacerata dal fatto-reato. Altra ragione che sostiene la validità dello strumento della mediazione è individuabile nei benefici per le parti. Per la vittima, corrisponde all'incremento di autostima per aver svolto un ruolo attivo e determinante nella stanza della mediazione, cioè l'aver superato, attraverso il riconoscimento dell'altrui sofferenza, il senso d'insicurezza e di pericolo imminente connesso alla esperienza vittimizzante; per l'autore corrisponde al maggior senso di responsabilità e di appartenenza alla comunità locale che deriva dall'aver superato le pressioni psicologiche che impedivano di riconoscere il significato sociale dell'agire deviante. Dunque, l'incontro con la vittima favorisce nell'autore – in modo particolare se trattasi di minore – la possibilità di sperimentare altri possibili sé distanti dai repertori comportamentali impiegati nella relazione con gli altri⁴⁸. Un cambiamento quindi che si contestualizza in un ampliamento del suo universo relazionale ed esperienziale e che costituisce l'unica condizione per un reale e profondo cambiamento.

⁴⁸ Manca G., *Pedagogia della riparazione penale*, in Molinari F. (a cura di) *Criminalità minorile e mediazione*, Franco Angeli, Milano, 1998, pag. 76.

Capitolo II

Il processo penale a carico di imputati minorenni

Premessa

In questo capitolo saranno esaminati i principi che stanno alla base del processo penale minorile, con particolare riferimento agli istituti giuridici che permettono al minore autore del reato una rapida fuoriuscita dal circuito penale. Questi istituti, ispirati al principio della minima offensività del processo, si possono individuare nel *perdono giudiziale*, nell'*irrilevanza del fatto* e nella *messa alla prova*.

La prima parte ripercorre l'evoluzione storica della giustizia minorile, dall'istituzione del Tribunale per i Minorenni fino all'elaborazione del nuovo processo minorile, passando per le fonti di diritto internazionale e i pronunciamenti della Corte Costituzionale in materia. Successivamente, si focalizza l'attenzione sulle modalità attraverso cui si realizza il principio di *minima offensività del processo*, che comporta la possibilità per il minore autore di reato di definire positivamente il processo evitando che il giudizio venga definito con il pronunciamento di una sentenza di condanna. Il processo penale minorile è prima di tutto un momento di confronto, di progettualità, ma anche un'occasione di comunicazione, che ridefinisce i modi di affrontare il fatto criminoso, consentendo al minore di riappropriarsi del fatto secondo una prospettiva responsabilizzante e, non ultimo, di porsi in termini riparativi nei confronti della parte offesa. Un processo quindi che, in risposta alle difficoltà e alle carenze evolutive che il comportamento deviante ha messo in evidenza, sostituisce alle sanzioni penali un sistema diversificato di interventi avente finalità prioritariamente educativa.

2.1 Evoluzione storica del processo penale minorile

Il sistema penale minorile rappresenta il risultato di un lungo processo di maturazione della coscienza civile, che nel tempo è andata riconoscendo la specificità della condizione minorile. In conseguenza di ciò la politica penale ha tentato di costruire un sistema differenziato di diritto penale che tende alla tutela di diritti dei minori, primo fra tutti il diritto all'educazione. Il punto di partenza dell'analisi sulla evoluzione della giustizia minorile richiede preliminarmente di stabilire il momento storico in cui è

possibile individuare la nascita di una giustizia separata per i minorenni autori di reato. Sino al XIX secolo i minori erano sottoposti al giudizio dei tribunali ordinari, con le stesse regole dei maggiorenni e con lo stesso sistema sanzionatorio. Il primo organo giurisdizionale incaricato di giudicare solo minorenni nasce a Chicago nel luglio del 1899. Questo evento, a quel tempo salutato come vera e propria conquista di civiltà giuridica, è il risultato della spinta prodotta dai movimenti di opinione nati dalla Scuola Positivista sulla necessità di stabilire una conoscenza scientifica del bambino e di tutto ciò che concerne l'educazione, con l'obiettivo della tutela, della promozione, della protezione dei giovani. Lo sviluppo di tali concetti contribuì a rendere indifferibile la creazione di strutture per ragazzi abbandonati e per giovani criminali. L'esperienza di Chicago costituiva la prima *Juvenile Court* del mondo: un Tribunale per i Minorenni con un giudice specializzato che tutelava l'infanzia "deviata" attraverso disposizioni correttive o anche solo meramente educative. Si trattava, comunque, di un'istituzione con una marcata impronta paternalistica, che mancava delle garanzie necessarie secondo i criteri della giurisprudenza classica e per il quale non fu mai prevista una disciplina speciale⁴⁹. Successivamente, l'esperienza americana si diffuse in Europa: nel 1904 venne istituita la Juvenile Court di Birmingham e nel 1908 tali istituzioni divennero obbligatorie in Inghilterra, Scozia e Irlanda. Leggi simili vennero promulgate anche in Francia e in Belgio nel 1912 e, dopo il "Congresso Internazionale del Tribunale per i Minorenni", tenutosi a Parigi nel 1913, giurisdizioni speciali per minorenni furono create anche in Olanda (nel 1921) ed in Germania (leggi del 1922 e 1923). In Italia, il Tribunale per i Minorenni fu istituito solo nel 1934 con il R.D.L. 20 luglio 1934, n. 1404, convertito con modificazioni nella legge 27 maggio 1935 n. 835. Non era tuttavia esclusa la possibilità che i minorenni fossero giudicati dal Tribunale ordinario. Infatti, l'art. 9 della citata legge conteneva la fattispecie secondo cui i minorenni potevano essere giudicati da organi giudiziari ordinari se coimputati con maggiorenni. Questa situazione è perdurata fino al 1983, allorquando, la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 222 ha posto rimedio a questa anomalia, attribuendo la competenza ai Tribunali per i Minorenni per reati compiuti da minori coimputati coi maggiorenni⁵⁰. Con l'istituzione del Tribunale dei Minorenni fu sancita l'esigenza di attenuare il rigore delle misure penali nei confronti dei giovani e di adempiere alle necessità educative dei

⁴⁹ Gallina Fiorentini P., Frigerio E., *Il coinvolgimento dei minori da parte della criminalità organizzata indagine statistica* (Parte II), Anno VI, , Rass. Ital. di Criminologia, 1995, pagg. 431-445.

⁵⁰ Mastropasqua I., *I minori e la giustizia*, Liguori, Napoli, 2002, pag. 23.

minori che avevano infranto la legge. Questi venivano giudicati, inizialmente, da un collegio composto da due magistrati togati e da un cittadino scelto tra i cultori di biologia, di psichiatria, di antropologia criminale, di pedagogia o psicologia e, successivamente, con la legge 27 dicembre 1956 n. 1441, fu prevista la presenza di una donna, quale secondo membro laico; così garantendo una mediazione fra la logica penale e quella educativa, assistenziale e terapeutica. Con la norma istitutiva del Tribunale per i Minorenni vengono altresì attribuite le funzioni: penale, civile e amministrativa. Preliminarmente, occorre evidenziare che l'elemento di novità, introdotto dal Regio Decreto 1404/34 nel panorama della legislazione minorile del periodo, è individuabile all'art. 11. Questo articolo prevede infatti che nell'ambito del processo penale a carico di imputati minorenni siano svolte apposite ricerche volte ad accertare i precedenti personali e familiari dell'imputato minorenne, sul piano fisico, psichico, morale ed ambientale, peraltro acquisendo pareri ed informazioni senza alcuna formalità di procedimento, al fine di determinarne la personalità e le cause della sua irregolare condotta. L'osservazione sulla personalità impone di prestare una particolare attenzione al rischio della cosiddetta *etichettatura terapeutica* o agli effetti perversi potenziali della presa in carico professionale. Questo si verifica quando gli esperti si mettono in testa che c'è un problema, così come lo vedono, di solito c'è poco da fare, quel problema non ha scampo: c'è (...), nell'intervento sociale vi deve essere congiunzione rispettivamente tra l'operatore esperto, l'utente designato e i suoi altri significativi. Anche se il problema sarà visto o concepito in termini diversi da ciascun soggetto, il senso che esiste un problema deve essere comune. Se l'intervento dell'operatore scatta in assenza di questa condizione minimale, quell'intervento rischia di essere velleitario⁵¹. Altre novità introdotte dalla suddetta norma, si possono cogliere agli articoli 12 e 16. Il primo, seppur eluso per molto tempo, sostenne la necessità che la difesa tecnica fosse tenuta solo da professionisti iscritti all'albo; il secondo stabilì che l'udienza si doveva tenere a porte chiuse. Di rilievo anche la previsione normativa inserita all'art. 19 che contempla la possibilità che l'esito del giudizio venga sostituito con la concessione del perdono giudiziale, istituto che per essere applicato richiede un giudizio prognostico favorevole rispetto all'evoluzione della personalità del minorenne, tale da scongiurare il rischio di ulteriori azioni devianti e comunque per i reati la cui pena detentiva non è superiore ai due anni. Altra competenza affidata ai Tribunale per i

⁵¹ Folgheraiter F., *Teoria e metodologia del servizio sociale, la prospettiva di rete*, Franco Angeli, Milano, 1998, pag. 280.

Minorenni concerne la funzione amministrativa, ovvero gli interventi e le misure applicabili ai minori che diano manifeste prove di irregolarità della condotta e del carattere. Tale funzione si concretizza in misure amministrative che hanno lo scopo di prevenire la commissione di reati, in situazioni di evidente rischio, e quindi di evitare che il minore possa in seguito incorrere nella giustizia penale. Le misure amministrative sono sostanzialmente due: la prima è l'affidamento del minore al Servizio Sociale⁵² per la predisposizione di interventi psicosociali ritenuti necessari; la seconda è il collocamento del minore in strutture residenziali, ovvero comunità pubbliche o private convenzionate⁵³. Nel corso degli anni la competenza amministrativa del Tribunale per i Minorenni è andata progressivamente svuotandosi di quell'impronta para-penale inizialmente attribuitagli, ovvero di misura volta ad esercitare il controllo sociale. Infatti è prevalsa l'opinione che la condotta irregolare del ragazzo che non sfocia in violazioni al codice penale, più che di risposte di tipo para-penale, necessitasse di un sistema articolato di interventi di natura civile a sostegno e ad aiuto del minore e della sua famiglia. D'altro canto, l'effetto determinato dal passaggio della competenza amministrativa dai Servizi Minorili della Giustizia ai Servizi Sociali locali, ha dato vita ad un sistema di risposta al disagio minorile parcellizzato e frammentato che, a causa della frammentazione e differenziazione del sistema dei servizi sociali nel nostro Paese, ha prodotto una realtà sperequata nell'offerta di opportunità, non garantendo in alcune aree alcun tipo di servizio⁵⁴. La competenza civile attiene invece agli interventi di protezione e tutela del minore, complessivamente disciplinati dal codice civile, come per esempio potestà, tutela, affidamento familiare e adozione. L'attuazione dei provvedimenti del Tribunale per i Minorenni è di competenza degli enti locali. L'impostazione correzionale alla devianza minorile che permea la legge istitutiva del Tribunale per i Minorenni, deriva in parte dall'influenza esercitata dall'ideologia fascista, interessata a controllare tutti gli aspetti della vita sociale e della socializzazione irrigimentata dei giovani. Nei confronti della criminalità minorile e della delinquenza l'atteggiamento del regime fascista fu di assoluta negazione, nel senso che si ebbe l'assoluta convinzione che l'organizzazione della vita e delle attività dei giovani,

⁵²Fino al 1977 il servizio sociale titolare di questa misura era il servizio sociale del Ministero della Giustizia, successivamente ai sensi del D.P.R. 616/77, art. 23 lett. C, questa competenza è passata ai servizi sociali comunali.

⁵³Nel R.D.L. 1404/1934 la misura prevedeva l'inserimento del minore travolto presso le case di rieducazione o gli istituti medico-psico-pedagogico, con il passaggio di competenza agli enti locali la misura prevede l'accoglienza del minore nelle comunità educative di tipo familiare.

⁵⁴Mastropasqua I., *op. cit.* pag. 24.

potessero debellare e far scomparire ogni forma di devianza. I comportamenti del minore, in particolare quelli devianti, non erano considerati il risultato della sua volontà ma derivanti dal contatto diretto con ambienti sociali malsani. In quest'ottica, nella misura in cui il minore è considerato un soggetto immaturo e incapace di orientarsi, l'attenzione è tutta riposta ad impedire che il minore venga traviato, "contagiato" moralmente da adulti o minori devianti. Conseguentemente, i rimedi istituzionali alla devianza minorile si sostanziarono nell'allontanamento dall'ambiente ritenuto inadeguato attraverso il massiccio ricorso all'istituzionalizzazione, con inevitabili ripercussioni negative nei confronti dei minori etichettati come delinquenti e per i quali, la pena, utilizzata in modalità terapeutica per il delinquente malato, non ebbe mai il fine del recupero sociale⁵⁵. La logica correzionale così delineata entra in crisi con lo sviluppo degli studi e delle ricerche in campo sociologico, psicologico e psichiatrico e prende piede un nuovo orientamento metodologico incentrato sul trattamento individualizzato dei minori devianti. Nonostante il contributo offerto dalle scienze sociali, fino alla metà degli anni 60, la risposta alla devianza è contrassegnata dall'istituzionalizzazione che alla luce delle citate discipline non è più sostenuta da esigenze di difesa sociale, bensì dall'enfasi creata attorno ai concetti di rieducazione e di riabilitazione. La società italiana credeva ancora saldamente nell'istituzionalizzazione totale, anche per i minori, e appoggiò l'incremento di questa forma di risposta, anche se non la intese più come un espediente di risanamento morale, ma come una misura transitoria finalizzata alla rieducazione⁵⁶. Al modello correzionale si avvicina il modello terapeutico, ma quest'ultimo entra in crisi quando la pratica evidenzia che il ricorso all'istituzionalizzazione più spesso celava bisogni di carattere assistenziale che lo Stato non era in grado di fronteggiare. Detto in altri termini, l'ampio ricorso all'istituzionalizzazione di minori "*irregolari nella condotta*" presso le Case di rieducazione ampiamente diffusasi in Italia a cavallo degli sessanta, spesso riguardava situazioni di minori soggetti a gravi carenze, oltremodo aggravate dalla totale assenza di risposte assistenziali primarie, quali quelle della famiglia e della scuola. Dunque, l'osservazione e il trattamento condotti in istituti chiusi e separati dalla società civile non produssero i risultati attesi e soprattutto risultarono fallaci nel produrre un'azione preventiva e rieducativa rispetto al fenomeno della delinquenza minorile. La fine del

⁵⁵Pisano L., *Appunti sul processo penale minorile, le prigioni scuola nell'Italia del 1940-1950*, Ifos, pag. 18.

⁵⁶Pisano L., *op. cit.*, pag. 19.

modello terapeutico incentrato sul trattamento individualizzato è stata accompagnata dall'avvento di nuove teorie che spostavano il fulcro dell'osservazione sull'interazione minore – condizione ambientale. Nuove teorie che alimentano quel più vasto fenomeno socio-culturale di protesta che interessò il nostro Paese tra gli anni sessanta e settanta. Un periodo storico in cui la società civile si fece portatrice di una incessante istanza di riforme in campo sociale, istituzionale e culturale. A partire dai primi anni Ottanta, si assiste ad un risveglio e ad una proliferazione di idee e di ricerche specifiche, che vede l'affermazione in modo più o meno esplicito, di un'ottica unitaria, globale e integrata, sia nel sistema di lettura dei “fatti”, sia nelle fasi della presa in carico di situazioni problematiche. L'assunzione di una prospettiva complessa e multidimensionale conduce al superamento del riduzionismo conoscitivo insito nel determinismo e nella causalità lineare e all'acquisizione dei concetti di irriducibilità, di interrelazione e anche di autoreferenzialità. Ma è alla cosiddetta Scuola di Palo Alto che va attribuito il merito di aver offerto spunti e sollecitazioni di rilievo per lo sviluppo e l'applicazione dell'ottica sistemica nei servizi pubblici⁵⁷. Sulla scia delle nuove teorie elaborate dalla sociologia americana, si diffonde anche tra gli addetti ai lavori della Giustizia Minorile l'esigenza di ripensare le logiche d'intervento partendo dalla rivalutazione del contesto sociale in cui si trovava a vivere il minore, ma anche l'effetto prodotto dall'istituzionalizzazione e dall'isolamento dal resto della società, in grado di confermare ai giovani – attraverso i meccanismi di etichettamento - l'idea di essere così diversi dagli altri da dover essere estromessi dal contesto sociale. Sulla scorta di questi nuovi orientamenti teorici crebbe la consapevolezza che immergere l'adolescente deviante in un'istituzione totale, durante un periodo cruciale per l'acquisizione di una propria identità personale, significa impedirgli esperienze vitali ed indispensabili per il futuro e, nel contempo, costringerlo in un meccanismo che può facilmente condurlo all'assunzione di una identità negativa. L'istituzionalizzazione prolungata come modalità di risposta alla devianza minorile è causa della formazione di una identità negativa, di immagini di sé e di ruoli sociali degradanti. Da qui si sviluppa dai primi anni 70 un dibattito che partendo dalla constatazione sugli effetti prodotti da prolungate istituzionalizzazioni – vissuti di depersonalizzazione, di forzato adattamento alle condizioni di subalternità, auto-identificazione deviante – giungerà ad una prospettiva in cui il trattamento della devianza non può tradursi in una completa delega agli apparati statali deputati al

⁵⁷ Mazza R., *I modi della storia, gli spazi della prassi*, in Toscano Mario Aldo (a cura di), *Introduzione al servizio sociale*, Laterza, Bari, 1996, pag. 80.

controllo sociale, ma deve coinvolgere e riguardare la comunità locale e la società civile in generale, attraverso l'implementazione di interventi educativi alternativi che permettano al minore di permanere nel suo ambiente di origine, da un lato, e la realizzazione di servizi sociali non più collocati all'interno di istituzioni chiuse, bensì integrati a livello locale e comunitario, dall'altro⁵⁸.

In questa direzione un passo importante si realizzò attraverso il già citato D.P.R. 616 del 1977, col quale si avvia quel lungo processo di rinnovamento, meglio individuato col termine decentramento amministrativo. Infatti, il D.P.R. 616/77, all'art. 23 alla lett. C, dispose il trasferimento agli Enti Locali delle attività concernenti gli interventi a favore dei minorenni, soggetti ai provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria minorile nell'ambito delle competenze civile ed amministrativa, la cui titolarità anteriormente spettava agli uffici del Servizio Sociale ministeriale (U.S.S.M.). Con il D.P.R. 616/77 gli Enti Locali si trovarono a gestire la devianza minorile senza aver maturato alcuna esperienza in merito, potendo contare solo sul contributo di alcuni assistenti sociali dei Servizi Minorili della Giustizia trasferiti presso i neonati servizi sociali degli enti locali. Molti Comuni si trovarono quindi impreparati di fronte ai nuovi compiti e non riuscirono ad intraprendere programmi significativi. Tale limite, in parte è riconducibile al fatto che per tanto tempo la delinquenza giovanile era stata delegata ad un settore istituzionale ben delimitato e centralizzato, oltreché sostanzialmente autoreferenziale. Questo inevitabilmente produsse un progressivo impoverimento del dibattito sociale e politico e, al momento in cui divenne impellente la presa in carico comunitaria e territoriale della devianza minorile, le nuove istituzioni, le forze politiche e sociali manifestarono una sostanziale carenza nella elaborazione teorica e progettuale, che rallentò significativamente le politiche di riforma della Giustizia Minorile. A complessificare questo quadro, tra la fine degli anni 70 e la prima metà degli anni 80, la mancata riforma in campo penale minorile ebbe come conseguenza l'adozione di una politica giudiziaria eterogenea e spesso caratterizzata da posizioni in netta contrapposizione. La contrapposizione di due correnti: la prima tesa a fornire una risposta penale fortemente contenitiva, la seconda più incline alla depenalizzazione attraverso gli istituti giuridici della non imputabilità per *incapacità di intendere e di volere* di cui all'art. 98 C.P. e il *perdono giudiziale* di cui all'art. 169 C.P. Malgrado il Codice utilizzi l'identica espressione, la nozione di *incapacità di intendere e di volere* è sostanzialmente diversa

⁵⁸De Leo G., *La giustizia dei minori*, Einaudi, Milano, 1981.

rispetto a quella prevista per gli adulti, di cui all'art. 85 del codice penale, perché il minore tra 14 e 18 anni, anche se non presenta nessuna menomazione patologica della sfera intellettuale e volitiva, secondo il legislatore può non avere avuto la capacità di comprendere la portata della sua azione e di averla voluta. La capacità di intendere e di volere per gli infradiciottenni viene a sussistere nei confronti del ragazzo sano di mente, psicologicamente equilibrato, che ha acquistato un complesso di valori idonei a determinare socialmente il suo comportamento, sa interiorizzare e far proprio il senso di un ordine o di un divieto, è capace di autocontrollo in relazione ad una determinata situazione come se fosse diciottenne. Nel corso degli anni gli orientamenti della dottrina e della giurisprudenza si sono modificati fino a giungere alla definizione del concetto di maturità in sostituzione di quello statico di imputabilità. Il termine "*immaturità*" infatti non compare nelle disposizioni legislative e la sua applicazione deriva dall'elaborazione giurisprudenziale. Sull'argomento la Corte di Cassazione con la sentenza del 19 gennaio 1982 ha precisato che l'accertamento della capacità del minore costituisce un giudizio psicologico nel quale va tenuto conto non solo dello sviluppo intellettuale, ma anche di quello morale, che è necessariamente connesso con le condizioni di vita familiare e sociale del soggetto. Recentemente si è affermata una concezione ancora più estensiva di immaturità, che include nella fattispecie le situazioni di disagio e di privazione sociale che trovano le proprie cause nelle situazioni di disgregazione familiare, nelle disagiate condizioni economiche, nella disoccupazione o nella immigrazione⁵⁹. L'interpretazione estensiva del concetto di immaturità non ha trovato una applicazione omogenea sul territorio nazionale, perché è stata a sua volta influenzata dagli orientamenti presenti nelle singole sedi di Tribunale per i Minorenni. Ne è derivata una situazione di marcata eterogeneità perché caratterizzata da distretti in cui la non imputabilità per immaturità è stata recepita come strumento attraverso cui rendere effettivo il principio di minima offensività del processo penale minorile, e distretti in cui tale concetto è stato recepito in maniera più rigida e restrittiva. Tale situazione è dipesa proprio dall'assenza di una norma contenente specifici istituti da applicare al processo penale a carico di imputati minorenni. Questa inadeguatezza normativa è stata superata il 24 ottobre 1989 quando è entrato in vigore il D.P.R. 448/88, col quale è stato istituito il nuovo processo penale minorile. Il nuovo codice di procedura penale minorile può essere considerato come l'espressione di un movimento culturale, scientifico, di riforme

⁵⁹ Pisano L., *op. cit.* pag. 31

legislative ed istituzionali che ha trovato un esplicito riconoscimento anche sul piano dei principi affermati a livello internazionali⁶⁰. Un ruolo centrale nell'evoluzione del processo penale minorile va anche riconosciuto alla Corte Costituzionale che, attraverso le sue sentenze, ha permesso il progressivo adattamento del nostro sistema penale minorile ai principi espressi nei trattati e nelle convenzioni internazionali, realizzando in tal modo una più efficace tutela dei minori. Nell'ambito specifico della devianza minorile una importanza fondamentale hanno le *Regole minime per l'amministrazione della giustizia minorile*, emanate dal VI congresso dell'ONU nel 1985, anche dette "*Regole di Pechino*"⁶¹. L'oggetto principale di questo importante documento è la tutela dei diritti del minore nell'ambito della giustizia minorile, ovvero del minore che fa ingresso nel circuito penale. Il documento si articola in cinque parti: nella prima parte vengono enunciati i principi generali; l'art. 1 recita: "*Gli Stati sono tenuti, secondo i loro interessi generali, a tutelare il benessere del minore e della sua famiglia (...) occorre prendere misure concrete che comportano la piena mobilitazione di tutte le possibili risorse, incluse la famiglia, i volontari, i gruppi comunitari, così come la scuola e le altre istituzioni, al fine di promuovere la tutela del minore per ridurre la necessità di un intervento della legge e di trattare efficacemente, equamente e umanamente il minore quando venga in conflitto con la legge*"⁶². Tra le disposizioni più significative a livello processuale si può citare l'art. 4, in cui si evidenzia l'importanza a che la soglia della responsabilità penale non venga fissata ad un limite di età troppo basso, e l'art. 5 che nel determinare gli obiettivi della Giustizia Minorile pone al centro la tutela del giovane e il ricorso a pene proporzionali alle circostanze del reato e all'autore dello stesso. Ovviamente sono estese ai minori le garanzie procedurali previste per il processo penale ordinario, in tal senso l'art. 7 declina la presunzione di innocenza, il diritto alla notifica delle accuse, al confronto e all'esame incrociato dei testi, il diritto a non rispondere e il diritto di appello. Nell'ottica della tutela, significativa appare la statuizione prevista all'art. 8, che vieta ogni pubblicità circa gli atti relativi al minore che potrebbe favorirne l'etichettamento come deviante, con gravi ripercussioni sulla strutturazione della personalità del minore. La seconda parte delle *Regole* riguarda l'istruzione del processo: l'art. 10 raccomanda che l'informazione ai genitori e ai tutori dell'avvenuto arresto del minore avvenga nel più breve tempo

⁶⁰ De Leo G., *Categorie psico-sociali e interazioni operative nel nuovo processo penale minorile*, in Palomba F., *il sistema del nuovo processo penale minorile*, Giuffrè, Milano, 1989, pagg. 167-211.

⁶¹ Molinari F., *Criminalità minorile e mediazione*, Franco Angeli, Milano, 1998, pag. 575.

⁶² Cfr. www.giustiziaminorile.it/normativa/normativahtml.

possibile e che venga immediatamente esaminata la questione del rilascio. Nella terza parte di particolare interesse è l'art. 11, che consiglia, ove possibile, di trattare i casi dei giovani che delinquono senza ricorrere al processo formale, ricorrendo a misure extragiudiziarie, ossia l'affidamento ai servizi della comunità e ad altri servizi, con il consenso dei genitori o di chi ne fa le veci. Viene quindi affermata la residualità del procedimento davanti all'autorità giudiziaria e, qualora ciò non fosse possibile, si raccomanda la necessità che il minore sia giudicato da un'autorità competente e che "(...) la procedura seguita deve tendere a proteggere al meglio gli interessi del giovane che delinque e deve svolgersi in un clima di comprensione, permettendo al giovane di parteciparvi e di esprimersi liberamente". Il quadro della terza parte si completa con la previsione dell'art. 18, che mette in evidenza la necessità di ricorrere a sanzioni alternative in modo da consentire una vasta gamma d'interventi volti ad evitare, per quanto possibile, il collocamento del minore in un'istituzione. In quest'ottica, nel documento sono elencati alcuni dei possibili interventi:

- disporre misure di sostegno, di orientamento e di sorveglianza;
- applicare misure di probation;
- disporre l'intervento dei servizi della comunità;
- applicare multe, risarcimento e restituzione;
- disporre un regime ausiliario o altri regimi;
- favorire la partecipazione a gruppi o ad altre attività analoghe,
- implementare il collocamento in una famiglia, in una comunità o in un altro ambiente educativo e adottare interventi pertinenti.

Le disposizioni successive specificano principi già precedentemente espressi, come quello della necessità di specializzazione degli operatori del settore, quello della residualità dell'istituzionalizzazione e quello della rapidità del procedimento penale minorile. Le *Regole minime per l'amministrazione della giustizia minorile* è un documento ampio e complesso nato dal compromesso di tre correnti o modelli di giustizia minorile: il modello fondato sulla garanzia giurisdizionale, che pone il minore autore di reato sotto la protezione di norme e garanzie; il modello fondato sul principio del *parens patrie*, volto ad assicurare al minore la giusta protezione sociale ed economica; e in ultimo il modello cosiddetto partecipativo, secondo il quale la giustizia per i minori esige la partecipazione attiva della collettività per limitare il disadattamento minorile. Quest'ultimo modello prevede l'inserimento di giovani emarginati o

delinquenti nella società e la riduzione al minimo dell'intervento formale giudiziario. I principi contenuti nelle *Regole minime* sono stati recepiti dal legislatore italiano, che col D.P.R. 448/88 ha delineato una procedura in cui l'adolescente permane nel sistema giustizia il meno possibile, ma comunque traendone la giusta consapevolezza delle conseguenze giudiziarie attivate dalla commissione del fatto reato. L'idea di fondo è quella di una sorta di riduzionismo autoreferenziale, secondo il quale il processo ha voluto dotarsi di formule proprie per autoridursi. Una concezione del processo inteso come sistema che si autoregola secondo criteri processuali e per questa via garantisce anche l'ambito di decisioni discrezionali, così come contempla meccanismi per autolimitarsi, sospendersi, esaurirsi⁶³. Proseguendo l'analisi delle fonti internazionali in materia penale minorile è necessario far cenno alla Raccomandazione del Consiglio d'Europa n. (87) 20 emanata il 17 settembre 1987. In questo documento si ribadisce che il sistema penale minorile per il suo obiettivo di educazione e di inserimento sociale deve tendere, quanto più possibile, alla soppressione della carcerazione dei minori. In particolare, qualora le leggi nazionali non prevedano la possibilità di evitare pene che comportino la privazione della libertà personale, queste devono essere adattate ai minori ed essere eseguite in modo non solo favorevole a quelle previste per gli adulti, ma anche assicurare la formazione scolastica e professionale al fine di favorire il reinserimento sociale anche dopo la fine della carcerazione. Seppur cronologicamente successivi rispetto alle disposizioni istitutive del nuovo processo penale minorile è importante citare anche la Convenzione ONU sui diritti del bambino del 20 novembre 1989, resa esecutiva in Italia con la Legge 27 maggio 1991 n. 176; i principi di Riyad sulla prevenzione della delinquenza giovanile e le Regole Minime per la protezione dei minori privati della libertà, quest'ultimi deliberati dall'Assemblea Generale dell'VIII Congresso delle Nazioni Unite del 27 agosto 1990. Relativamente alla Convenzione ONU del 1989, per quanto concernono le disposizioni penali applicabili ai minori degli anni diciotto, all'art. 37 si stabilisce che il minore non può essere soggetto a pene capitali né all'ergastolo. Inoltre, viene rafforzato il principio della residualità dei provvedimenti restrittivi della libertà personale e, qualora ciò non fosse possibile, si ribadisce l'esigenza di adottare un trattamento umanitario, nel rispetto della dignità del minore e secondo modalità adeguate alla sua condizione di soggetto in età evolutiva. Il minore ristretto deve poter comunque mantenere i contatti con il proprio ambiente

⁶³ De Leo G., Patrizi P., *Trattare con adolescenti devianti*, Carocci, Roma, 1999, pag. 59

familiare. La Convenzione ONU, oltre a ribadire compiutamente i diritti dei minori sottoposti a provvedimenti penali, ha istituito un organismo di controllo internazionale con il compito di vigilare affinché gli Stati rispettino le disposizioni da loro ratificate. I principi di Riyad attribuiscono alla prevenzione un ruolo centrale nel contrasto del fenomeno delinquenziale minorile, proprio per questo è necessario implementare programmi d'intervento che sappiano coinvolgere le risorse locali. Per quanto riguarda la procedura, si raccomanda ai governi di approvare leggi che tutelino i minori, tenendo conto della loro specifica condizione, e di evitare mezzi di correzione duri e degradanti. Le Regole Minime, oltre ad affermare che la giustizia minorile deve promuovere il benessere fisico e morale dei minori, fissa una serie di garanzie riguardanti le modalità di accogliimento e i requisiti che le strutture residenziali deputate al trattamento di minori devianti devono possedere. In sintesi, viene affermato che il miglior recupero del minore si ottiene adattando il progetto educativo sul singolo, attuando un trattamento individualizzato in piccole comunità avendo sempre riguardo ai diritti all'istruzione, al lavoro, allo svago, all'istruzione religiosa, all'assistenza medica.

In conclusione, il diritto internazionale nell'ambito della devianza minorile si è unanimemente orientato al prioritario diritto del minore all'educazione poiché costituisce la base per uno sviluppo armonico della personalità. I documenti che provengono dagli organismi internazionali e che attraverso la ratifica entrano a far parte degli ordinamenti giuridici degli Stati membri, rappresentano le tappe di una linea evolutiva essenzialmente orientata al garantismo, al minimalismo e alla depenalizzazione.

2.2 Il ruolo della Corte Costituzionale

Un ruolo centrale nell'evoluzione del processo penale minorile va riconosciuto alla Corte Costituzionale, che attraverso le sue sentenze ha esercitato un impulso significativo nell'adattamento della normativa ai principi espressi nei trattati e nelle convenzioni precedentemente citate. A partire dagli anni sessanta la Corte ha tratteggiato un sistema di giustizia minorile costituzionalmente orientato, la cui principale linea ispiratrice risulta essere il recupero del minore alla società, da perseguire in ogni modo, anche a costo di un arretramento della pretesa punitiva⁶⁴. La

⁶⁴ Larizza S., *Criminalità minorile e ruolo residuale del diritto penale*, Pavia, 1992, p. 7.

sentenza n. 25 del 1964 costituisce la prima di una lunga serie di pronunciamenti mediante i quali la Corte Costituzionale, attraverso l'esame congiunto degli art. 27 comma 3 e art. 31 comma 2 della Carta costituzionale, afferma la necessaria differenziazione del trattamento sanzionatorio dei minori rispetto a quello riservato agli adulti. Secondo la Corte l'esigenza di diversificare il trattamento penalistico nei confronti dei minori si fonda non tanto sulla finalità rieducativa, bensì dalla speciale protezione che l'art.32 comma 2 della Costituzione attribuisce all'infanzia e alla gioventù. In tal senso, proprio perché applicabile nei confronti di un soggetto ancora in formazione e alla ricerca della propria identità, la risposta penale alla criminalità minorile impone la messa a punto di risposte educative. Detto in altri termini, mentre in relazione agli adulti il compito dello Stato si risolve nella messa a punto di congegni sanzionatori che, in prospettiva rieducativa, si ritiene possano favorire il processo di riappropriazione dei valori violati, nei confronti dei minori la sola prospettiva rieducativa si rivela inadeguata proprio perché trattasi di personalità in formazione, non ancora consolidate. Ne deriva che il compito dello Stato deve preliminarmente indirizzarsi alla fissazione di determinati principi di protezione e tutela, mediante la messa a punto di risposte educative⁶⁵. La finalità educativa è stata ulteriormente evidenziata dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 206 del 1987, nella quale si enuncia che la giustizia minorile deve propendere al recupero del minore deviante attraverso la sua rieducazione e il suo reinserimento sociale, aggiungendo che tale finalità può essere perseguitata anche attraverso l'attenuazione dell'offensività del processo. Principio che, come vedremo, costituirà uno dei capisaldi della riforma del processo penale minorile del 1988. Concludendo, si può affermare che gli interventi della Corte Costituzionale hanno delineato alcuni punti fermi in materia di giustizia minorile. Innanzi tutto emerge il principio secondo il quale il minore è un soggetto da tutelare perché tale. La Repubblica è il soggetto deputato ad approntare la tutela dei minori ed è vincolata a tale obbligo anche quando il minore abbia commesso un reato. In questo caso si configura per lo Stato un interesse-dovere al recupero e alla rieducazione del minore stesso, finalità da perseguire attraverso gli organi giurisdizionali minorili. In definitiva, emerge chiaramente l'idea di un soggetto che, più che essere rimproverato, deve essere aiutato e per il quale, frequentemente, l'unica

⁶⁵Larizza S., *Profili sostanziali della sospensione del processo minorile nella prospettiva della mediazione penale*, in Picotti L., *La mediazione nel sistema penale minorile*, Cedam, Padova, 1998, pag. 105.

occasione di attenzione da parte del mondo degli adulti è costituita proprio dal processo penale⁶⁶.

2.3 Il D.P.R. del 22 settembre 1988 n. 448: i principi generali del processo penale minorile

Le convenzioni e le dichiarazioni internazionali citate nel precedente paragrafo insieme alla giurisprudenza costituzionale in materia, hanno aperto la strada alla riforma del processo penale minorile, di fatto avvenuta attraverso il D.P.R. 22 settembre 1988 n. 448 recante “Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni”, integrato dal D.P.R. 22 settembre 1989 n. 449 recante le norme di adeguamento dell’ordinamento giudiziario al nuovo processo penale e a quello minorile, e dal d.lgs. 28 luglio 1989 n. 272, concernente le norme di attuazione, di coordinamento e transitorie allo stesso d.p.r. 448/88. Tutti questi provvedimenti sono entrati in vigore il 24 ottobre 1989 e delineano un sistema di giustizia penale imperniato su alcuni principi fondamentali. Anzitutto è presente il *principio di adeguatezza*, secondo il quale il processo penale minorile deve adeguarsi, sia nella sua concezione generale che nella sua applicazione concreta, alla personalità del minorenne e alle sue esigenze educative. Questo principio trova applicazione secondo due distinte modalità: da un alto, al minore autore di reato sono applicate preliminarmente le disposizioni contenute nel processo penale minorile e, solo per ciò che non è espressamente previsto, si rinvia a quanto disposto dal codice di procedura penale⁶⁷; dall’altro, l’applicazione degli istituti processuali devono essere applicati tenendo conto delle esigenze educative del minore. La riforma introdotta dal d.p.r. 448/88 assegna al processo penale una funzione pedagogica poiché pone come obiettivo principale la ripresa dell’itinerario educativo del minore, che il compimento dell’atto criminale dimostra essersi interrotto o avere deviato⁶⁸. Fondamentale, in tale ottica, risulta essere il contenuto del secondo comma dell’art.1, che impone al giudice di illustrare al minorenne il significato delle attività processuali che si svolgono in sua presenza, nonché il contenuto e le ragioni anche etico-sociali delle decisioni. Ciò si

⁶⁶ Palumbo, *La definizione anticipata del processo minorile*, Associazione Forense Jesina, pag. 14.

⁶⁷ L’art. 1, comma 1, d.p.r. 448/88 prevede che nel procedimento a carico di imputati minorenni si osservano le disposizioni del presente decreto e, per quanto da esse non previsto, quelle del codice di procedura penale.

⁶⁸ Moro C.A., *Manuale di diritto minorile*, Bologna, Zanichelli, 2002, pag.483.

configura come un vero e proprio diritto soggettivo del minore ad essere informato per poter partecipare al processo consapevolmente, facendogli comprendere il significato della risposta al suo comportamento e, non ultimo, responsabilizzandolo. Altro principio incardinato nella riforma del processo penale minorile è quello volto a minimizzare gli effetti connessi all'impatto del minore col sistema giustizia. Infatti, il processo può risultare dannoso per il minore, potendo compromettere uno sviluppo armonico della sua personalità ancora in evoluzione. Conseguentemente, il principio di minima offensività impone che l'attività processuale sia iniziata o proseguita solo laddove sia oggettivamente necessaria. A tal fine il legislatore ha introdotto degli istituti processuali finalizzati a garantire una rapida fuoriuscita del minore dal circuito penale minorile. E' il caso della sentenza di *non luogo a procedere per irrilevanza del fatto*, emessa quando l'ulteriore corso del processo può arrecare pregiudizio alle esigenze educative del minore, e *l'estinzione del reato per esito positivo della messa alla prova*. Questi due istituti sono andati ad ampliare la gamma degli istituti depenalizzanti già prevista nella procedura penale, ovvero aggiungendosi all'imaturità, al perdono giudiziale e alla sospensione condizionale della pena, previsti rispettivamente negli artt. 98, 169 e 163 del codice penale. Soluzioni queste già diffusamente praticate per rendere flessibili e improntate a criteri educativi le sanzioni penali inflitte ai minori⁶⁹. Tuttavia, la riforma in esame ha avuto il merito di andare oltre questa affermazione di carattere generale, introducendo la garanzia che sollecita giudici e operatori a preoccuparsi nelle loro decisioni di non interrompere i processi educativi in atto. Il minore deve essere tutelato dai rischi che possono derivare alla sua personalità in formazione dal precoce ingresso nel circuito penale, per cui va evitato, se possibile, tale ingresso favorendo la chiusura del processo e consentendo al minore di uscire al più presto dal circuito penale. Strettamente collegato al principio della minima offensività è quello relativo alla *destigmatizzazione*: il fatto di essere sottoposto a procedimento giudiziario, nonostante valga sempre la presunzione di innocenza fino a sentenza passata in giudicato, può essere comunque causa di danni legati a diverse forme di stigmatizzazione, ovvero attribuzioni negative riferite alla persona del minore e alla sua immagine sociale. Da questo principio deriva la necessità di garantire la riservatezza, di tutelare l'immagine e l'identità del ragazzo e di limitare la circolazione di informazioni. Altro principio contenuto nella riforma del processo penale minorile è quello che attiene alla *residualità*

⁶⁹ Mura A., *Sospensione del processo penale con messa alla prova nell'esperienza applicativa del Tribunale per i minorenni di Sassari*, in Molinari F., op. cit., pag. 573.

della detenzione, per cui si cerca di far sì che la privazione della libertà personale sia un provvedimento ultimo ed eccezionale. Nell'ottica di questo principio, la norma prevede che la detenzione possa essere applicata qualora sussistano concrete esigenze di difesa sociale e, qualora sussistano, ha introdotto delle misure limitative della libertà personale aventi una maggiore valenza responsabilizzante e un minore impatto costringente, affittivo e passivizzante. La residualità della pena detentiva ha comportato la netta diminuzione dei minori detenuti. Questo è in linea con l'atteggiamento culturale prevalente, che tende sempre più a distinguere la condotta deviante dell'adulto da quella del minore e a considerare la delinquenza minorile come un problema sociale, superando la tradizionale ottica che la collocava nell'area dell'ordine pubblico⁷⁰. Il principio di autoselettività del processo penale tende a garantire il primato delle esperienze educative del minore attraverso forme di autolimitazione e perfino di chiusura del processo. Il che significa che se il processo penale non riesce a mettersi a servizio di quelle esigenze educative, deve almeno cercare di non essere di intralcio ad esse e di tutelarne la continuità. Infatti, sulla base delle informazioni raccolte circa la personalità, la famiglia e l'ambiente di vita del ragazzo, oltre che sul reato, il processo può chiudersi con la dichiarazione di irrilevanza sociale del reato commesso dal minore, quando l'esperienza giudiziaria rischierebbe di interrompere i processi educativi in atto. Oppure il processo può essere sospeso per dare avvio ad un percorso educativo che sostituisce il giudizio processuale; si tratta della *messa alla prova* che, in sintesi, può essere definita come un programma finalizzato ad approfondire le conoscenze sulla personalità del ragazzo e metterne alla prova, appunto, le capacità di cambiamento e di crescita psicologica. Nelle pagine che seguono si analizzeranno gli istituti processuali finora citati, attraverso cui trovano concreta applicazione i principi e i fondamenti che hanno ispirato la legge istitutiva del processo penale a carico di imputati minorenni.

2.4 Modalità di definizione del procedimento penale minorile

L'art. 98 del codice penale subordina l'imputabilità del minore ultraquattordicenne alla valutazione della capacità di intendere e volere, qui intesa come condizione non legata ad una menomazione patologica della sfera intellettuale e volitiva per infermità

⁷⁰ Palumbo, *op. cit.* pag. 23.

mentale, bensì alla valutazione del grado di maturità. Questo impone un giudizio psicologico nel quale va tenuto conto non solo dello sviluppo intellettuale, ma anche di quello morale, che è necessariamente connesso alle condizioni di vita familiare e sociale del soggetto. La spiegazione di ciò trova sostegno nella specifica condizione adolescenziale che richiede di valutare non solo lo sviluppo intellettuale, ma di accertare se sia compiuto o almeno progredito il processo di formazione etica dell'individuo. E' necessario appurare se il minore ha raggiunto un livello di maturità tale da non solo intendere ciò che fa, ma anche di valutare adeguatamente i motivi della volontà, il carattere morale e le conseguenze dei fatti⁷¹. In altri termini, la capacità qui intesa esige non solo un accertamento della significanza antisociale dell'atto posto in essere dal minore ma anche la sua capacità di valutarne le conseguenze indirizzando la sua volontà in una direzione scelta con raziocinio e non sulla base di incontrollabili impulsi sostanzialmente infantili⁷². La capacità d'intendere e di volere del minore non può essere presunta, ma deve essere dimostrata nel caso concreto con ogni mezzo di prova. Sull'argomento è intervenuta la Corte di Cassazione che ha ribadito che l'incapacità di cui all'art. 98 c.p. dev'essere obbligatoriamente accertata, a pena di nullità, in concreto e con riferimento al singolo episodio criminoso dal giudice di merito, il cui convincimento costituisce un apprezzamento di fatto insindacabile in cassazione se sorretto da adeguata motivazione, esente da vizi logici e giuridici⁷³. L'istituto può essere applicato solo in sede di udienza preliminare o dibattimentale e la relativa sentenza di proscioglimento per non imputabilità s'iscrive nel casellario giudiziale, dove ai sensi dell'art. 15 permane fino al compimento del diciottesimo anno di età. L'applicazione della non imputabilità per immaturità ha trovato una vasta applicazione con funzione depenalizzante. Soprattutto nel periodo precedente la riforma del processo penale minorile, tale formula veniva impiegata per chiudere quei casi non meritevoli di una risposta penale. Tuttavia, sul piano psicosociale, l'incapacità di intendere e volere è stata oggetto di numerose critiche che possono essere sintetizzate con la tesi secondo la quale considerare immaturo un ragazzo che trasgredisce le regole è deresponsabilizzante; oltre al rischio di tenerlo bloccato in una dimensione infantile dalla quale egli – sovente anche attraverso il reato – mostra di voler uscire. D'altra parte, l'uso generalizzato delle assoluzioni per immaturità ha in sé degli effetti e dei

⁷¹ Palomba F., *Il sistema del processo penale minorile*, Giuffrè, Milano, 2002, pag. 352.

⁷² Moro A.C., *op.cit.*, pag. 467.

⁷³ Corte di Cassazione, Sez. Unite, 26 gennaio 1985, in *L'altro diritto*, Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità, pag.10.

risvolti frustranti per lo stesso imputato, perché si sente dire che non può essere ritenuto responsabile di quello che ha fatto in quanto non è maturo⁷⁴. Con l'introduzione della nuova procedura penale minorile hanno trovato applicazione nuovi istituti processuali – l'irrelevanza del fatto e la messa alla prova – che, da un lato, consentono un notevole ridimensionamento del ricorso a formule che dichiarano l'immatunità per finalità essenzialmente deflative, dall'altro, permettono di evitare il ricorso alla formula svalutante dell'incapacità e, attraverso la sospensione del processo e l'avvio di un periodo di prova, offre al minore la possibilità di dimostrare concretamente l'avvenuta crescita psicologica. In quest'ottica, il processo penale contiene in sé delle possibilità per ridisegnare i confini dell'intervento penale, creando delle "terre di mezzo" nelle quali è possibile fare giustizia senza fare processi. Sempre nell'ambito della definizione anticipata del processo, si iscrive la sentenza di non luogo a procedere per concessione del *perdono giudiziale*. Questo istituto fu introdotto dal vigente codice penale del 1930, all'art. 169, nonché dall'art. 19 del r.d.l. 1404/1934; norme che consentono al giudice la facoltà di astenersi dal pronunciare il rinvio a giudizio o dal pronunciare condanna, e di concedere il perdono ogniqualvolta ritiene di dovere applicare una pena restrittiva della libertà personale non superiore nel massimo a due anni, ovvero una pena pecuniaria non superiore nel massimo a €. 1.549,37, quando avuto riguardo alle circostanze indicate nell'art. 133 c.p. (gravità del reato e capacità a delinquere), presume che il minore si asterrà dal commettere ulteriori reati. Col perdono giudiziale il giudice dopo aver accertato la penale responsabilità rinuncia ad applicare la condanna pronunciando una sentenza che estingue il reato. La prima condizione necessaria per concedere il perdono giudiziale è che il colpevole, al tempo della commissione, non avesse compiuto la maggiore età, si configura in tal modo una fattispecie estintiva applicabile esclusivamente ai minorenni. La seconda condizione è relativa alla tipologia dei reati per i quali è concedibile, ossia per quelli la cui pena restrittiva della libertà non superiore ai due anni. Si fa riferimento non alla pena editale, prevista in astratto dal legislatore, bensì a quella che il giudice applicherebbe in concreto in caso di condanna. Il giudice per poter concedere il perdono deve presumere che il minore si asterrà dal commettere ulteriori reati. Tale presunzione implica, oltre l'esame del fatto, anche quello relativo alla personalità dell'adolescente e del suo comportamento contemporaneo e successivo al fatto-reato. Dunque il giudice è chiamato ad un giudizio

⁷⁴ Scaparro F., in Palomba F., *op.cit.*, pag. 355.

prognostico sul comportamento futuro del minore e, quindi, sulla possibilità che la mancata irrogazione della pena contribuisca al recupero dello stesso in termini di ragionevole prevedibilità. La logica sottesa all'istituto del perdono giudiziale è di strumento attraverso cui permettere al minore di prendere coscienza del suo comportamento e di capire che l'ordinamento se tollera una "sbandata", non può accettare ripetute violazioni di legge⁷⁵. L'ultimo comma dell'art. 169 c.p. prevede che il perdono giudiziale non possa essere concesso più di una volta. Sull'argomento la Corte Costituzionale è intervenuta più volte, dapprima con una interpretazione estensiva della disposizione normativa, estendendo la possibilità di concedere il beneficio ad altri reati legati dal vincolo della continuazione a quelli per i quali è stato già concesso il perdono; successivamente, ha ritenuto costituzionalmente legittimo il divieto di reiterazione, fuori dei casi predetti, in quanto la commissione di un nuovo reato dimostra l'insufficienza della funzione ammonitrice del *perdono* per l'auto-rieducazione del minore, il quale non ha risposto alla fiducia accordatagli dalla società⁷⁶.

Per completare l'analisi dell'istituto in esame occorre fare cenno alla disciplina delle iscrizioni nel casellario giudiziario. Le iscrizioni relative alla concessione del perdono sono conservate fino al compimento del ventunesimo anno di età della persona alla quale si riferiscono, dopodiché sono cancellate. Il fatto che sia stata prevista un'età più avanzata per l'eliminazione delle iscrizioni relative al perdono giudiziale, rispetto a quella prevista per le altre formule di definizione anticipata del processo, (il non luogo a procedere per irrilevanza del fatto e l'estinzione del reato a seguito di esito positivo della messa alla prova), che si cancellano al raggiungimento della maggiore età, rileva che il legislatore ha tenuto conto del fatto che con il perdono giudiziale viene contestualmente accertata la responsabilità del minore per un reato non bagattellare. La differenza del perdono giudiziale rispetto alle altre formule di proscioglimento è costituita dalla più grave entità del reato e da una valutazione diversa in merito allo sviluppo della personalità del minore ritenuto più consapevole delle proprie scelte. In tal senso, il perdono è la risposta al fatto rilevante commesso dal ragazzo sostanzialmente già "*uomo consapevole e maturo*" ma proprio per questo cosciente dell'illecito commesso, avviato al recupero e alla riparazione dei danni, disponibile ad un cambiamento di comportamento, degno di fiducia e di incoraggiamento⁷⁷.

⁷⁵ Giannino P., *Il processo penale minorile*, Cedam, Padova, 1997, pag. 315.

⁷⁶ Palomba F., *op. cit.*, pag. 357.

⁷⁷ Losana C., Commento all'art. 27, in *Esperienze di Giustizia Minorile*, n. 1-4/1989, pag. 187.

L'istituto *dell'irrelevanza del fatto* è stato introdotto, inizialmente, dall'articolo 27 del D.P.R. 448/88 del 1988, secondo il quale il giudice delle indagini preliminari può pronunciare sentenza di non luogo a procedere se risulta la tenuità del fatto, l'occasionalità del comportamento e quando l'ulteriore corso del procedimento pregiudica le esigenze educative del minore.

Dopo qualche anno dall'entrata in vigore del processo penale minorile, questo istituto è stato dichiarato illegittimo dalla sentenza n. 250 del 1991 della Corte Costituzionale, che ha ritenuto che *l'irrelevanza* del fatto costituisse un eccesso di delega da parte del Governo, il quale era stato delegato dall'articolo 3 della legge n. 81 del 1987 a disciplinare il processo a carico di imputati minorenni al momento della commissione del reato, mentre la norma in esame attiene al diritto sostanziale, configurando una nuova causa di non punibilità⁷⁸. Pur tuttavia, con la citata sentenza la Corte ha ribadito la piena rispondenza dell'*irrelevanza del fatto* ai principi della Costituzione in materia. Questo ha permesso che il legislatore, attraverso la legge 5 febbraio 1992 n. 123, reintroducesse nel processo penale minorile l'istituto in argomento.

L'irrelevanza del fatto è applicata dal giudice con sentenza, previa audizione del minore, dell'esercente la potestà dei genitori e della persona offesa. Con la legge 123/92 è stato aggiunto all'art. 27 un quarto comma che estende la previsione della sentenza di non luogo a procedere, oltre alla fase delle indagini preliminari, anche alla fase dell'udienza preliminare, al giudizio immediato e al rito abbreviato. Conseguentemente, se nel corso delle indagini preliminari, o in fase di udienza preliminare o di giudizio col rito immediato o abbreviato, il giudice, se ricorrono gli elementi della tenuità del fatto e dell'occasionalità del comportamento, pronuncia sentenza di non luogo a procedere per irrelevanza del fatto quando l'ulteriore corso del procedimento pregiudica le esigenze educative del minorenne. La formulazione vaga degli elementi che sostengono l'applicazione di questo istituto ha creato numerosi dubbi interpretativi, soprattutto sulla questione di fissare i parametri per qualificare come tenue ed occasionale un fatto penale⁷⁹. Infatti, l'elasticità dei criteri in esame comportano l'esigenza di individuare dei punti di riferimento precisi, che delimitino la discrezionalità del giudice, anche per evitare di incorrere in conseguenti disparità di trattamento causate da un'applicazione

⁷⁸ Paolomba F., *op. cit.*, pag.359.

⁷⁹ Locci L., *Gli istituti del processo penale minorile a beneficio del minore: l'irrelevanza del fatto e la messa alla prova*, in *Minori e Giustizia*, Milano, n. 4/2005, pag. 89.

differenziata della disciplina. La linea interpretativa seguita dalla dottrina⁸⁰ indica come parametri di valutazione gli indici di gravità previsti nella prima parte dell'art. 133 del codice penale, con particolare riguardo:

1. alla natura, alla specie, ai mezzi, all'oggetto, al tempo, al luogo e ad ogni altra modalità dell'azione;
2. alla gravità del danno o del pericolo cagionato alle persone offese dal reato;
3. alla intensità del dolo o al grado della colpa.

La presenza di uno o più di tali elementi da valutare positivamente, potrebbe attribuire al fatto penale la caratteristica della tenuità, così come se ne potrebbe valutare positivamente la scarsa capacità a delinquere del soggetto, desunta, ad esempio dai motivi dell'azione deviante o dalla condotta contemporanea o successiva. Sull'argomento è intervenuta la Corte di Cassazione, che con la sentenza n. 1208 del 1995, ha specificato che il giudizio di tenuità del fatto deve investire la situazione complessiva, vale a dire il fatto come tale, nei suoi aspetti, in quanto tende a stabilire se esso sia tale da determinare modeste reazioni e preoccupazione nella comunità. Detta tenuità può essere ritenuta se il fatto sia oggettivamente modesto e sia posto in essere con modalità che lo rendono ascrivibile alla naturale leggerezza delle persone di giovane età⁸¹. Per quanto attiene la seconda condizione necessaria ad individuare la fattispecie che configura l'irrilevanza del fatto, ovvero sia *l'occasionalità del comportamento*, si è discusso tra una interpretazione che collega l'occasionalità al criterio cronologico, intesa come non ripetizione abituale della condotta deviante, e una interpretazione che invece la inquadra come assenza di premeditazione, rapportando l'occasionalità ad un criterio psicologico. In quest'ottica, il requisito dell'occasionalità non deve essere inteso come condotta episodica o unica, bensì come non sistematica, cioè tale da apparire come agire non correlato ad una tendenza deviante. In dottrina quest'ultima interpretazione è la più prevalente. Il terzo requisito richiesto per l'applicazione dell'irrilevanza è che l'ulteriore corso del procedimento pregiudichi le esigenze educative del minore. Questo requisito richiama il principio della minima offensività che, come precedentemente evidenziato, è teso a garantire la rapida espulsione del minore dal processo penale. Oltre a questo, è implicito nell'istituto il

⁸⁰ Di Nuovo S., Grasso G., *Diritto e procedura penale minorile, profili giuridici, psicologici e sociali*, Milano, Giuffrè, 2005, pag. 318.

⁸¹ Palomba F. *op. cit.*, pag. 369.

principio dell'adeguatezza, secondo il quale il processo penale deve risultare adeguato ad una personalità in formazione e tale da non interferire con l'armonico sviluppo della personalità. Questa esigenza è viepiù importante laddove si tratti di reati di scarsa rilevanza sociale, che rappresentano episodi isolati nella vita del minore. Soprattutto in tali casi, il processo dovrà essere evitato, poiché potrebbe trasformarsi da evento educativo e responsabilizzante per il minore in evento traumatizzante per la sua personalità in formazione. Quando ricorrono le tre suddette circostanze il giudice può emettere sentenza d'irrilevanza anche disattendo rispetto alle richieste pronunciate dal pubblico ministero.

La messa alla prova è l'istituto più innovativo del processo penale minorile. Esso trae la sua ispirazione dal probation anglosassone, affermatosi in seguito alla perdita di centralità della pena detentiva e avente come finalità quella di evitare al minore imputato la condanna. Le radici della probation in epoca moderna vengono concordemente fatte risalire al 1841⁸², anno in cui un agiato calzolaio di Boston, John August, assistendo ad un processo a carico di un povero ubriaccone, il quale asseriva che se avesse trovato una persona disponibile ad offrirgli un lavoro, avrebbe avuto la forza di non commettere più reati, credendo che le sue parole fossero sincere, si offrì di occuparsi di lui. Il giudice accolse l'offerta e l'imputato non venne condannato. Da quel primo caso embrionale di probation, August seguì con successo circa duemila imputati. Nel corso degli anni la probation è stata introdotta, in forme più o meno differenziate, in molti stati europei. Lo scopo della messa alla prova si desume dalla immediata lettura dell'art. 28 del d.p.r. 448/88, che al primo comma recita: “ *il giudice, sentite le parti, può disporre con ordinanza la sospensione del processo quando ritiene di dover valutare la personalità del minorenne all'esito della prova*”.

La valutazione cui il giudice è chiamato ad effettuare è una valutazione evolutiva della personalità dopo la commissione del reato, che si incardina in un giudizio prognostico riguardante l'opportunità di emanare il provvedimento in base alla personalità del minore, accertando la sussistenza della possibilità di un cambiamento effettivo che porti il minore a distanziarsi dalla sua precedente azione deviante. In sostanza la scelta di sospendere il processo e di sottoporre il minore alla messa alla prova si traduce in una valutazione probabilistica sulla evoluzione della personalità verso modelli socialmente adeguati. Attraverso l'istituto al minore viene prescritto di porsi in termini riparativi

⁸² Paolomba F., *op.cit.*, pag. 396.

portando a compimento una serie di impegni inseriti in un progetto educativo personalizzato. Da quanto detto sopra si ricava che il presupposto per l'applicazione di questo istituto è l'esistenza di una *notitia criminis* e la convinzione, da parte del giudice, della responsabilità del minore imputato in ordine al reato ascritto. Affinché il giudice possa emanare ordinanza di sospensione del processo è richiesta l'elaborazione di un progetto d'intervento per opera dei Servizi Minorili della Giustizia (Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni), in collaborazione con i servizi sociali degli enti locali; la collaborazione fra i servizi minorili della giustizia e i servizi sociali locali permette di unire la specializzazione dei primi nel settore della devianza minorile con la conoscenza dei secondi delle risorse del territorio. I servizi locali, infatti, individuano le risorse disponibili sul territorio, determinando la concreta praticabilità di un progetto che peraltro si sostanzia sulla preliminare osservazione della personalità del minore e della situazione familiare, i cui membri sono chiamati a condividere gli interventi e le azioni. Va da sé che il progetto è il frutto di un accordo del minore e della sua famiglia con gli operatori dei servizi coinvolti. La consensualità è sicuramente in linea con l'attitudine responsabilizzante dell'intero processo penale minorile, oltre a costituire il presupposto necessario per far sì che la messa alla prova non sia destinata al fallimento. Ed è per questo che devono essere coinvolti nel progetto anche la famiglia del minore e il suo ambiente di vita, per facilitare il rispetto degli impegni contenuti nel progetto, rendendo la famiglia partecipe delle difficoltà che il minore ha manifestato con la commissione del reato. Questa interazione fra soggetti diversi e comunque legati al minore mira anche a ricreare quella rete supportiva e di controllo sociale informale necessaria ad accompagnare il minore nell'adempimento dei compiti evolutivi. L'attività dei servizi sociali non si esaurisce con l'elaborazione del progetto, ma prosegue con il sostegno del minore durante il periodo della prova, la verifica dell'andamento della prova, oggetto di relazioni al giudice, le informazioni allo stesso in relazione all'evoluzione del caso. Al giudice compete il potere di prospettare modifiche e suggerire integrazioni, per farlo divenire quanto più possibile idoneo alle esigenze del minore⁸³.

L'art. 27 delle disposizioni attuative del processo minorile (d.lgs 272/89), stabilisce che il progetto di intervento deve prevedere degli impegni specifici che il minore si impegna a realizzare. Tali impegni devono essere adatti alla sua personalità e alle sue esigenze,

⁸³ Giannino P., *op. cit.* pag. 234.

nonché temperati alle capacità personali, emotive e cognitive. Il contenuto del progetto, che costituisce l'oggetto della prova, riguarda l'osservanza di specifiche condotte, quali attività di volontariato, attività di studio, lavoro, sportiva, colloqui con il servizio sociale incaricato e, laddove necessario, percorsi di sostegno psicologico e terapeutico-riabilitativo. Durante la messa alla prova i servizi informano periodicamente il giudice in ordine all'andamento del percorso riparativo e all'evoluzione del caso, proponendo, laddove necessario, le opportune modifiche al progetto. In caso di ripetute e gravi trasgressioni i servizi informano tempestivamente l'autorità giudiziaria, che accertata la sostanziale mancanza di volontà del minore ad aderire all'impianto della messa alla prova, può disporre la revoca dell'istituto e, quindi la ripresa dell'attività processuale nei confronti del minore; in questo caso il processo deve riprendere da dove era stato interrotto. Oltre a stabilire gli impegni che concernono l'itinerario educativo, l'ordinanza di messa alla prova deve indicare la durata del progetto, che è fissata tenendo conto del tipo di reato e soprattutto sulla base della personalità che si presume evolva in senso positivo. Dopo la scadenza del periodo di prova, il presidente del collegio fissa l'udienza per la verifica della prova che si sostanzia sull'analisi del comportamento serbato dal minore e sull'evoluzione della sua personalità. Nel valutare il comportamento del minore bisogna fare riferimento all'impegno dimostrato nel corso della prova, ovverosia se egli ha mostrato costanza e impegno nel partecipare ai programmi educativi, alle attività e ai percorsi lavorativi predisposti dai servizi coinvolti⁸⁴. Relativamente alla valutazione dell'evoluzione della personalità del minore in messa alla prova, essa è orientata a comprendere se egli ha compreso le ragioni per le quali fu disposta la sospensione, la capacità di rivisitare in senso critico l'atto deviante posto in essere attraverso lo sviluppo di una più efficace capacità riflessiva. Quando ciò è accertato, si è in grado di validare l'ipotesi sottesa alla sospensione del processo, cioè la capacità del minore di non commettere più reati e di orientarsi verso uno stile di vita socialmente adeguato. Infatti, se tali condizioni si sono realizzate è evidente che il periodo di sospensione ha prodotto effetti positivi e cambiamenti che possono ritenersi stabili.⁸⁵ In caso di esito positivo della prova, il giudice pronuncia una sentenza con la quale dichiara il non luogo a procedere per estinzione del reato ai sensi dell'art. 425 del codice di procedura penale. Inoltre, tale sentenza non va iscritta nel casellario

⁸⁴ Basco M.G., De Gennaro S., *La messa alla prova nel processo penale minorile*, Torino, Giappichelli Editore, 2002, pag. 70.

⁸⁵ Giannino P., *op.cit.*, pag. 244.

giudiziale, per cui, per l'ordinamento giuridico, è come se quel fatto-reato non fosse mai accaduto. Un altro aspetto di rilevante importanza nell'ambito applicativo della messa alla prova, peraltro fortemente connesso al tema principale del presente lavoro di tesi, è individuabile nella possibilità invalsa nella giustizia minorile di prescrivere al minore di porre in essere azioni volte a conciliarsi con la persona offesa dal reato. Si riconosce infatti una marcata valenza educativa alla conciliazione, poiché rappresenta per il minore imputato un prezioso strumento di auto-responsabilizzazione e maturazione⁸⁶. In quest'ottica l'art. 28 del D.P.R. 448/88 prevede che il giudice possa impartire delle prescrizioni dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minorenne con la persona offesa dal reato. Inizialmente a questa previsione normativa è stata data una interpretazione simbolica, attraverso l'implementazione di programmi in cui il minore viene inserito in una attività di utilità sociale, in tal modo attribuendo a tale esperienza contenuti riparativi ed effetti riconciliativi tra l'autore del reato e la comunità locale. La riparazione è stata quindi realizzata come partecipazione del minore ad interventi di volontariato sociale nell'ambito delle prestazioni svolte da enti, associazioni ed organismi di volontariato. In questa prospettiva l'attività di riparazione indiretta, attraverso l'inserimento in attività di volontariato, offre al ragazzo la possibilità di entrare in contatto con esperienze significative di solidarietà sociale, e consente di attivare un percorso di responsabilizzazione rispetto all'azione compiuta, azione riparata simbolicamente attraverso un impegno utile per la collettività⁸⁷. Successivamente, è invalsa nella realtà operativa la necessità di rafforzare il patto sociale e di ridurre la conflittualità ricorrendo al paradigma della giustizia riparativa. Come è stato evidenziato nel corso del primo capitolo, questo modello di giustizia configura il crimine come una azione commessa contro le persone e la comunità, da cui scaturisce l'esigenza di focalizzare l'attenzione non solo all'autore del reato ma anche alla sua vittima, dandole la possibilità di esprimere i propri vissuti e bisogni. L'attenzione alla vittima è collegata alla necessità di responsabilizzare il minore autore del reato, avvicinandolo alla vittima stessa, rendendo possibile il concretizzarsi della vittima e della sua sofferenza. Negli ultimi anni l'interesse per le prassi riparative-conciliative è andato aumentando, tanto da rendere la mediazione penale in ambito minorile l'ultima frontiera della procedura penale minorile. A questo tema sarà dedicato il contenuto del prossimo capitolo.

⁸⁶ Petruzzì A., *I sentieri della messa alla prova*, in *Minori e Giustizia*, Milano, n. 3/1994, pag. 73.

⁸⁷ Mastropasqua I., *I minori e la giustizia*, Liguori Editore, Napoli, 2002, pag. 57.

Capitolo III

La mediazione penale minorile

Premessa

Nel proseguire la trattazione appare importante richiamare i concetti esposti nei capitoli precedenti, al fine di illustrare gli spazi normativi in cui può trovare collocazione la mediazione penale minorile. Innanzitutto, la mediazione è un processo relazionale connesso ad un percorso istituzionale, che mira a favorire l'accettazione delle singole responsabilità dei soggetti coinvolti in un fatto illecito ed a promuovere la risoluzione volontaria del conflitto, stimolando nel contempo lo spirito di cooperazione nella collettività⁸⁸. Le finalità perseguite dalla mediazione penale sono, più in concreto, di promuovere un modello comunicativo dialogico all'interno del diritto penale, che coinvolga in modo diretto e responsabile tutti i protagonisti della vicenda⁸⁹. Perciò si può sinteticamente affermare che gli obiettivi perseguiti con la mediazione sono la restituzione alle parti del potere di negoziare la soluzione del conflitto che le contrappone e di gestire le conseguenze emotive e sociali del reato. L'adozione di un percorso di mediazione tra vittima e autore del reato permette di costruire uno spazio all'interno del quale, i protagonisti della vicenda hanno la possibilità di esprimere i propri sentimenti in ordine al fatto. In tale prospettiva, la mediazione può offrire al minore la possibilità di rielaborare l'esperienza concreta del reato e ragionare sulle sue conseguenze. Proprio attraverso il diretto contatto con la vittima il minore può riconoscere, con l'aiuto del mediatore, la sofferenza che ha causato e spiegare all'altra parte le motivazioni che lo hanno indotto a commettere il reato⁹⁰. Nel secondo capitolo sono stati analizzati gli istituti che caratterizzano il processo penale minorile, e in modo particolare come il legislatore, attraverso tali istituti, abbia percorso il fine di favorire una rapida fuoriuscita del minorenne dal circuito penale. In tal modo limitando gli effetti stigmatizzanti legati alla protrazione del contatto con l'apparato giudiziario. In questa prospettiva s'inscrive la mediazione penale minorile, poiché è tesa a non accertare la colpevolezza, bensì a permettere al minore di maturare il proprio stato

⁸⁸Progetto Cromlech, *Modelli di mediazione penale minorile*, Programma AGIS 2004, Dossier Italia.

⁸⁹Picotti L., *op. cit.* pag. 12

⁹⁰Di Ciò F., *Un modello "mite" di giustizia: la mediazione penale minorile*, *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n. 4, 1998, pag. 101.

d'animo, di comprendere le conseguenze del fatto ed il senso della propria responsabilità, nonché di riparare, se possibile, al danno procurato.

3.1 Il contesto normativo europeo e nazionale

La diffusione delle pratiche mediative nel nostro Paese è tuttora priva di una specifica cornice normativa. La diretta conseguenza di tale vuoto è il localismo della mediazione penale, perciò incapace di produrre, a livello nazionale, gli auspicati cambiamenti nella cultura giudiziaria e, più in generale, nelle politiche sociali applicate al disagio degli adolescenti⁹¹. Ciononostante i mediatori italiani hanno potuto avvalersi di alcuni fondamentali riferimenti normativi, recentemente formulati dal Consiglio d'Europa e dalle Nazioni Unite, che proprio in considerazione del rapido diffondersi delle pratiche mediative, hanno avvertito l'esigenza di uniformarle secondo specifiche indicazioni metodologiche. Questa esigenza è stata soddisfatta con tre atti normativi: la Raccomandazione del Consiglio d'Europa n. 19 del 1999, Risoluzione n. 12/2002 recante le Regole Minime delle Nazioni Unite e le linee guida emanate dal *European Commission for the Efficiency of Justice*, di seguito CEPEJ, il 7 dicembre 2007. Queste fonti hanno creato una serie di criteri direttivi che, ad oggi, costituiscono lo “*stato dell'arte*” in tema di giustizia riparativa e di mediazione penale. La valenza di queste fonti normative sovranazionali è attestata dal fatto che la maggior parte delle esperienze mediative internazionali si richiamano ad un nucleo di principi essenziali, che vista la rilevanza appare opportuno evidenziare. Il primo principio riguarda la *volontarietà* che deve sempre connotare l'accesso delle parti allo spazio della mediazione. Infatti, l'adesione alla mediazione deve scaturire da una scelta libera e priva di qualsiasi inganno o travisamento, ne deriva che l'induzione forzata a partecipare ad un programma riparativo costituisce una violazione dell'art. 6 della *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo*. Infatti il percorso mediativo può produrre delle sostanziali modifiche all'iter processuale, con effetti che diventano legittimi nella misura in cui sono sorretti da una libera adesione alla riparazione. Sul punto anche le linee-guida del CEPEJ, al paragrafo 33 fanno esplicito riferimento al diritto di entrambe le parti ad essere pienamente consapevoli delle possibili conseguenze della mediazione sul

⁹¹Scivoletto C., *Mediazione penale minorile, rappresentazioni e pratiche*, Franco Angeli, Milano, 2009, pag. 73.

procedimento di decisione giudiziale. Altro principio è relativo al *contesto pubblicistico* dei programmi di mediazione, quantomeno a livello finanziario. Infatti, secondo gli organismi internazionali citati, la qualificazione pubblica del servizio è garanzia di qualità e di controllo, in un settore – quello penale – per definizione intriso di implicazioni giuridiche, di contatti con l'autorità giudiziaria e in cui occorre procedere con la massima cautela, essendo coinvolti diritti fondamentali della persona⁹². Sulla questione, anche le linee-guida del CEPEJ evidenziano la necessità di preservare la mediazione-riparazione dallo scadimento in logiche di mercato, basate esclusivamente sulla performance e sulla competitività. Restano quindi fondamentali ed emblematiche le riflessioni di David Garland,⁹³ docente di criminologia alla New York University, che mette in guardia dall'insidioso e diffuso ragionamento economico nel settore della giustizia penale, in forza del quale chi opera nel campo del controllo della criminalità e della giustizia penale deve ormai utilizzare il linguaggio dei costi-benefici, del miglior prezzo (...) e le scelte e le priorità sono determinate dalla comparazione dei costi. Il rischio che si corre è di limitare la sperimentazione, anteporre i prodotti ai risultati, falsificare gli indici di performance e diminuire le reali potenzialità di un'agenzia per massimizzare le pratiche più facilmente misurabili. Tale rischio appare quanto mai incombente nel caso della giustizia riparativa che, nella misura in cui pone massima attenzione al riconoscimento dei vissuti, dei sentimenti feriti e delle aspettative tradite, persegue risultati difficilmente misurabili in termini economici e quantitativi.

L'incontro di mediazione tra autore e vittima di reato è protetto essendone impedita la diffusione dei contenuti. Infatti, il principio della *confidenzialità*, è talmente importante che il legislatore italiano, nonostante l'assenza di una disposizione di legge in tema di mediazione penale, si è tuttavia preoccupato di affermare l'inutilizzabilità in sede processuale delle dichiarazioni rese dalle parti davanti ai mediatori⁹⁴. La confidenzialità e la riservatezza sono principi essenziali che attribuiscono alla mediazione un valore aggiunto, consistente nella possibilità per offesi e offensori di dirsi la verità sull'episodio, una verità che è insieme personale ed oggettiva, possibilità che non trova spazio all'interno del rito processuale. Dunque, una trattazione del conflitto tutelata che prevede delle eccezioni nel caso in cui, dalla narrazione, emergano fatti e informazioni

⁹² Ceretti A., Mazzucato C., *Mediazione reo/vittima: le "istruzioni per l'uso" del Consiglio d'Europa*, articolo.

⁹³ Garland D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2004, pag. 306.

⁹⁴ Art. 29 comma 4 del D.Lgs 274/2000, disposizioni sulla competenza penale del giudice di pace.

relativi all'imminenza di gravi illeciti, che ovviamente impongono al mediatore l'obbligo di notificare l'autorità giudiziaria. Quest'ultimo aspetto è trattato all'art. 30 della Raccomandazione (99)19 del Consiglio d'Europa. La mediazione penale recepisce e osserva il principio di *presunzione d'innocenza* nei confronti dell'indagato, peraltro unanimemente riconosciuto dalle legislazioni penali dei Paesi aderenti alle Carte internazionali in esame. Ne deriva che la partecipazione al programma di mediazione, non equivale ad un accertamento della penale responsabilità, che come è noto richiede una valutazione da parte di un giudice che abbia udito le parti assistite da una difesa tecnica, ma richiede che il presunto autore di reato riconosca i fatti principali della vicenda. Quest'ultimo aspetto costituisce un prerequisito tecnico di estrema importanza, poiché se le parti confliggenti non pervengono ad una versione più o meno univoca della vicenda è altamente probabile che la mediazione possa riportare un esito negativo. L'art. 24 della Raccomandazione (99) 19 e l'art. 17 delle Regole Minime dispongono che i mediatori, prima di esercitare l'attività mediativa, effettuino un percorso di formazione e di tirocinio finalizzato a favorire l'acquisizione di un alto livello di competenza per intervenire con le vittime e gli autori di reato, nonché una conoscenza di base del sistema penale. Le indicazioni contenute nelle linee guida della CEPEJ, paragrafi 19-20, precisano che i mediatori devono acquisire un *saper fare* specifico sugli effetti dei reati gravi e gravissimi e soprattutto di quelli che coinvolgono i minorenni. Ciò richiede profonde capacità di riconoscere nei soggetti coinvolti le emozioni e i sentimenti sempre più spesso distruttivi e pervasivi, che possono essere acquisite attraverso una seria, profonda e continuativa opera di formazione. Le linee-guida puntualizzano inoltre che i percorsi formativi devono garantire l'apprendimento attraverso un equilibrato rapporto tra lezioni teoriche e giochi di ruolo, oltre ad una costante supervisione. Viene rimarcata la necessità che le buone prassi di mediazione debbano essere condivise in maniera regolare e continuativa, sia all'interno di uno stesso ufficio di mediazione che tra servizi dislocati nei paesi membri⁹⁵.

Nel completare l'analisi delle disposizioni normative sovranazionali appare opportuno soffermarsi sulle più volte citate linee-guida, soprattutto perché forniscono chiare indicazioni per implementare i contenuti della Raccomandazione (99) 19 del Consiglio d'Europa. Una prima indicazione è rivolta alla Magistratura, ai Servizi Sociali e agli

⁹⁵Un esempio di confronto internazionale è stato organizzato nel 2007 dal Dipartimento per la Giustizia Minorile, presso il Centro Studi Europeo di Nisida, Napoli, con seminari dal tema: "le mediazioni: seminari di contaminazione tra le pratiche mediative".

avvocati, affinché promuovano, in base alle rispettive competenze e funzioni, il ricorso alla mediazione penale, non solo nell'ambito della giustizia minorile, ma anche in quella ordinaria. Al paragrafo 15 delle linee-guida la Commissione degli esperti ha voluto evidenziare la qualità della mediazione che, per essere compiutamente garantita, necessita di una continua e rigorosa attività di verifica e monitoraggio, attraverso metodi di valutazione e controllo scientificamente fondati, applicati da esperti nel campo delle discipline sociali, criminologiche e politico-sociali. Oltre a questo, viene richiamata l'attenzione affinché i mediatori tengano conto degli squilibri di potere tra le parti mediate, che rendono un soggetto più forte rispetto all'altro. Allora, diventa importante che il mediatore gestisca le differenze, affinché il clima dell'incontro, gli scambi comunicativi e i relativi contenuti siano alla portata dei più deboli, ai quali va assicurato il riconoscimento dei loro specifici bisogni. Il pensiero qui corre verso i minori e, in modo particolare, sulla rilevanza che riveste la capacità del soggetto di partecipare consapevolmente alla mediazione. Con le dovute attenzioni, la giustizia riparativa risponde in modo più efficace, di una qualche audizione processuale protetta, ai sentimenti di ingiustizia e ai vissuti di offesa che possono agitare anche la coscienza più giovane⁹⁶. A tal proposito, l'art. 13 della Convenzione Europea di Strasburgo sull'esercizio dei diritti dei bambini, prevede espressamente il ricorso alla mediazione al fine di evitare procedimenti giudiziari riguardanti i minori⁹⁷.

Un'ultima indicazione attiene agli effetti della mediazione sul procedimento penale, soprattutto in quegli ordinamenti dove è prevista la obbligatorietà dell'azione penale. Infatti, se nei Paesi in cui vige la discrezionalità dell'azione penale la mediazione si configura come una vera e propria *diversion* in grado di chiudere la vertenza penale, diversamente accade in Italia, dove, da un lato, la Carta Costituzionale impone l'obbligatorietà dell'azione penale, e dall'altro, persiste la carenza legislativa in tema di mediazione, ad eccezione di alcuni spazi nell'ambito della legislazione penale minorile. In relazione a questo, le linee-guida, al paragrafo 33, sollecitano gli stati membri ad attivarsi affinché, nei propri ordinamenti, i percorsi di mediazione reo/vittima possano incidere sulle conseguenze sanzionatorie, secondo il principio del *favor rei*. Inoltre gli art. 15 e 16 del testo delle Nazioni Unite fissano il principio fondamentale secondo cui il mancato conseguimento di un accordo o l'inottemperanza ad esso non debbano

⁹⁶Ceretti A., Mazzucato C., *op. cit.*

⁹⁷Convenzione Europea di Strasburgo sull'esercizio dei diritti dei minori, adottata dal Consiglio d'Europa in data 25 gennaio 1996 e ratificata in Italia con la legge 77/2003.

comportare alcuna conseguenza sanzionatoria in capo all'autore del reato. Di conseguenza, negli ordinamenti in cui è prevista l'obbligatorietà dell'azione penale, sarebbe necessario prevedere la possibilità per il giudice, ai fini della definizione processuale, di tener conto del percorso di mediazione positivamente concluso. Sul punto l'art. 17 della Raccomandazione del Consiglio d'Europa dispone che debba essere riconosciuta rilevanza giuridica ai risultati della mediazione, con la conseguenza che, a fronte di una conclusione positiva dell'esperimento intrapreso, non si debba procedere per i medesimi fatti, mentre quando l'esito della procedura si rilevi fallimentare, i casi debbano essere celermente restituiti all'autorità giudiziaria inviante⁹⁸.

Nonostante la rilevanza dei temi fin qui trattati, corre l'obbligo di evidenziare come l'Italia si contraddistingua, rispetto ai Paesi UE, per il persistente **vuoto normativo**, che contraddice, invero, il fermento e la creatività delle esperienze di mediazione sparse sul territorio nazionale, esistono, infatti, circa venti centri per la mediazione penale minorile, nati da accordi istituzionali fra enti locali, servizi della giustizia minorile, magistratura e terzo settore⁹⁹. Come analizzato nel V capitolo, le esperienze di mediazione penale in ambito minorile attualmente operative sono distribuite in modo piuttosto eterogeneo sul territorio nazionale: al nord troviamo Bolzano, Trento, Genova, Milano, Brescia, Torino, Bologna al centro, Firenze, Ancona, Roma, Latina Campobasso, al sud e nelle isole Bari, Foggia, Cagliari, Sassari, Caltanissetta, Catania, Catanzaro, Palermo e Salerno. Molte altre strutture sono però in fase di progettazione o in fase di avvio e spesso in seguito a sperimentazioni promosse dagli Uffici di Servizi Sociali Minorenni del Ministero della Giustizia¹⁰⁰. Il mancato recepimento della mediazione penale nell'ambito del nostro ordinamento giuridico è stato oggetto di un ricorso¹⁰¹ della Commissione Europea alla Corte di Giustizia, affinché accerti l'inadempimento, da parte della Repubblica Italiana, dell'obbligo di dare attuazione alla Direttiva Comunitaria n. 2004/80/CE, relativa all'indennizzo delle vittime di reati. Stessa inadempienza del nostro paese per la Decisione-quadro n. 2001/220/GAI del 15 marzo 2001, relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale la quale fissava a marzo del 2006 il termine entro cui gli stati aderenti avrebbero dovuto legiferare in merito all'impiego della mediazione reo/vittima nel sistema penale. La

⁹⁸ Picotti L., *op cit.* pag. 15.

⁹⁹ Mastropasqua I., *Mediazione penale e giustizia minorile*, in "Mediaries", n. 6, 2005, pag. 57.

¹⁰⁰ Mastropasqua I., Buccellato N. (a cura di), *1° Rapporto nazionale sulla mediazione penale minorile*, Gangemi Editore, Roma, 2012, pag. 37.

¹⁰¹ Rif. causa C-112/07 del 26 febbraio 2007.

Decisione-quadro n. 2001/220/GAI è stata successivamente sostituita dalla direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 25 ottobre 2012, recepita dall'Italia con il D. Lgs. 212/2015¹⁰² e che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato. L'Unione è intervenuta in base al principio di sussidiarietà di cui all'art. 5 del Trattato sull'Unione Europea, reputando non conseguibile in misura sufficiente dagli Stati membri, l'obiettivo perseguito di garantire alle vittime di reato adeguata informazione, assistenza e protezione e possibilità di partecipazione ai procedimenti penali. L'aspetto innovativo rispetto alla Decisione quadro sopra richiamata è dato dal superamento della definizione di "vittima", comprendendo oltre che la persona fisica che abbia subito un pregiudizio fisico, mentale, emotivo o economico a causa di un reato, anche i familiari della persona la cui morte sia stata causata direttamente da un reato e che abbiano conseguentemente subito un pregiudizio. Inoltre, la direttiva, partendo dalla constatazione che ogni reato comporta una violazione dei diritti individuali delle vittime, si pone come finalità quella di garantire alla vittima un adeguato accesso alla giustizia (tale diritto è però condizionato dal ruolo che le vittime assumono nel sistema giudiziario degli stati membri); nel diritto di ricevere informazioni in modo facilmente comprensibile (gli Stati devono garantire questo diritto fin dai primi contatti con le autorità giudiziarie prevedendo un servizio di interpretazione e traduzione gratuito); nel diritto a ricevere informazioni sui servizi di assistenza, le procedure per la presentazione della denuncia, della richiesta di protezione, le condizioni per richiedere l'assistenza legale e la riparazione del danno. Dunque, la direttiva presenta un contenuto più vasto, articolato ed organico e costituisce il primo organico intervento comunitario per garantire negli Stati membri uno strumento complessivo di tutela della vittime di reato. Al fine di stabilire un adeguato standard di tutela la Direttiva prevede la valutazione individuale della vittima, attraverso la quale possono essere individuate le caratteristiche ed esigenze di protezione e, non ultimo, può essere stabilita l'opportunità di ricorrere o meno a servizi di giustizia riparativa. Mentre la decisione quadro 2001/220/GAI contemplava solo la mediazione come possibile alternativa al procedimento penale, la Direttiva guarda invece, più in generale, a forme di giustizia riparativa, definendo quest'ultima come l'insieme dei procedimenti volti a permettere la deliberata partecipazione attiva di vittima e reo al fine di una risoluzione delle questioni risultanti

¹⁰² Pubblicato sulla G.U. n. 3 del 5 gennaio 2016

dal reato, con l'ausilio e l'aiuto di un terzo imparziale¹⁰³,ovverosia il mediatore. Proprio perché si instaura un contatto tra la vittima e l'autore del reato, la Direttiva chiede ai Paesi membri di creare le condizioni perché le vittime possano fruire di servizi di giustizia riparativa sicuri e competenti, in modo da evitare ogni possibile rischio di vittimizzazione secondaria o ripetuta ovvero intimidazioni o ritorsioni¹⁰⁴. Sull'argomento vengono stabilite nella norma delle precise condizioni per accedere ai servizi di giustizia riparativa (mediazione, il dialogo esteso ai gruppi parentali e i consigli commisurativi) che appare importante qui richiamare:

- a) il ricorso ai servizi di giustizia riparativa deve essere sempre funzionale al perseguimento degli interessi della vittima, la quale deve fornire il suo consenso libero e informato;
- b) prima del consenso, la vittima deve ricevere le informazioni circa il procedimento penale, il suo potenziale esito e le modalità di esecuzione e di controllo di un eventuale accordo;
- c) l'autore del reato deve almeno riconoscere i fatti essenziali della vicenda;
- d) l'accordo deve essere raggiunto volontariamente e rilevare in ulteriori procedimenti penali;
- e) si deve garantire la riservatezza e le interlocuzioni avvenute all'interno dei percorsi di giustizia riparativa potranno essere rese pubbliche solo su accordo delle parti o per motivi di interesse pubblico, laddove lo disponga la legge nazionale.

Gli Stati dovranno stabilire le condizioni di accesso a tali servizi tenendo conto della natura e della gravità del reato, del livello del trauma causato, degli squilibri nella relazione tra vittima e autore del reato, della maturità e capacità intellettuale della vittima e fornire alla vittima un'informazione completa sul procedimento alternativo e sulle sue conseguenze¹⁰⁵. In attesa che il recepimento della direttiva sopra esposta trovi una compiuta regolamentazione sul territorio nazionale, troviamo un fugace riferimento sulla mediazione nelle disposizioni sulla competenza penale del giudice di pace, secondo cui *“il giudice, quando il reato è perseguibile a querela, promuove la conciliazione tra le parti. In tal caso, qualora sia utile per favorire la conciliazione tra le parti, il giudice può rinviare l'udienza per un periodo non superiore a due mesi e,*

¹⁰³ Art. 2 della Direttiva 2012/29/UE

¹⁰⁴ Art. 12 della Direttiva 2012/29/UE

¹⁰⁵ Parisi F., *Il diritto penale tra neutralità istituzionale e umanizzazione comunitaria*, rivista di Diritto Penale Contemporaneo.

ove occorra, può avvalersi anche dell'attività di mediazione di centri e strutture pubbliche o private presenti sul territorio".¹⁰⁶ In questi anni il mancato recepimento giuridico della mediazione ha comportato uno sviluppo a "macchia di leopardo" degli uffici di mediazione, portatore di poliedriche prassi e modelli organizzativi, tale da rendere necessaria una sistematizzazione delle pratiche. Un tipico strumento di giustizia riparativa trova applicazione nell'ambito della giustizia penale minorile, in cui si privilegia la soluzione del conflitto che altrimenti dovrebbe essere risolto dall'autorità giudiziaria: in questo modo, l'obiettivo non è tanto la restaurazione dell'ordine giuridico violato, bensì la ricomposizione dei rapporti sociali attraverso le soluzioni offerte da chi il conflitto l'ha causato (il minore autore di reato) e chi il conflitto l'ha dovuto subire. Un meccanismo siffatto è foriero di benefici per entrambe le parti, in quanto la vittima può comprendere il comportamento del reo e ottenere a volte anche il suo pentimento, il reo minorenni può avere contezza delle conseguenze derivanti dalla sua condotta¹⁰⁷. In questa direzione, il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, di seguito D.G.M.C., ha inteso svolgere negli ultimi anni un ruolo di stimolo e di raccordo, dapprima, attraverso una serie di circolari e successivamente, con la definizione di apposite linee-guida. Ciò ha permesso che si passasse da progetti di mediazione condotti a livello informale da alcuni promotori locali, a protocolli operativi tra magistratura e servizi sociali, che hanno formalmente collocato l'incontro autore-vittima di reato entro l'alveo della giustizia formale. Le linee-guida sono state emanate dal D.G.M.C. nel 2008 con l'intento di definire alcuni punti fondamentali dei programmi di mediazione. Si è voluto, innanzitutto, configurare la mediazione come una modalità innovativa di intervento nella gestione dei conflitti, che attribuisce, da un lato, maggiore responsabilità alle parti confliggenti, dall'altro, si consente loro di ridefinire i confini e gli ambiti del contendere, secondo il sentire reciproco e il riconoscimento delle ragioni di uno e dell'altro. Altro punto tracciato dalle linee-guida attiene al significato educativo intrinseco nell'esperienza del minore in mediazione, tale da solleccitarla sia per i fatti di rilevanza penale che per quei conflitti afferenti all'area della famiglia, della scuola e del gruppo amicale. Le linee-guida riprendono i principi cardine della mediazione già evidenziati dagli organismi internazionali, ritenendoli requisiti imprescindibili per accedere alla stanza della mediazione. Un aspetto importante che il D.G.M.C. ha voluto

¹⁰⁶ Art. 29 comma 4 D. Lgs 274/2000.

¹⁰⁷ Ciavola A. Patanè V., *La specificità delle formule decisori minorili* in AA.VV. , *La giurisdizione specializzata nella giustizia penale minorile*, Zappalà E. (a cura di), Giapichelli, Torino, 2009, pp. 159-161.

evidenziare con le linee-guida, riguarda la possibilità di avviare la mediazione non sulla base della gravità dell'evento-reato o sull'entità del danno ad esso conseguente, bensì alla sostenibilità del percorso di mediazione da parte di coloro che vi partecipano e, non ultimo, dal grado di responsabilità che accettano di assumere. Il documento si sofferma poi nel delineare alcuni accorgimenti di carattere operativo, come ad esempio l'importanza di ubicare i centri di mediazione in ambiti esterni alle strutture giudiziarie. Questo richiede l'attivazione di appositi protocolli operativi con gli enti locali, che possano così garantire un sistema di offerta del servizio qualitativamente omogeneo sul territorio di competenza. In quest'ottica, una pratica interessante è rappresentata dal progetto sperimentale "Mediazione Itinerante", meglio descritto nell'ultimo capitolo, che riguarda l'implementazione della mediazione nei territori di competenza del Tribunale per i Minorenni di Sassari, al fine di meglio incontrare le esigenze delle persone residenti in territori logisticamente sfavorevoli e difficilmente raggiungibili. Infine, il documento in esame segnala alcune linee d'indirizzo per l'implementazione della mediazione, come lo sviluppo di un sistema di valutazione e di follow-up sul lavoro svolto. Si aggiunge a questo l'elaborazione di un codice deontologico, la definizione di standard formativi per i mediatori, la riflessione sulle prassi in uso per monitorarne le ricadute anche in termini di recidiva. Inoltre, di particolare interesse è l'invito all'utilizzo di tecniche mediative diverse, quali i gruppi di pacificazione e i conferencing. Differentemente da quel che accade nella mediazione autore-vittima, nella quale le parti si fronteggiano alla presenza di un mediatore, nel conferencing il setting è allargato ad altri soggetti, quali i membri della famiglia e i sostenitori delle parti in conflitto. Ciò produce l'effetto di mobilitare la comunità locale, di favorire l'inclusione sociale e, soprattutto, di rinsaldare il legame sociale dopo lo strappo originato dal fatto-reato. Infatti, è utile ricordare, ancora una volta, che la mediazione penale enfatizza non tanto la responsabilità del reo per l'atto che ha commesso, quanto la responsabilità dello stesso soggetto verso la persona che ha offeso con il proprio comportamento, ossia la vittima. In questo modo si approda ad una vera ricucitura del legame sociale lacerato dal crimine. Tale ricostruzione della solidarietà sociale avrebbe luogo, allora, non tanto dalla erogazione della pena e nella punizione del reo, come sosteneva più di un secolo fa Durkheim¹⁰⁸, quanto nella riconciliazione fra le parti e, soprattutto, nella riparazione morale, relazionale e simbolica del danno. In una parola,

¹⁰⁸Vezzadini S., *Mediazione penale fra vittima e autore di reato*, CLUEB, Bologna, 2003, pag. 87.

tutto ciò avverrebbe a partire dal riconoscimento, da parte del reo, della vittima quale soggetto, e non più “oggetto” contro la quale l’azione illecita è stata rivolta. Più in generale la mediazione può considerarsi uno strumento finalizzato a migliorare la convivenza sociale e a diffondere una cultura volta alla ricostruzione della relazione interpersonale e del legame sociale, creando fra chi confligge una zona di rispetto, di dialogo e di comunicazione.

Sebbene, l’Italia non abbia finora dato esplicito riconoscimento legislativo alla mediazione penale, si possono individuare alcuni spazi normativi ove si possono applicare le tecniche di mediazione. Il primo di questi spazi è rinvenibile nell’art. 555 del codice di procedura penale, che attribuisce al giudice l’obbligo, per i reati perseguibili a querela, di promuovere la conciliazione tra le parti finalizzata ad una remissione di querela come possibile definizione del procedimento in fase processuale. Occorre qui precisare che l’articolo citato non parla esplicitamente di mediazione, ma nella misura in cui l’intervento del giudice è volto a favorire la conciliazione tra le parti, la mediazione si colloca quale possibile strumento dell’intervento giudiziario. Altro spazio normativo è individuabile nell’Ordinamento Penitenziario, segnatamente all’art. 47 comma 7 della Legge 354/1975 che, disciplinando l’istituto giuridico dell’affidamento in prova al Servizio Sociale, quale misura alternativa alla detenzione, dispone che tra le prescrizioni a cui l’affidato deve attenersi vi è quella di adoperarsi, per quanto possibile, in favore della vittima del suo reato. Sebbene tale prescrizione si riferisca ad un *fare* in termini riparativi piuttosto che definirlo in termini mediativi, appare rilevante il fatto che essa attesti il passaggio dalla riparazione di qualcosa a riparazione da fare a qualcuno. In quest’ottica, il ricorso alla mediazione risulta estremamente significativo, soprattutto in ambito minorile, per l’intrinseca valenza pedagogica, in quanto l’impegno di rimediare ai danni arrecati dalla commissione del reato fa prendere coscienza al minore dell’esistenza di una reale vittima, che ha subito o sta subendo ancora le conseguenze dell’agire deviante. Per concludere, si citano altri due spazi normativi, il primo riguarda l’art. 1 comma 2 delle leggi di pubblica sicurezza, R.D. n. 773 del 1931, che attribuisce all’autorità di pubblica sicurezza il potere-dovere di provvedere, su richiesta delle parti e per mezzo dei suoi ufficiali, alla bonaria composizione dei dissidi privati; e l’art. 5 e 6 del R.D. 635 del 1940 che attribuisce alla stessa autorità la facoltà di invitare le parti a comparire dinanzi ad essa per un tentativo di conciliazione, ovvero per trovare soluzioni soddisfacenti al conflitto; il secondo spazio attiene alle già citate competenze penali attribuite al giudice di pace, che in

relazione ai reati di modesto allarme sociale e per i quali le pene previste sono ridottissime, ha facoltà di procedere alla conciliazione sugli aspetti risarcitori e riparatori conseguenti al reato.

Gli spazi normativi citati appaiono alquanto ridotti, pur tuttavia aprono degli scenari operativi in cui l'attività mediativa si coniuga con l'esigenza di far sì che i cosiddetti reati bagatellari o di lieve allarme sociale non vadano a congestionare la già appesantita procedura giudiziaria. Maggiori spazi sono invece offerti dalla normativa che regola il processo penale minorile, segnatamente per ciò che riguarda la mediazione nel corso dell'accertamento della personalità del minorenne e in quella più propriamente processuale.

3.2 La mediazione nel circuito penale minorile

Il sistema penale minorile è contraddistinto dalla contemporanea presenza di due funzioni: la prima di tipo sanzionatorio del tutto analoga a quella della giustizia ordinaria, la seconda di tipo propositivo, incentrata sulle prospettive future del minore. Questa è volta a sviluppare, con l'ausilio dei servizi sociali, un percorso di recupero e di reinserimento sociale, considerando l'agire deviante come manifestazione di un disagio evolutivo che, se opportunamente trattato, consente di evitare il rischio che si strutturino *carriere devianti*, cioè un comportamento criminale che viene sistematizzato e assunto come modello di vita¹⁰⁹. L'acquisita consapevolezza della rilevante incidenza educativa che l'incontro con la parte offesa può esercitare sul minore deviante, costituisce la ragione fondante dell'introduzione della pratica mediativa nel contesto del rito penale minorile. Per comprendere i contenuti ed il ruolo della mediazione penale è opportuno richiamare il quadro normativo rappresentato dal D.P.R. 448/88, in cui l'attività mediativa trova spazio:

- nella fase pre-processuale, dove in caso di esito positivo creerebbe le condizioni necessarie al pronunciamento di una richiesta di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto;
- nella fase processuale, dove l'incontro mediativo diviene strumento educativo-trattamentale per il minore autore di reato e di valorizzazione dei bisogni e delle esigenze della persona offesa dal reato.

¹⁰⁹De Leo G., Patrizi P., *Trattare con adolescenti devianti*, Carocci, Roma, 1999, pag. 25.

Entrambe le fasi evidenziano la necessità di evitare al minore impatti traumatici e vittimogeni con il sistema della giustizia penale e, ove possibile, di incentivare al massimo gli interventi rieducativi e di sostegno, assicurando una sorta di “uscita dal penale” e stimolando il minore, nella sua esperienza processuale, ad un confronto positivo e risocializzante con la comunità civile¹¹⁰. Seguendo tale punto di vista si individuano negli articoli 9, 27 e 28, rispettivamente recanti, accertamenti della personalità, sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto, sospensione del processo e messa alla prova, gli spazi normativi in cui è possibile applicare la mediazione penale. Occorre qui precisare che il legislatore, nei succitati articoli, non fa un chiaro ed esplicito riferimento alla mediazione, con la sola eccezione dell’art. 28, che introduce la facoltà per il giudice di prescrivere la conciliazione con la persona offesa. Sebbene il mancato riconoscimento legislativo possa essere annoverato come principale causa del ritardo applicativo della mediazione, nonché causa di contrasti interpretativi, è utile analizzare gli spazi applicativi riguardanti gli articoli di legge sopra menzionati.

3.3 La mediazione in fase pre-processuale

Il primo ambito applicativo da prendere in considerazione è quello pre-processuale o anche extraprocessuale. Il punto di partenza è contenuto nell’art. 9 del DPR 448/88, che impone al pubblico ministero e al giudice di acquisire elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali e ambientali del minorenne, al fine di accertarne l’imputabilità e il grado di responsabilità, e poter valutare la rilevanza sociale del fatto, nonché disporre le adeguate misure penali e adottare gli eventuali provvedimenti civili. Il secondo comma dell’art. 9 prevede la possibilità per l’autorità giudiziaria di assumere informazioni da persone che abbiano avuto rapporti con il minorenne e sentire il parere di esperti, senza alcuna formalità di procedura. Orbene, è proprio questo ultimo comma a costituire l’appiglio normativo che consente di introdurre la mediazione nella fase delle indagini preliminari, poiché in forza di tale disposizione, l’autorità giudiziaria procedente può richiedere agli operatori dell’Ufficio di mediazione di assumere informazioni sul minore atte a valutare l’opportunità di giungere ad una mediazione con la persona offesa dal reato. L’opportunità di ricorrere alla mediazione nel corso degli

¹¹⁰Correra M. – Riponti D., *La vittima nel sistema italiano della giustizia penale*, CEDAM, Padova, 1990, pag. 118.

accertamenti sulla personalità, muove dal considerare questa non un'entità statica, ma in continua e rapida evoluzione. Pertanto, se si deve valutare correttamente l'imputabilità del ragazzo e il suo grado di responsabilità si deve intervenire immediatamente dopo il fatto, non appena perviene all'autorità giudiziaria la *notitia criminis*. In caso contrario, risulterebbe estremamente difficoltoso, per l'esperto, l'osservazione sulla personalità, perché i risultati non sarebbero soddisfacenti, ma approssimativi¹¹¹. In quest'ottica, lo svolgimento della mediazione nell'ambito delle indagini rappresenta anche una modalità educativa immediata. Questa consente al minore di prendere coscienza delle conseguenze derivanti dall'agire deviante e facilita un processo di responsabilizzazione nei confronti della vittima, restituendole un ruolo più attivo nel procedimento penale e attenuandone quel senso di frustrazione che, spesse volte, si accompagna alla lentezza dell'azione giudiziaria. D'altro canto, l'intervento mediativo non deve essere eccessivamente prossimo all'evento, perché le parti potrebbero non essere ancora disponibili ad un percorso di avvicinamento. Infatti, se non si valuta attentamente la situazione emotiva e psicologica delle parti, vi è il concreto rischio di far sembrare la pratica mediativa come dettata da esigenze contingenti, quali la necessità di deflazionare il carico giudiziario o la solerzia nell'approntare progetti di recupero nei confronti dell'autore di reato, senza dare il giusto rilievo alle domande di cui la stessa vittima è portatrice. Parimenti, attuare la mediazione dopo un notevole arco di tempo ne compromette la fattibilità, perché attenua la motivazione della vittima a coinvolgersi attivamente per superare il conflitto prodotto dal reato.

La collocazione della mediazione nella fase delle indagini preliminari consente al giudice di avvalersi di quegli istituti processuali che consentono una rapida fuoriuscita del minore dal circuito penale. Quali il *non luogo procedere per irrilevanza del fatto* e il *perdono giudiziale*. Queste due pronunce possono essere disposte dal giudice all'esito positivo di un percorso di mediazione intrapreso dal minore, che partecipando agli incontri con la persona offesa, dà prova concreta di una maggiore responsabilizzazione. L'esito positivo della mediazione e l'eventuale riconciliazione tra il minore e la persona offesa può restituire al fatto-reato una consistenza diversa in termini di rilevanza sociale del fatto. La mediazione, lavorando dall'interno del conflitto, ha in sé la capacità di gettare una nuova luce sull'intero fatto-reato. La stessa riparazione, se maturata e se

¹¹¹Pinna M.G., *La vittima del reato e le prospettive di mediazione nella vigente legislazione processuale penale*, in Molinari F., (a cura di), *Criminalità minorile e mediazione. Riflessioni pluridisciplinari, esperienze di mediazione e ricerche criminologiche sui minori*, Milano, Franco Angeli, 1998, pag. 117.

avvenuta prima dell'inizio del dibattimento, riduce significativamente la dimensione del danno, attenuando perciò l'efficacia ostativa di uno dei parametri per la valutazione della tenuità del fatto¹¹². Accanto alla *tenuità*, il giudice, nel formulare l'irrelevanza, deve poter attribuire alla condotta anche i requisiti *dell'occasionalità* del comportamento e del *pregiudizio per le esigenze educative* del minore, derivante dalla prosecuzione del processo. Tali requisiti, possono trovare adeguati riscontri attraverso le osservazioni dei mediatori, unici soggetti che hanno modo di verificare l'atteggiamento del minore nel corso della mediazione. L'avvenuta maturazione dimostrata attraverso le forme della riparazione e della conciliazione, può elidere il grado di offensività del reato, e sostenere quindi una possibile richiesta, da parte della pubblica accusa, di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto (ai sensi dell'art. 27 del D.P.R. 448/88). D'altro canto, ricorrere a percorsi di mediazione in fase pre-processuale offrirebbe l'opportunità di evitare l'utilizzo automatico e meramente deflativo dell'istituto *dell'irrilevanza del fatto*, frequentemente rilevabile nella prassi. In tal senso, la consapevolezza che anche i reati di tenue gravità od occasionali possono costituire il sintomo di un profondo e pericoloso disagio individuale può rendere particolarmente opportuno associare ad una sentenza di irrilevanza, strumenti che consentano al minore la presa di coscienza del disvalore sociale del comportamento tenuto¹¹³. In questa prospettiva, l'immediatezza dell'incontro garantisce una risposta tempestiva alla situazione di disagio e di conflitto suscitata dal reato e consente un incontro tra un minore, che è ancora quello che ha commesso il reato, e una vittima, che ha ancora desiderio di lavorare sulle angosce provocate dal comportamento deviante¹¹⁴. Infatti, se questa immediatezza, o almeno una certa tempestività, facesse difetto, verrebbe vanificato il risultato dell'attività stessa, sia perché la vittima, dopo un certo tempo, non ha più interesse a dissotterrare le angosce provocate dal reato e sia perché il minore, quanto più passa il tempo tanto più si presenterà come un individuo diverso da quello che ha compiuto il reato.

La possibilità di ricorrere alla mediazione nell'ambito delle indagini preliminari trova un reale riscontro nelle pratiche svolte presso l'Ufficio di mediazione di Torino, Milano e Bari. In queste realtà si ritiene che il pubblico ministero, ai sensi dell'art. 9 d.p.r.

¹¹² Moro C.A. (a cura di), *Manuale di diritto minorile*, Bologna, Zanichelli, 2002, pag. 484.

¹¹³ Picotti L., *La mediazione nel sistema penale minorile italiano. Il quadro normativo e le indicazioni della prassi*, in *Cromlech, modelli di mediazione penale minorile*, op. cit., pag. 23.

¹¹⁴ Brunelli F., *La mediazione nel sistema penale minorile e l'esperienza dell'Ufficio di Milano*, in Pisapia G., *Prassi e teoria della mediazione*, Cedam, Padova, 2000, pag. 67.

448/88, possa richiedere una valutazione sull'opportunità dell'esperimento di ipotesi mediative. Gli operatori incaricati avvicinano dunque il minore indagato e, con tutti gli accorgimenti del caso, lo preparano ad un eventuale incontro con la vittima per un tentativo di mediazione¹¹⁵. Tuttavia, in difetto di una specifica norma che regolamenti l'interazione tra la mediazione e il processo penale, si rileva come i principi e le regole che disciplinano i due contesti collidono. In modo particolare, stride la posizione del minore che, indagato per un certo reato, viene invitato, già nella fase procedimentale, a confrontarsi con la vittima in un contesto non strettamente giudiziario e, peraltro, contravvenendo al diritto al silenzio, cioè a non essere obbligato a nessuna dichiarazione *contra se e alla presunzione di innocenza*. Altro contrasto emerge dal raffronto con l'art. 112 della Costituzione, il quale impone al pubblico ministero di iniziare il processo ogni qualvolta sussistano elementi sufficienti per sostenere l'accusa in giudizio e quindi per un proseguimento sino al suo esito. Va da sé che il principio di obbligatorietà, nella assenza di un qualsiasi spazio normativo che consacri anche processualmente l'esito positivo dell'opera mediativa attuata nel corso delle indagini, rappresenta un forte vincolo per l'applicazione della mediazione.

Rispetto al primo dei contrasti citati, una soluzione in uso nelle prassi mediative è di non trasmettere al magistrato le affermazioni auto-incriminanti rese dal minore nel corso degli incontri. Gli operatori che procedono al tentativo di mediazione si limitano pertanto a relazionare il giudice sugli esiti della stessa, senza alcuna più specifica allegazione sulla natura di quanto dichiarato dai partecipanti. E' pur vero che la mediazione per essere espletata richiede che il minore si assuma la paternità di un fatto, almeno che riconosca di essersi trovato nella circostanza del reato, ciò non implica trasformare la mediazione in un luogo deputato all'accertamento dei fatti. La mediazione percorre la finalità di trovare una soluzione alternativa al conflitto, decostruendo i ruoli processuali per lavorare sulle dinamiche relazionali che intercorrono fra autore e vittima. Dinamiche che, nella misura in cui sono caratterizzate da complessità e ambiguità, richiedono il preliminare accertamento del fatto. La mediazione nella fase delle indagini comporta dunque la creazione di una "*zona franca*" rispetto ai principi che regolamentano il processo penale. La conseguenza: il giudizio di colpevolezza, anche se virtuale, è circoscritto al giudizio relativo all'opportunità o meno di svolgere il tentativo di mediazione e ogni dichiarazione dell'indagato in quella sede è

¹¹⁵ Ruggeri F., *Obbligatorietà dell'azione penale e soluzioni alternative nel processo penale minorile*, in Picotti L., *op. cit.*, pag. 194.

sottratta alla disponibilità del magistrato¹¹⁶. Per ciò che invece riguarda il secondo degli ostacoli all'implementazione della mediazione penale, in attesa di una apposita disposizione normativa, la soluzione immediatamente percorribile è quella di sfruttare gli interstizi presenti negli articoli 9 e 27, rispettivamente l'accertamento della personalità e la sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto. Mentre, una soluzione definitiva potrebbe essere quella di introdurre nel nostro ordinamento giuridico la discrezionalità dell'azione penale secondo il modello tedesco, che prevede la possibilità per la pubblica accusa di archiviare, previo assenso del giudice, quei procedimenti il cui conflitto ha dato luogo alla notizia di reato. In tal modo si supererebbe il problema di incostituzionalità, perché il riconoscimento di mediazioni esperite con successo attraverso l'archiviazione del pubblico ministero, non violerebbe il principio di uguaglianza, base del principio di obbligatorietà dell'azione penale. Ovvero le situazioni concluse nel suddetto modo, sarebbero soggette alla medesima disciplina. Spetterebbe comunque al legislatore specificare, in via generale e per legge, in quali casi l'ordinamento riconosce forme alternative di risoluzione del conflitto¹¹⁷.

3.4 La mediazione in fase processuale

Lo spazio normativo in cui è più agevole collocare la mediazione è rappresentato dall'art. 28 del d.p.r. 448/88 che disciplina l'istituto giuridico della sospensione del processo e messa alla prova. Al secondo comma, prevede che il giudice dell'udienza preliminare e il collegio dibattimentale, nel pronunciare l'ordinanza ammissiva della prova, possano impartire al minore prescrizioni dirette a riparare le conseguenze dannose del reato e a promuovere la conciliazione con la persona offesa, configurando così un'ipotesi di mediazione penale giudiziaria o processuale. Anche l'art. 27 del D.lgs 28 luglio 1989 n. 272, comma 2 lettera c, dispone che il progetto di messa alla prova indichi le modalità di attuazione eventualmente dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione. Le norme citate evidenziano due possibili profili che la mediazione penale minorile è in grado di percorrere, ovvero l'attività di conciliazione e l'attività di riparazione. Relativamente alla prima, essa rappresenta l'essenza della mediazione, poiché s'identifica con la riappacificazione derivante da un reale percorso di comprensione e di avvicinamento delle parti. Mentre la riparazione del

¹¹⁶ Ruggeri F., *op. cit.*, pag. 195.

¹¹⁷ *Ibidem*, pag. 204.

danno può concretamente attuarsi tramite attività di natura soddisfacente non economica a favore della vittima o, in alternativa, di prestazioni lavorative a favore della comunità¹¹⁸. Il fatto che la riparazione avvenga in termini simbolici, ovvero nelle forme del risarcimento non strettamente economico, si fonda su due aspetti: il primo è dato dall'impossibilità per la vittima di costituirsi parte civile nel processo penale minorile per le restituzioni e il risarcimento del danno,¹¹⁹ il secondo attiene al fatto che i minori non dispongono solitamente di un patrimonio proprio, per cui l'eventuale prescrizione risarcitoria di carattere economico andrebbe inevitabilmente a gravare sui genitori o comunque sui soggetti obbligati al loro mantenimento, di fatto estraniando l'autore di reato dalla diretta riparazione. Oltre a ciò, è condivisa la necessità di impedire che attraverso lo spazio flessibile della mediazione vengano indirettamente riproposte all'interno del processo penale minorile quelle pretese economiche escluse dalla filosofia del d.p.r. 448/88, che potrebbero dar adito a inopportuni condizionamenti. Ad esempio, la disponibilità della persona offesa a ritirare la querela solo a patto che venga soddisfatta la richiesta di risarcimento danni o condizionando l'incontro alla soddisfazione in termini economici dei danni subiti¹²⁰.

Attesa la rilevante funzione educante e responsabilizzante connaturata al processo penale minorile è importante evidenziare che: qualora il minore si ponga in termini riparativi, ovvero si disponga a riparare e a riconciliarsi con la persona offesa, di fatto si creano le condizioni necessarie per le quali il giudice, sentenzia l'estinzione del reato. Accanto a tale prospettiva, è altresì importante evidenziare alcuni nodi critici rispetto all'attivazione della mediazione in fase processuale. Il primo problema riguarda l'autenticità del consenso alla mediazione da parte dell'autore di reato. Infatti, la prospettiva di essere ammessi a fruire dell'estinzione del reato attraverso la sospensione del processo e messa alla prova, potrebbe incentivare la partecipazione al programma per ragioni puramente strumentali e per scongiurare il rischio di una condanna. Tuttavia, i professionisti del settore sottolineano, che nonostante l'approccio alla mediazione sia sovente dettato da tali motivazioni spurie, una volta che la procedura si è radicata esse

¹¹⁸ Nell'ipotesi di reati senza vittima specificamente individuata, il progetto in base al quale disporre la messa alla prova può prevedere attività di utilità sociale e volontariato, anche in relazione al bene o all'ambito violato dall'agire deviante.

¹¹⁹ Art. 10 d.p.r. 448/88, inammissibilità dell'azione civile.

¹²⁰ Brunelli F., in Pisapia G. (a cura di), *La mediazione nel sistema penale minorile*, op.cit. pag. 79.

vengono abbandonate a favore di un reale percorso di comprensione e di avvicinamento all'altro¹²¹.

In altri termini, l'esperienza dimostra che la maggioranza delle persone che aderisce alla proposta della mediazione desidera prendere parte ad un processo che le riguarda intimamente. Da parte delle vittime, soprattutto quando l'autore del reato è minorenne, possono esserci anche motivi di natura filantropica, una sorta di atteggiamento protettivo, ma spesso si tratta di veri e propri sentimenti di vendetta che la mediazione può trasformare in sentimento di riparazione¹²².

Un altro elemento dell'attività mediativa in fase processuale riguarda l'accertamento della responsabilità dell'imputato. Fatto, che sta alla base dell'istituto della sospensione del processo e della messa alla prova. Infatti, per poter giungere alla sospensione del processo è necessario che il giudice abbia sufficienti elementi che sostengono l'imputazione, tali da accertarne, sulla base delle risultanze, la penale responsabilità del minore. Ne deriva che la mediazione prescritta dal giudice nell'ordinanza di sospensione diventa non una alternativa al processo, bensì alla pena, snaturando così di fatto un istituto tanto più efficace quanto meno si fonde con le regole del processo.

In altri termini, laddove la mediazione risulta piegata alle esigenze processuali (accertamento della penale responsabilità) con un inevitabile maggiore coinvolgimento dell'autorità giudiziaria, è fatale la perdita della sua connotazione maggiormente innovativa, quella di composizione del conflitto alternativa al processo, non solo alla pena¹²³. In tal senso, è stato evidenziato il rischio che l'utilizzo della mediazione nell'ambito del processo penale minorile produrrebbe l'effetto di "piegarla" alle esigenze del paradigma correzionale-riabilitativo¹²⁴. Ciò, se da un lato potrebbe arricchire la "scatola degli attrezzi" con cui il sistema formale opera, dall'altro si corre il rischio di svilire il contenuto della mediazione ed il suo significato più profondo, che è quello di strumento per la ricomposizione non autoritativa del conflitto. Infine, un altro spazio processuale per l'attività di mediazione si può individuare nell'applicazione del *perdono giudiziale*, che consente al minore una rapida fuoriuscita dal circuito penale sulla base di un giudizio prognostico favorevole sulla futura capacità a delinquere.

¹²¹Calagno G., *La criminalità minorile in Piemonte ed in Valle d'Aosta e le esperienze di mediazione*, in Molinari, *op. cit.* p. 130.

¹²²Buniva F., *L'esperienza di mediazione penale nell'area torinese*, in Picotti L., *op.cit.*, pag. 239.

¹²³Ruggeri F., *Obbligatorietà dell'azione penale e soluzioni alternative nel processo penale minorile*, in Picotti L., *op. cit.* pag. 200.

¹²⁴Pavarini M., *Decarcerazione e mediazione nel sistema penale minorile*, in Picotti L. (a cura di), *La mediazione nel sistema penale minorile*, *op. cit.*

Premesso che in molti casi questo istituto giuridico rappresenta un'equa risoluzione dei procedimenti penali a carico di imputati minorenni, in alcuni altri casi potrebbe invece determinare nell'autore del reato degli effetti perversi, quali: la deresponsabilizzazione rispetto al fatto compiuto, la banalizzazione della vittima e delle conseguenze del reato, il senso d'impunità derivante dall'assenza di una pena su cui si potrebbe innestare un senso d'onnipotenza¹²⁵. L'ipotesi di un perdono giudiziale condizionato e subordinato alla mediazione, costituirebbe invece una risposta ben più significativa, soprattutto nei casi ove, nonostante l'incensuratezza ed una prognosi senz'altro positiva, comunque siano state gravi le conseguenze del reato sulla vittima¹²⁶.

Relativamente a quanto fin qui detto, è possibile, notare che l'introduzione della mediazione nella fase processuale presenta alcuni aspetti problematici che necessitano di appositi accorgimenti, metodologici e procedurali, in grado di smussare la connotazione di *prescrittibilità* a beneficio della *volontarietà e consensualità* che sempre devono contraddistinguere l'approccio delle parti verso il percorso di mediazione. D'altro canto, va pur detto, che diritto penale e mediazione fanno riferimento a categorie di interpretazione assolutamente differenti. Infatti, mentre il primo è strutturalmente orientato a fissare i fatti in una dimensione statica ed astratta, la seconda rappresenta un processo dinamico all'interno della concreta situazione che si è determinata in seguito al compimento del reato. La mediazione dà vita ad un accordo di cui le parti sono dirette protagoniste, con la sola azione promotrice e arbitrale esterna del mediatore¹²⁷. Il diritto penale, invece, vuole stabilire la verità rispetto ai fatti, definendo le responsabilità e irrogando sanzioni, partendo dal presupposto della superiorità della legge e della posizione al di sopra delle parti del giudice.

¹²⁵Mestiz A., *Mediazione penale: chi, dove, come e quando*, Roma, Carocci ed., 2004, pag. 33.

¹²⁶De Leo G., Scardaccione G., *Esperienze di riconciliazione vittima-autore del reato ed ipotesi di applicabilità nel processo penale minorile*, in Ponti L. (a cura di), *Tutela della vittima e mediazione penale*, Giuffrè editore, Milano, 1995, pag. 157.

¹²⁷Mosconi G., *La mediazione. Questioni teoriche e diritto penale*, in Dei delitti e delle pene, anno VII, n.3, pag. 58.

Capitolo IV

Aspetti emotivi-relazionali nell'incontro tra autore e vittima di reato

Premessa

In questo capitolo si vuole approfondire la dimensione emotiva-relazionale intrinseca alla mediazione autore-vittima di reato. Come affermato da vari autori, la mediazione è un processo relazionale connesso ad un percorso istituzionale, che mira a favorire l'accettazione delle singole responsabilità dei soggetti coinvolti in un fatto illecito ed a promuovere la risoluzione volontaria del conflitto, stimolando nel contempo lo spirito di cooperazione nella collettività¹²⁸. La finalità perseguita dalla mediazione penale è, più in concreto, di promuovere un modello comunicativo dialogico all'interno del diritto penale, che coinvolga in modo diretto e responsabile tutti i protagonisti della vicenda¹²⁹. Perciò si può sinteticamente affermare che l'obiettivo principale perseguito con la mediazione è la restituzione alle parti del "potere" di negoziare la soluzione del conflitto che le contrappone e di gestire le conseguenze emotive e sociali del reato. Quindi un approccio trasformativo alla gestione dei conflitti che permette di creare un tempo e un luogo in cui le parti possono vicendevolmente ascoltare ed esprimere il loro punto di vista in merito al fatto-reato. In tale prospettiva, la mediazione può offrire alle parti la possibilità di rielaborare l'esperienza concreta del reato e ragionare sulle sue conseguenze, ma soprattutto promuovere processi di reciproco *riconoscimento* e di *empowerment*. Concetti, quest'ultimi che sono di seguito enucleati.

4.1. Le dinamiche relazioni nell'incontro tra l'autore e la vittima del reato.

Come detto, la mediazione è un percorso dialettico in cui gli attori ricoprono un ruolo attivo e di gestione in prima persona dell'intero percorso, che si pone come obiettivo quello di considerare globalmente l'accaduto e di valutarlo in una dimensione non solo oggettiva, bensì anche soggettiva. Il fine è avviare una dinamica relazionale tra l'autore e la vittima di reato che possa permettere la reciproca comprensione, sia rispetto

¹²⁸ Progetto Cromlech, *Modelli di mediazione penale minorile*, Programma AGIS 2004, Dossier Italia.

¹²⁹ Picotti L., *op. cit.* pag. 12

all'azione-reato sia rispetto all'*Altro*. In questa prospettiva il reato costituisce non solo un torto alla società ma anche una violazione dei diritti individuali della vittima. Conseguentemente, la vittima di reato acquista una più manifesta rilevanza, ovverosia come soggetto titolare di diritti, gli stessi che la condotta delittuosa ha leso. Dunque, in questo cambio di prospettiva, definito come *vittimocentrismo* della politica europea,¹³⁰ l'attenzione che per molto tempo è stata riposta nei confronti dell'autore di reato, si estende ora nei confronti della persona offesa. Dalla configurazione del reato così offerta, viene fatto derivare il diritto della vittima di reato ad essere riconosciuta e trattata in maniera rispettosa, sensibile e professionale, senza discriminazioni di sorta, dovendosi avere riguardo della situazione personale delle vittime e dello loro necessità immediate e rispetto alla sua integrità fisica, psichica e morale¹³¹. In quest'ottica la persona offesa può trarre benefici in termini di riacquisizione del controllo sulla propria vita, di rafforzamento del senso di sicurezza personale e di una migliore gestione delle proprie emozioni. D'altro canto, anche l'autore del reato può trarre dei benefici, quale l'opportunità di partecipare ad un percorso di responsabilizzazione e di riconoscimento verso una persona - la vittima - in grado di contrastare il senso di colpa e di vergogna per la condotta delittuosa. Dunque, per l'autore di reato si profila la possibilità di modificare la rappresentazione del fatto-reato: dall'attribuzione di responsabilità rispetto ad un fatto, definito dalla legge come reato, alla responsabilità verso una persona. Questo passaggio si costruisce attraverso la relazione con la vittima e la comprensione dell'esperienza di vittimizzazione vissuta, con le annesse conseguenze psicologiche e comportamentali, qui intesi come esiti post-traumatici che inevitabilmente si ripercuotono sulla quotidianità della vittima. Infatti, l'essere vittima di un reato come una rapina, un'aggressione o un furto può determinare una sofferenza che Ceretti così descrive: << E' quell'emozione che si impossessa della vita, modificando il senso della relazione con se stessi e con gli altri, la forma degli affetti, lo scandire delle attività e che si manifesta sempre laddove si registra una negazione dell'integrità di una persona, laddove si registra una mancanza di riconoscimento>>¹³². In questa prospettiva, la componente *comunicativo/relazionale* permette sia di evidenziare l'aspetto soggettivo ed umano del reato, sia di favorire la reciproca conoscenza tra le parti. Quindi un momento di relazione tra le parti che permette

¹³⁰ Del Tufo, *Linee di politica criminale europea e internazionale a protezione della vittima*, in *Questione Giustizia*, 2003, p.714.

¹³¹ Direttiva 2012/29/UE considerazione introduttiva (9).

¹³² A. Ceretti, *Vita offesa, lotta per il riconoscimento e mediazione*, in *Il coraggio di mediare*, op. cit.

l'espressione dei vissuti, degli affetti e il fluire delle emozioni per favorire una nuova modalità di riconoscimento e rispetto dell'altro. Appare importante, a questo punto, approfondire le dinamiche relazionali che si sviluppano in conseguenza del fatto-reato e comprendere i meccanismi che, attraverso la mediazione, consentono alle parti di abbandonare le posizioni solipsistiche per ritrovare la propria identità attraverso il riconoscimento dell'altro. Vediamo più approfonditamente le dinamiche che scaturiscono dal conflitto generato dall'azione-reato, partendo dagli effetti che si dipanano sulla vittima. Quest'ultima deve essere considerata come un soggetto che in conseguenza dell'azione-reato perde quote significative delle dimensioni fiduciarie sulle quali vengono improntate le relazioni con gli altri significativi e con la collettività in generale. Secondo Misztal¹³³ le dimensioni fiduciarie interessate corrispondono a tre livelli, rispettivamente la *fiducia di base*, la *fiducia personale* e quella *istituzionale*. Il primo livello corrisponde con le aspettative costitutive della quotidianità, ovvero con la fiducia che riponiamo nelle interazioni quotidiane e che permettono di mantenere relazioni prevedibili e affidabili all'interno di scambi e di pratiche routinarie in un contesto socio-relazionale che per definizione risulta complesso ed incerto. A questo livello, l'atto di fidarsi deve essere inteso come qualcosa di inevitabile e necessario, poiché sfidare quotidianamente il rischio di essere ingannati rappresenta una modalità necessaria a garantire la continuità delle relazioni, senza la quale sarebbe improbabile maturare decisioni ed effettuare delle scelte. Conseguentemente, la vittima di reato, a questo livello, vede minacciata la fiducia che normalmente ripone nelle dinamiche relazionali della vita quotidiana. Il secondo livello corrisponde con la fiducia che riponiamo nell'ambito dei rapporti affettivi familiari, amicali e in generale nelle relazioni con i membri delle reti sociali di appartenenza. Questo livello di fiducia è fortemente connotato da aspetti di carattere emozionale e dall'aspettativa di autenticità e di correttezza che riponiamo nei legami. L'erosione di questo livello di fiducia, provocata dal reato, determina nella vittima delle inevitabili ripercussioni sul concetto di sé e sull'identità personale. Si pensi ai reati contro la persona fra soggetti che hanno una pregressa relazione entro la quale, nel rapporto con l'altro, si mettono in gioco sentimenti e vissuti emotivi intimi ma anche di appartenenza. A questo livello, ciò che il codice penale considera condotte penalmente rilevanti, per il soggetto che le subisce rappresentano soprattutto una *lacerazione del legame affettivo* che inficia la costitutiva

¹³³ Prandini R., *Le radici fiduciarie del legame sociale*, F. Angeli, Milano, 1998.

capacità di fidarsi degli altri e di creare legami sociali significativi. Nella misura in cui la vittima si attribuisce delle responsabilità nell'evento reato, immaginando di aver contribuito con il proprio comportamento all'evento delittuoso, incomincia a vacillare la fiducia negli altri ma anche in sé stessi. S'innescano un processo di vittimizzazione in cui domande reiterate e ripetitive che occupano la mente e i pensieri, determinano un senso di estraneità e di distanza emotiva dalle abituali attività e dagli affetti¹³⁴. Infine, il processo di vittimizzazione mette in discussione la solidità del terzo livello di fiducia, ovvero quella istituzionale e deriva dal sentirsi non tutelato dalle istituzioni preposte al controllo e all'ordine sociale. Quell'ordine a cui i consociati ripongono la fiducia in virtù del patto sociale istitutivo di ogni società civile. Ma è anche correlato al processo di vittimizzazione secondaria che si sviluppa ogni qual volta la vittima avverte di non essere riconosciuta nel suo ruolo e di non trovare un adeguato sostegno, aiuto e ascolto da parte delle autorità preposte. L'atto deviante che si traduce in un fatto penale determina sia nell'autore che nella vittima di reato il ritiro verso posizioni di chiusura, di vuoto e di assenza di comunicazione che, a sua volta, favorisce il trincerarsi su proprie posizioni. La mediazione offre allora uno spazio per accogliere la separazione, le emozioni e i vissuti di sofferenza. La mediazione offre la possibilità di uscire dal passato per affrontare il presente, abbandonando i pregiudizi attraverso i quali interpretiamo l'altro e l'evento, giungendo infine ad incontrare l'essere umano nella sua realtà più profonda, sia questi l'altro da sé o il noi più celato¹³⁵. Tuttavia, l'espressione dei sentimenti è una tappa fondamentale del percorso mediativo ma non sufficiente, perché se ci si fermasse a questo livello ci si confronterebbe con una notevole quantità di emozioni che necessitano di essere veicolate verso la comprensione empatica dell'altro. Detto in altri termini, dopo la manifestazione del tormento e della disperazione scaturiti dall'espressione dei rispettivi vissuti, le parti dovrebbero accedere ad una graduale apertura. Questi, accogliendo la sofferenza l'uno dell'altro, sono posti in grado di riconoscere una nuova collocazione al disordine originato dal conflitto, per poi ricostruire insieme quell'armonia andata distrutta nella chiusura autoreferenziale che, inevitabilmente, segue l'evento critico rappresentato dal reato. Ogni azione contrassegnata da aggressività, violenza sulle persone o sui loro oggetti, produce sentimenti ed emozioni che non possono essere trattate nell'ambito del procedimento penale. Quest'ultimo, concentrandosi sui moventi dell'illecito che lo hanno prodotto,

¹³⁴ Di Blasio P., *Sentirsi in colpa*, Il Mulino, Bologna, 2001, pag. 96.

¹³⁵ J. Morineau, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 22-23.

non possiede i mezzi e lo spazio per trattare il disordine creato dalla rabbia, dalla paura, dai desideri di rivalsa, dal disagio e dal senso di colpa - solo per citarne alcuni - conseguenti il fatto-reato. Tuttavia si tratta di emozioni ben presenti e che portano le parti a trincerarsi su posizioni statiche, le cui lacerazioni di ordine emotivo, psichico e relazionale rischiano di essere disconosciute e represses. La mediazione si configura allora come spazio privilegiato dove è possibile interrompere il senso di claustrofobia creato da condotte violente, umilianti, degradanti, e ridare slancio al dialogo e all'ascolto reciproco. Lo spirito delle pratiche di mediazione va infatti individuato nel fatto che ad ogni gesto afasico, a ogni atto che provoca in altri sofferenza, dolore, può fare da contrappunto un luogo in cui tale dolore può essere detto e ascoltato¹³⁶. Il carattere consensuale e non giudicante della mediazione garantisce ai partecipanti l'opportunità di spiegare ciascuno le proprie motivazioni in maniera non difensiva e di rendersi più umano agli occhi dell'altro. Le parti possono arrivare a scoprire di essere capaci di provare empatia e di esprimere un certo grado di comprensione e di interesse reciproco e di comprendere che oltre l'immagine/ruolo dell'autore e della vittima di reato c'è una persona umana con una propria storia. Inoltre, la mediazione stimola e sostiene *l'autodeterminazione* delle parti, attraverso il processo che porta all'individuazione di possibili risoluzioni al conflitto che le oppone e di prendere delle decisioni in tal senso. Le parti, di conseguenza, ne traggono come beneficio un rafforzamento che comprende il rispetto di sé, la sicurezza e la fiducia in se stessi. Tutto questo prende il nome di dimensione dell'*empowerment* e del *riconoscimento* del processo di mediazione, secondo l'approccio trasformativo alla gestione dei conflitti¹³⁷. Secondo quest'approccio teorico, il termine *empowerment* indica il ristabilimento negli individui della percezione del proprio valore, della propria forza, della propria capacità di prendere decisioni, mentre, con il termine *riconoscimento* s'intende lo sviluppo della capacità di accedere ad un livello di comprensione dell'altro, all'interno di una dinamica che, partendo dall'interesse nei confronti della controparte, può giungere all'empatia per i vissuti e la storia personale. Un processo, questo, che consente alle parti di uscire dal ruolo di reo/vittima per riconoscersi come persone umane. Un processo che ha fra gli obiettivi quello di far riemergere l'umanità delle persone, quando questa è stata umiliata dal crimine non solo patito ma anche commesso. Come di seguito esposto, entrambe le

¹³⁶ A. Ceretti, F. Di Cid, *Giustizia riparativa e mediazione penale a Milano. Un'indagine quantitativa e qualitativa*, op. cit., pag. 106.

¹³⁷ R. Baruch Busch, J. P. Folger, *La Promessa della mediazione*, Vallecchi, Firenze, 2005, pag. 32.

dimensioni (empowerment/riconoscimento) sono di estrema importanza, perché possono trasformare la relazione conflittuale da distruttiva a costruttiva, permettendo alle parti di riappropriarsi della propria individualità nella relazione con l'altro. Il significato di queste dimensioni evidenziano lo spostamento del focus della mediazione: da strumento volto alla risoluzione delle controversie a strumento in grado di accogliere e trasformare il conflitto in un'ottica relazionale, basata sulla comprensione reciproca. Per evidenziare la portata innovativa delle dimensioni relazionali sopra esposte, appare qui necessario approfondirle secondo l'approccio *Trasformativo*. Secondo quest'approccio le ricerche condotte¹³⁸ sui soggetti coinvolti in esperienze conflittuali evidenziano un senso di debolezza che modifica la percezione delle proprie capacità. Una sensazione di perdita del controllo sulla situazione, accompagnato da confusione, dubbi, irrisolutezza e incertezza. Conseguentemente si sviluppa nei soggetti una chiusura solipsistica: si concentrano esclusivamente su sé stessi, assumono atteggiamenti difensivi, diffidenti, ostili e autoreferenziali. Questa dinamica viene ulteriormente complessificata da un ulteriore elemento: le esperienze di debolezza e di chiusura solipsistica si rinforzano reciprocamente dando luogo ad un circolo vizioso di depotenziamento, di decapacitazione che precipita a spirale in un'interazione negativa, distruttiva e alienante. Detto in altri termini, si innesca un processo degenerativo che porta le parti a vivere un senso di alienazione che conduce rapidamente alla distorsione dell'immagine dell'altro. Le persone in situazioni conflittuali e/o sottoposte ad una improvvisa minaccia o sofferenza, qual è l'esperienza di vittimizzazione, propendono verso stati di debolezza e assumono atteggiamenti solipsistici, ovverosia vengono sopraffatte da una profonda sfiducia divenendo più deboli e chiudendosi in se stesse. Inoltre, accade spesso che in un conflitto le parti parlino fra loro senza tuttavia intendersi: le parole pronunciate da una parte restano prive di significato per colui al quale sono indirizzate; si contrappongono due monologhi e ciascun protagonista rimane sempre più isolato e intrappolato nel suo vissuto. Occorre, inoltre, considerare che in un conflitto la percezione dell'altro viene condizionata fortemente dall'immagine che il soggetto si è costruito nella sua mente. In termini psicologici interviene un processo *d'indifferenziazione*¹³⁹, termine con il quale si indica la situazione in cui le persone sono convinte di funzionare tutte allo stesso modo, con le stesse modalità di rappresentazione e si attribuiscono reciprocamente il proprio modo di funzionare. Conseguentemente,

¹³⁸ *Ibidem*, pag. 54

¹³⁹ Brunelli F., *Esperienze e tecniche della mediazione*, in Picotti L., op. cit. pag. 274.

l'altro diventa estraneo, si trasforma in un vero e proprio nemico, viene colpevolizzato e odiato e perciò combattuto perché nega la nostra identità. Ci si trova, quindi, in una situazione che vede schierati due soggetti che si considerano l'uno il nemico dell'altro. In questa dinamica conflittuale le parti sono sottoposte ad una forza centrifuga che separa ed elimina le interazioni fra loro, rinforza le percezioni parziali che ciascuno nutre nei confronti dell'altro, costringendoli a vivere in una condizione di chiusura solipsistica. Il sostare in queste posizioni di chiusura e di autoreferenzialità influisce negativamente sulle persone, poiché alimenta un senso di alienazione da se stessi e da dagli altri. Pur tuttavia, nella misura in cui il conflitto alimenta il senso di estraneità e di chiusura e diffidenza, diventa pressante per le parti il bisogno di sentirsi in connessione con gli altri e con il mondo esterno. Pertanto, si attuano delle dinamiche trasformative del conflitto che portano i confliggenti a muoversi da un livello di debolezza diffusa ad uno di maggior pacatezza, fiducia ed espressività. L'abbandono di posizioni solipsistiche porta ad una maggiore attenzione, apertura, fiducia e comprensione nei confronti dell'altro. Nella teoria trasformativa del conflitto¹⁴⁰, questi spostamenti dinamici di livello sono chiamati rispettivamente: empowerment e riconoscimento. L'empowerment corrisponde ad uno spostamento dinamico dove le parti si spostano da uno stato di debolezza verso uno di maggiore forza, mentre il riconoscimento corrisponde ad uno spostamento da una posizione di chiusura solipsistica verso una di maggiore comprensione dell'altro, attenuando, contemporaneamente, la concentrazione su sé stessi per iniziare ad interessarsi della prospettiva dell'altra parte, nella sua diversità, fino a giungere a provare comprensione per l'altrui situazione riconoscendolo come essere umano.

L'aspetto interessante è la proprietà di *rinforzo retroattivo* e *dinamizzante* che questi spostamenti sono in grado di attivare: più divento forte, maggiore è l'apertura verso l'altro; più sono aperto e più l'altro si sente forte ed è in grado di aprirsi a me. In sintesi, all'apertura verso l'altro, corrisponde la riscoperta della propria forza interiore o meglio una sensazione di forza interiore, in grado di trasformare la dinamica del conflitto: da negativa, distruttiva, alienante con chiusura solipsistica e percezione demonizzante dell'altro ad una graduale apertura verso un'interazione costruttiva, positiva e capace di vedere l'altro come persona con le sue fragilità e debolezze, proprie della condizione umana. Ciò avviene in ragione del bisogno di uscire dal conflitto di modificare

¹⁴⁰ Bush, Folger, op. cit. cap. II

l'esperienza disumanizzante connessa alla vittimizzazione. Ma perché le persone per uscire dal vissuto di isolamento adottano gli spostamenti dinamici di empowerment e di riconoscimento sopra evidenziati? La spiegazione è riconducibile alla spinta prodotta dal bisogno di ritrovare la propria identità nella relazione con l'altro. Il senso dell'identità su cui si fonda la struttura della vita – la forza del sé in relazione con l'altro – viene minato alle sue fondamenta dal conflitto. E' questo il motivo per cui la debolezza e l'alienazione prodotte dalle dinamiche conflittuali negative provocano un senso di forte repulsione nelle parti: violano la loro stessa identità in quanto esseri umani¹⁴¹.

In quest'ottica la motivazione che spinge le parti (reo e vittima) ad abbandonare le posizioni solipsistiche può essere interpretata come bisogno di ritrovare il senso profondo della propria identità, in una situazione in cui questa è stata gravemente compromessa dall'esperienza del fatto-reato e del conflitto. Questo bisogno è alimentato dal fatto che sostare a lungo nel conflitto determina un processo di perdita graduale della propria identità di esseri umani. Ovviamente le parti devono poter avere la capacità di effettuare gli spostamenti dinamici, ovvero le parti in mediazione devono poter avere il desiderio e la capacità di adottare gli spostamenti dinamici di riconoscimento e di apertura all'altro. Affinché ci possa essere questo spostamento occorre che le parti abbiano già sviluppato un certo grado di forza interiore (empowerment) senza il quale è impossibile che da una posizione di chiusura solipsistica si possa accedere ad una di apertura; difficilmente le persone possono aprirsi agli altri sentendosi vulnerabili e instabili. Gli spostamenti di empowerment sono dunque i primi a verificarsi e alimentano il desiderio e la capacità delle parti di connettersi agli altri strutturando un circolo virtuoso, in grado di modificare la qualità dell'interazione conflittuale: da negativa e distruttiva a positiva e costruttiva. Appare qui opportuno sottolineare che nella misura in cui la mediazione è un percorso a cui le parti vi accedono liberamente, va da sé che la decisione di adottare uno sguardo esplorativo oltre il sé, che giunge a comprendere l'altro, deve essere necessariamente libera e non condizionata da pressioni e sollecitazioni esterne o del mediatore. Altrimenti si conseguirebbe il risultato di un percorso mediativo avente un livello di riconoscimento non autentico e scarsamente significativo per le parti.

¹⁴¹ Bush, Folgher, op. cit. pag. 62

4.2 Il percorso mediativo: aspetti procedurali e vissuti emotivi.

La dimensione emotivo-relazionale secondo l'approccio trasformativo della gestione dei conflitti può trovare concreta applicazione all'interno delle fasi che caratterizzano la mediazione penale minorile. Fasi che hanno, dapprima, trovato concreta applicazione nelle poliedriche esperienze mediative, condotte sul territorio nazionale dai primi anni 90, per essere poi sistematizzate dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità che, nel 2008, ha emanato una circolare recante l'aggiornamento delle linee di indirizzo in materia mediazione penale minorile.¹⁴² Il documento ha il merito di esplicitare e definire concretamente le fasi che caratterizzano il percorso mediativo ed è il frutto dell'analisi delle esperienze condotte nel territorio nazionale, inoltre, individua le seguenti fasi: *avvio, fase preliminare, incontro, riparazione, conclusione e formalizzazione dell'esito*.

La fase **dell'avvio** si concretizza con la richiesta, da parte dell'Autorità Giudiziaria, all'Ufficio di mediazione di valutare la fattibilità di un percorso mediativo tra le parti confliggenti. Tuttavia, prima di inviare la richiesta, il magistrato raccoglie il consenso del minore e dei suoi genitori e, se possibile, acquisisce il consenso della persona offesa, informandola del successivo intervento dell'Ufficio di mediazione. Appare evidente che condizione essenziale per l'avvio del processo mediativo è l'acquisizione del consenso da parte dell'autore del reato. Ciò presuppone il riconoscimento del fatto, con la precisazione che dal punto di vista giuridico e procedurale vale sempre il principio di presunzione di innocenza. Il soddisfacimento di questa condizione è di capitale importanza, perché il mediatore per poter costruire il consenso all'incontro tra le parti, deve poter intervenire con la certezza che il fatto sussiste e che l'autore del reato si ritenga almeno in parte responsabile o, almeno, si riconosca come co-responsabile nella vicenda, diversamente decade ogni possibilità di mediazione. La fase successiva è quella **preliminare** o anche detta di **primo contatto**. E' una tappa molto delicata e complessa. È deputata alla costruzione del consenso, qui inteso come adesione completa ad una proposta di mediazione fra due parti avverse, accettazione di un progetto che contiene percorsi e finalità precisi. I quali devono essere presentati dagli operatori durante gli incontri individuali e formulati con chiarezza affinché non nascano equivoci¹⁴³.

¹⁴² Ministero della Giustizia, Dipartimento Giustizia Minorile, *Aggiornamento linee di indirizzo e di coordinamento in materia di mediazione penale minorile*, Roma 30/04/2008, prot. n. 14095.

¹⁴³ Dessì A., *Nella stanza di mediazione*, Carlo Delfino, Sassari, 2000, pag. 34.

In questa fase, dopo la formalizzazione dell'incarico, un mediatore dell'èquipe designata¹⁴⁴ provvede alla spedizione delle lettere indirizzate al minore autore del reato, ai genitori, agli avvocati e alla persona offesa, contenenti l'invito al colloquio preliminare e, solitamente, un volantino illustrativo dell'attività proposta. Nella prassi di molti Uffici di mediazione, all'invio della lettera segue una telefonata da parte del mediatore nel corso della quale si invitano le parti ad un primo colloquio individuale. Questi primi contatti sono molto complessi perché richiedono al mediatore una particolare abilità nel tessere un sistema articolato di relazioni con diversi soggetti aventi ruoli differenti: il minore, la persona offesa, le rispettive famiglie, gli avvocati, gli operatori dei servizi sociali. I colloqui preliminari individuali gettano le fondamenta del percorso mediativo e consentono alle persone coinvolte di esprimere liberamente la rabbia e la sofferenza provata, sentendosi realmente accolte da un mediatore equiprossimo ai vissuti manifestati. Infatti, durante i colloqui, che prevedono in questa fase un formato individuale, viene chiesto di narrare quanto accaduto, lasciando contemporaneamente la possibilità di esprimere gli attuali vissuti rispetto al reato, di avanzare richieste, di raccogliere infine il consenso a partecipare all'incontro di mediazione. Il consenso all'incontro costituisce l'obiettivo dell'attività mediativa in questa fase, che per essere realmente autentico, libero e consapevole richiede di trattare con particolare sensibilità e rispetto i sentimenti delle parti confliggenti, soprattutto nei confronti della persona offesa dal fatto-reato. In molti casi, quest'ultima, desidera dar voce a sentimenti di enorme solitudine e di profonda sfiducia nei confronti delle istituzioni, le quali sono vissute, nonostante l'instaurazione del processo, come assenti e del tutto indifferenti. Inoltre, l'aggressione subita fa precipitare la vittima e i suoi familiari in uno stato di confusione dove ciascuno sperimenta un senso di disorientamento con importanti effetti sul piano psicologico ed emotivo (sindrome post-traumatica da stress), all'interno del quale non ci sono più punti di riferimento e le certezze individuali sembrano irrimediabilmente smarrite. Poter raccontare quanto accaduto e trovare uno spazio nel quale sentirsi davvero accolti e riconosciuti, rappresenta un momento importante per cominciare a ricostruire la fiducia perduta¹⁴⁵. Ma è anche vero che tali vissuti possono vanificare l'avvio del percorso mediativo, soprattutto per quei reati dagli effetti particolarmente drammatici, tali da indurre la

¹⁴⁴ Il numero dei membri dell'èquipe può variare a seconda della fase, gli incontri preliminari sono svolti da due mediatori mentre nelle fasi successive si aggiunge un terzo mediatore.

¹⁴⁵ Brunelli F., *La mediazione nel sistema penale minorile e l'esperienza dell'ufficio di Milano*, Pisapia G. (a cura di), *Prassi e Teoria della Mediazione*, op. cit., pag. 73.

vittima a rifiutare qualsivoglia forma di contatto con l'autore del reato. In generale i fattori che inducono la vittima a rifiutare il consenso alla mediazione possono essere individuati nell'intensità del trauma e del dolore, nei sentimenti di vendetta, odio, ostilità, indifferenza; nella paura di rivivere il trauma e di riaprire ferite laceranti, oltre alla frequente considerazione che concedere attenzioni all'autore del reato costituisca un'ulteriore offesa per la propria persona. Ma anche il reo potrebbe non prestare il consenso alla mediazione. I motivi del suo rifiuto possono risiedere nella paura di subire un ulteriore processo, nella mancanza di un sentimento di responsabilità, nell'incapacità di percepire le conseguenze del reato che ritiene irrilevanti, nella paura di accettare un percorso che non conosce e di cui non percepisce le vere finalità. Infine, nell'influenza della famiglia d'appartenenza e nel bisogno di chiudere al più presto un episodio negativo della sua vita. Al termine della fase preliminare, il mediatore deve valutare la fattibilità della mediazione attraverso l'analisi della documentazione inviatagli dall'autorità giudiziaria e dei requisiti delle parti confliggenti. Infatti, non è sufficiente che questi abbiano dato il proprio consenso all'incontro ma occorre valutare attentamente una serie di requisiti soggettivi: l'assenza di patologie psichiche e comportamentali, la capacità di rispettare le regole del percorso di mediazione, l'attenuazione dei sentimenti di ostilità e di vendetta e la presenza di una reale motivazione all'incontro mediativo. Qualora le parti, nell'ambito dei colloqui disgiunti, abbiano prestato il proprio consenso, si procede alla fissazione del colloquio che caratterizza la *fase dell'incontro*. L'incontro congiunto tra vittima e autore di reato inizia con la presentazione della finalità della mediazione e con la comunicazione di alcune regole da rispettare, ad esempio: rispetto reciproco e non ci si sovrappone all'altro. In questa fase il mediatore non impone la comunicazione, non suggerisce soluzioni, non dà consigli, non esprime giudizi ma assorbe le spinte contrastanti delle parti, favorendo lo stabilirsi di un canale di comunicazione tra le medesime¹⁴⁶. Ciò deve avvenire facendo attenzione all'accoglienza, che per essere realmente efficace richiede l'andare oltre la conoscenza didattica delle modalità di accoglienza ed esprimerla concretamente attraverso l'atteggiamento, l'espressione, l'empatia. Successivamente, il mediatore invita le parti a narrare quanto accaduto. Per la prima volta l'autore e la vittima hanno la possibilità di ascoltarsi. Questo è il momento in cui viene data la parola a ciascuno dei confliggenti per permettergli di esprimere il proprio punto di vista. Il

¹⁴⁶ Buniva F., *L'esperienza di mediazione penale nell'area torinese*, in Picotti L. (a cura di), *La mediazione nel sistema penale minorile*, op. cit., pag. 242.

mediatore sollecita ogni parte a descrivere i fatti che li hanno visti coinvolti e ad esprimere le loro emozioni passate e presenti. Attraverso la narrazione della vicenda si costruisce una storia, ma coloro che raccontano e descrivono gli avvenimenti sono gli stessi protagonisti della vicenda. È quindi inevitabile che attraverso il racconto dell'altro, ciascuno riconosca sé stesso e cominci ad avere una visione nuova della situazione e del contesto in cui la vicenda ha avuto origine¹⁴⁷. Tuttavia, non è la ricostruzione condivisa dei fatti l'elemento capace di interrompere la violenza, la sofferenza e il dolore espressi dai confliggenti. L'attenzione è ora rivolta ai sentimenti che hanno accompagnato il gesto deviante, la nascita del conflitto e le sue rielaborazioni da parte del reo e della vittima. È incontrando e accogliendo la fonte di questi sentimenti, che creano vuoto, isolamento, solitudine e separazione che i mediatori possono condurre gradualmente le parti a confrontarsi e ad interrogarsi vicendevolmente su questo piano. In quest'ottica, l'incontro di mediazione diventa un luogo simbolico di rappresentazione del conflitto, perché è solo su questo livello che le parti possono comprendersi e riconoscersi, al di là del ruolo processuale di "persona offesa" e di "imputato". Nella stanza della mediazione i mediatori cercano di uscire dal problema, di accantonare i nodi del conflitto e di provare a favorire la conoscenza tra le parti, rivolgendo domande sulla loro vita, sul lavoro, sui normali desideri o sulle aspettative di ognuno, al fine di creare nuovi strumenti per la costruzione di un dialogo e nuove regole per definire il proprio rapporto reciproco. In questo modo si cerca di favorire una diversa percezione dell'altro, non più inquinata da costruzioni mentali rigide e stereotipate ma in grado di creare un contatto vero in grado di far riemergere l'umanità delle persone. Le parti hanno quindi la possibilità, con l'aiuto del mediatore, di far evolvere il conflitto, di realizzare una "*trasformazione*" sia nel modo di percepire che di comunicare con l'altro scoprendo, al contempo, nuovi termini per la relazione e per la costruzione di un dialogo. La mediazione riesce quando viene restituita alle parti la propria dignità di persone: da questa riparazione morale ne può scaturire allora una materiale, un sincero desiderio dell'autore di riparare il danno arrecato¹⁴⁸. La ***fase finale del percorso mediativo*** prevede che l'autorità giudiziaria venga informata rispetto all'esito della mediazione. L'esito può essere positivo, negativo, incerto, e di mediazione non effettuata nel caso in cui le parti non abbiano prestato il consenso all'incontro. Questa fase è molto delicata e complessa perché si confrontano due

¹⁴⁷ Dessì A., op. cit., pag. 38.

¹⁴⁸ Buniva F., op. cit., pag. 243.

esigenze contrapposte: da un lato, vi è quella dei mediatori di valutare e formalizzare in autonomia l'esito della mediazione, rispettando al contempo la riservatezza e la confidenzialità degli aspetti emersi nella stanza della mediazione. Dall'altro, vi è l'esigenza dei magistrati di ricevere una restituzione del percorso che contenga elementi sufficienti a motivare eventuali scelte processuali, come ad esempio l'irrilevanza del fatto ex art. 27 del d.p.r. 448/88. Per dipanare tale contrapposizione nell'esperienza dell'Ufficio di mediazione di Milano¹⁴⁹, di concerto con la magistratura territorialmente competente, è stata introdotta la seguente modalità operativa:

- i mediatori trasmettono al giudice procedente una comunicazione sintetica indicante l'esito del percorso: positivo, negativo, incerto, non effettuata. Qualora invece le parti prestino il proprio consenso, il mediatore può inviare una descrizione più dettagliata, prevedendo anche la possibilità che siano le stesse parti mediate ad integrare il resoconto con ulteriori elementi emersi nel corso degli incontri;
- nell'ipotesi in cui le parti non prestino il consenso ad una relazione dettagliata, i giudici possono ugualmente comprendere il significato delle formule sintetiche, perché a monte sono stati condivisi i criteri che consentono di valutare positivamente la mediazione e che vengono citati nella relazione conclusiva. I criteri sopracitati si suddividono in due categorie: quelli *necessari*, cioè obbligatoriamente richiesti per poter formulare un esito positivo e quelli *non necessari*, la cui presenza rafforza la positività dell'incontro, ma l'assenza non ne inficia l'esito.

I criteri necessari sono:

- chiara percezione del mediatore che le parti hanno avuto la possibilità di esprimere a fondo i propri sentimenti;
- chiara percezione del mediatore che le parti sono giunte ad una diversa visione l'una dell'altra, ad un riconoscimento della dignità dell'altro, non necessariamente ad una riappacificazione;
- chiara percezione del mediatore di un cambiamento fra le parti rispetto alle modalità di comunicazione;
- raggiungimento di una riparazione simbolica e/o materiale.

¹⁴⁹ Brunelli F., *op.cit.*, pag 77.

I criteri non necessari sono:

- le parti sono giunte ad una ricostruzione condivisa dell'episodio;
- nei casi a querela di parte, si è verificata la remissione della querela.

L'esperienza milanese rende evidente come la contaminazione tra diritto e mediazione apra interessanti scenari per elaborare prassi operative interessanti e creative. Oltre a ciò si rileva come i criteri *necessari* misurino il cambiamento del clima, delle modalità comunicative, ma soprattutto l'avvenuto riconoscimento tra le parti, aspetti che preludono la riparazione simbolica. Con quest'ultimo termine si intende ogni gesto volto a ricostruire positivamente la relazione fra le parti e capace di testimoniare l'avvenuto cambiamento nel rapporto interpersonale tra i soggetti¹⁵⁰. L'intervento di mediazione, articolato nelle fasi appena descritte, viene chiamato "mediazione diretta" nel senso che, le due parti, dopo una fase di preparazione, hanno la possibilità di incontrarsi direttamente. Nella prassi è anche contemplata la mediazione indiretta, prevalentemente adottata per i reati particolarmente gravi e nei casi in cui le parti non siano disponibili ad un incontro faccia a faccia. In questi casi sarà il mediatore che farà da spola tra le due parti, senza che queste si incontrino e comunque attuando un processo di mediazione, che può avvenire utilizzando anche altri canali, quali la corrispondenza, i colloqui telefonici o dei video.

Si può affermare che la mediazione penale minorile, nella misura in cui presuppone l'incontro del minore con la vittima del reato, segna un momento di rottura perché decostruisce i ruoli processuali di imputato e persona offesa, ma soprattutto rappresenta un potente strumento di responsabilizzazione. La questione della responsabilità riveste un'importanza fondamentale nei confronti dei minori autori di reato, soprattutto laddove si vuole favorire un reale processo educativo e di reinserimento attivo nel contesto sociale d'appartenenza. In tal senso, nell'incontro di mediazione il minorente riveste un ruolo attivo, percependosi come protagonista ed artefice della situazione in cui si trova coinvolto. Conseguentemente egli maturerà una capacità critico-razionale circa le azioni commesse, che potrà sfociare nell'assunzione di un impegno concreto in favore della vittima. Tuttavia, l'elemento trasformativo della mediazione è sicuramente il momento comunicativo-relazionale. Infatti finché il minore considera l'altro solo come uno strumento delle proprie

¹⁵⁰Brunelli F., *op. cit.*, pag. 79.

azioni e lo riduce a semplice vittima per raggiungere gli scopi che si è prefissato, non sarà attivata una vera relazionalità. Solo quando il ragazzo scoprirà il senso profondo ed il valore inviolabile della persona, riuscirà a migliorare la sua condotta e a essere pienamente responsabile di ogni suo atto¹⁵¹. L'incontro di mediazione rappresenta uno spazio privilegiato in cui il minore si confronta con una persona che chiede di essere ascoltata nell'espressione della sua sofferenza, ma che è anche disposta ad ascoltare le sue motivazioni e ragioni che lo hanno spinto all'atto deviante. Si creano così i presupposti per un dialogo significativo che porta ad interrogarsi vicendevolmente, all'interno di un progetto relazionale che il mediatore non può e non deve tracciare in anticipo. Quindi la mediazione in ambito penale minorile promuove ed incentiva l'educazione alla responsabilità, attraverso l'istituzione di una zona di reciproco rispetto, in grado di attivare processi di apprendimento e di riconoscimento reciproci. In buona sostanza l'incontro di mediazione si configura come "*atto fiduciario*" reciproco fra vittima e autore di reato, nel quale si rinnovano, contemporaneamente, le relazioni compromesse dal crimine tramite la nascita di un nuovo scambio comunicativo. Non solo, la fiducia è un elemento che sostanzia la mediazione penale fin dal principio e che riguarda tutti gli attori coinvolti. Essa è presente nell'atto discrezionale dell'autorità giudiziaria che invia ai mediatori il caso, riponendo presumibilmente aspettative positive rispetto alla riparazione del reato e alla trasformazione del conflitto ad esso conseguente. Analogamente si può declinare come atto di fiducia, la decisione della vittima di accogliere l'invito alla mediazione, impegnandosi a sospendere il giudizio di sola condanna nei confronti del reo e predisponendosi ad ascoltare tanto quanto ad essere ascolta. Altresì può essere interpretato come atto fiduciario intrinseco alla scelta dell'autore di reato, seppur con la consapevolezza d'incorrere nel rischio della strumentalizzazione connessa ai benefici in termini giuridici del ricorso alla mediazione, che accetta di incontrare la vittima e di riflettere criticamente sulla vicenda che lo ha coinvolto, guardando alla vittima, infine, come ad una persona alla quale ha causato sofferenza con l'azione-reato. Infine, la fiducia del mediatore riposta verso le parti rispetto alla loro capacità di gestire l'incontro di mediazione, nella consapevolezza che solo loro possono trasformare il conflitto mentre discutono delle conseguenze del reato e prendono in esame possibilità di risoluzione

¹⁵¹ Manca G., *Pedagogia della riparazione penale*, in Molinari F., (a cura di), *Criminalità minorile e mediazione*, Giuffrè, Milano, 1998, pag. 150.

accettabili. Così facendo, la mediazione aiuta le parti a tornare a vivere guardando avanti, con una rinnovata fiducia nelle proprie capacità e nella possibilità di comunicare. Da quanto fin qui esposto, si profila l'importanza del ruolo del mediatore nel sostenere le parti nel corso degli spostamenti dinamici di empowerment e di riconoscimento che portano alla trasformazione del conflitto, tema che merita uno specifico approfondimento.

4.3 Il ruolo del mediatore

Per definire il ruolo del mediatore, può esser utile partire dalla definizione utilizzata da J. Morineau rispetto alla mediazione: << (...) è un contenitore privilegiato per accogliere il disordine >> ovvero l'insieme dei sentimenti, delle emozioni e dei vissuti di sofferenza dei mediati, con l'intento di offrire loro un'opportunità per esprimere, comunicare e, infine, trasformare positivamente il conflitto, o meglio, il disordine provocato dal fatto-reato >>. Sempre secondo l'autrice francese, il mediatore è: << (...) un catalizzatore, un agente di trasformazione. Accoglie l'impuro, le accuse, tutta la sofferenza del mondo, ma poi se ne distacca per rinviarla ai suoi autori in una nuova prospettiva, dando così luogo ad una vera e propria alchimia (...) ¹⁵². In buona sostanza il mediatore svolge il ruolo di creare le condizioni affinché si possa creare una comunicazione tra le parti, nel nostro caso tra la vittima e l'autore di reato, con l'intento di far evolvere il conflitto, di realizzare una trasformazione sia nel modo di percepire che di comunicare con l'altro, scoprendo nuovi termini per la relazione e per la costruzione di un dialogo e di una percezione reciproca non inquinata da costruzioni mentali e dai ruoli assegnati di vittima e carnefice. Per realizzare ciò il mediatore deve sforzarsi di creare un clima empatico di ascolto e di riflessione, garantendo al contempo le regole del rispetto reciproco e del processo metodologico della mediazione. In questa prospettiva, il mediatore non deve orientare le parti ad una sua possibile risoluzione, bensì facendo da "specchio" nei confronti delle emozioni percepite dai soggetti coinvolti, veri attori del processo, deve far emergere ed accogliere i vissuti prodottisi nel conflitto per rifletterli successivamente all'esterno, favorendo la riflessione dei confliggenti sulla reciproca umanità, al di là di ogni pregiudizio e

¹⁵² J. Morineau, op. cit. pag. 105

diversità. Inoltre, il mediatore sostiene le parti durante gli spostamenti dinamici di empowerment e di riconoscimento: da uno stato di debolezza a uno di maggiore forza, e dalla chiusura solipsistica all'empatia, mettendo loro in evidenza le occasioni di cambiamento emerse nel corso della narrazione, quindi sostenendo la scelta di approfittarne. Infatti il ruolo del mediatore consiste nel sostenere gli spostamenti dinamici senza sostituirsi alla parti e senza indurre loro ad uscire da uno stato di debolezza o di chiusura. Nel concreto svolgimento del ruolo professionale il mediatore deve dotarsi di due principi fondamentali: il primo attiene alla funzione di aiutare le parti a trasformare l'interazione conflittuale da distruttiva e demonizzante a positiva e umana; il secondo riguarda lasciare la responsabilità dei risultati alle parti, rifiutare atteggiamenti giudicanti sui loro punti di vista e decisioni e adottare una visione ottimista sulla loro competenza e sulla pertinenza delle loro ragioni. Al contrario, se il mediatore con la persuasione e l'autorevolezza che il ruolo gli attribuisce, dirigesse o inducesse le parti verso un accordo credendolo il miglior risultato possibile, otterrebbe certamente la definizione della mediazione ma, al contempo, conseguirebbe mediocri risultati sul piano del processo di rafforzamento del Sé, ma anche per ciò che concerne il grado di riconoscimento che le parti decidono di attribuirsi reciprocamente. Invece, il ruolo del mediatore consiste nel fare da catalizzatore della comunicazione fra le parti in conflitto attraverso una relazione empatica che gli permetta di essere partecipe della sofferenza dei mediati, senza apparire neutrale e al contempo stesso troppo coinvolto. La neutralità non deve essere presente nella mediazione perché corre il rischio di essere interpretata come indifferenza e potrebbe portare le parti ad allontanarsi. Secondo Vezzadini, che sull'argomento si riallaccia alle intuizioni della Morineau e di Faget, il mediatore per poter svolgere correttamente il proprio ruolo deve fungere da "specchio", ossia essere in grado di far emergere ed accogliere i vissuti prodottisi nel conflitto per rifletterli successivamente di nuovo all'esterno, favorendo la riflessione dei confliggenti sulla reciproca umanità, al di là di ogni pregiudizio e diversità. Lo strumento che il mediatore utilizza per raggiungere questo risultato è appunto quello del c.d. "specchio". Attraverso tale tecnica il mediatore avvia un lavoro che si basa sui sentimenti e che si fonda sull'empatia: egli in un primo luogo ascolta il soggetto e successivamente si rivolge a lui cercando di rinviare ciò che ha percepito. Egli utilizza soltanto poche parole, di solito si dice che il mediatore si serve soltanto di due parole: << io sento ...>> a cui fa seguito un aggettivo. Questa

formula permette in realtà di mostrare l'intenzione del mediatore, ovverosia egli non vuole esprimere un giudizio, non intende commentare o interpretare i fatti che ha ascoltato, bensì si limita a rinviare un sentimento al soggetto, invia un input affinché quel soggetto parli di sé. Se il mediatore dice, per esempio, "sento che lei è in collera" offre alla persona la possibilità e la libertà di esprimere le proprie emozioni e di spiegarne le ragioni. Successivamente, il mediatore riparte da ciò che ha ricevuto e percepito attraverso la relazione empatica e in un meccanismo di "rimbalzo", di restituzione continua al soggetto delle emozioni che emergono dalla narrazione, consente a quest'ultimo di andare oltre. A questo punto il mediatore può fare delle domande generali sulla vita, sul lavoro e sui desideri. E' importante che a questo livello il mediatore sappia cogliere i momenti di contatto tra le parti e deve valorizzare quei brevi passaggi in cui un soggetto parla all'altro al livello "dell'io sento". Il mediatore deve saper passare da una prospettiva di lavoro impostato individualmente ad una prospettiva comune, momento nel quale il mediatore riesce a cogliere, facendo da specchio, aspetti emotivi comuni ad entrambe le parti che possono costituire un primo fattore di apertura e di modifica della percezione: da distruttiva e demonizzante ad una più positiva e umana. Appare pertinente alla dinamica appena esposta, quanto affermato da Fernando Savater : << quando definiamo una persona "molto umana", intendiamo dire che si tratta di un individuo sensibile alla vulnerabilità del prossimo, che non tratta gli altri come se fossero dei pupazzi di gomma. La persona "umana" è quella che quando ti vede col ginocchio insanguinato ti avverte e si preoccupa per te. Non c'è bisogno che qualcuno ci spieghi cosa fare, capiamo il dolore e la fragilità altrui perché tutti quanti siamo vulnerabili¹⁵³. In conclusione, il compito del mediatore è di incoraggiare l'esercizio dell'autonomia e dell'autodeterminazione delle parti coinvolte nelle conseguenze scaturite dal fatto-reato, attraverso un percorso che porta i soggetti a modificare la percezione reciproca e ad instaurare un nuovo tipo di comunicazione e di dialogo. Indipendentemente dall'accordo sulla riparazione a cui le parti possono pervenire, si possono individuare degli indicatori di cambiamento che nella letteratura sull'argomento¹⁵⁴ vengono sinteticamente richiamati nei seguenti aspetti:

¹⁵³ Savater F., *Piccola bussola etica per il mondo che viene*, introduzione, Laterza, 2014, Roma. pag. 10

¹⁵⁴ Vezzadini S., op. cit. pag. 203-205.

- capacità di riconoscere in maniera più chiara non solo la propria situazione ma anche quella altrui;
- comprendere più chiaramente quali sono i propri scopi e i motivi per i quali li perseguono;
- diventare consapevoli della gamma di opzioni disponibili per raggiungere i propri obiettivi;
- comprendere che, nonostante la presenza di vincoli che caratterizzano ogni sistema relazionale, vi sono sempre alternative;
- acquisire nuove capacità riflessive e di lettura della realtà, cogliendone aspetti di complessità ai quali in precedenza non porgevano attenzione;
- imparare a considerare gli altri senza chiudersi in una prospettiva autocentrante, rafforzando la capacità di relazionarsi con le diversità altrui¹⁵⁵.

4.4 Quali benefici per le parti mediate?

Il percorso di mediazione permette alle parti di ottenere benefici e pervenire a dei vantaggi. Infatti, la vittima o persona offesa ha la possibilità di poter essere ascoltata e di poter esprimere i propri sentimenti (siano questi vergogna, angoscia, incredulità, rabbia ecc.), dando voce alla sofferenza ma anche trovando risposta a quelle domande (perché proprio a me? Cos'ho fatto per meritare questo?), domande che nella procedura penale dentro le aule di giustizia spesso non trovano risposta e che alimentano, a volte, il senso di colpa nella vittima. I sensi di colpa che nascono da una domanda interna che mira a scandagliare le ragioni per le quali si è diventati vittime e nel contempo esprimono un dubbio su se stessi, la preoccupazione di possedere le stigmate della vittima designata¹⁵⁶. D'altra parte, l'autore di reato, può cogliere l'occasione per iniziare un cammino volto ad una effettiva reintegrazione sociale, a partire dal riconoscimento delle proprie responsabilità per il gesto compiuto, potendo, nel confronto con l'altro, esprimere le proprie ragioni e venire a conoscenza delle reali conseguenze dell'azione deviante. In quest'ottica, la mediazione crea un "terreno comune" che offre pari dignità ad offeso e offensore, riconoscendoli come persone ed accordando loro eguale spazio di parola e di

¹⁵⁵ Antonucci D., *Mediazione e intervento psicologico*, in AA.VV.. *La sfida della mediazione*, pag. 54, CEDAM, Padova.

¹⁵⁶ Di Blasio P., R. Vitali, op. cit., pag. 95.

ascolto, nel tentativo di individuare una risoluzione al conflitto generatosi nella circostanza del fatto-reato, partendo, primariamente, dall'ammissione del reo di una propria responsabilità nella sofferenza dell'altro, o se si vuole, dal riconoscimento dell'altro quale individuo ferito nella propria dimensione umana. Analogamente la mediazione, restituendo un ruolo partecipe alla vittima, la sostiene lungo il percorso d'individuazione di eventuali proprie responsabilità. La mediazione penale offre quindi la possibilità di accedere ad uno spazio relazionale condiviso nel quale le parti possono ripensarsi nella loro umanità, certo umiliata e sofferente ma anche desiderosa di recuperare una situazione di maggior controllo sulla propria vita e di sentire di potersi ri-affidare alla comunità d'appartenenza, ripristinando quel senso di connessione sociale che il fatto-reato ha interrotto. Infatti, accade frequentemente che il coinvolgimento delle parti nella dinamica del reato genera una condizione di vuoto, di assenza di comunicazione, anche per il tramite dell'intervento degli apparati del "comparto sicurezza" e della Giustizia che nel ricostruire i fatti per l'attribuzione della responsabilità penale separano i soggetti. L'imprigionamento in ruoli precostituiti di "autore" e "vittima" di reato acuisce i sentimenti di odio, di rancore e di reciproco bisogno di vendetta, producendo un fenomeno di *spersonalizzazione*: il volto dell'altro diventa invisibile e diventa impossibile il riconoscimento come persona umana¹⁵⁷. Si crea in buona sostanza una situazione di isolamento dei soggetti che favorisce il trincerarsi sulle proprie posizioni e la chiusura rispetto alle relazioni con l'esterno. Si struttura ciò che gli Autori definiscono come "*atto di separazione*"¹⁵⁸, condizione fra le più dolorose che l'essere umano possa esperire, preambolo di quella solitudine avvertita tanto da chi subisce un crimine quanto da chi lo commette. Quest'ultimo è infatti sottoposto ad una procedura che prevede interrogatori, provvedimenti restrittivi della libertà personale che alimentano vissuti di vergogna, di stigmatizzazione connessi alla disapprovazione sociale della comunità d'appartenenza, d'isolamento affettivo. Una delle più frequenti conseguenze psicologiche sull'imputato derivante dall'imprigionamento nei ruoli processuali è la c.d. *neutralizzazione*, cioè la negazione del danno o dell'ingiustizia causata. Questo processo psichico che rientra nel meccanismo difensivo della negazione, si rinsalda per il fatto che il soggetto,

¹⁵⁷ Mazzuccato C., *La mediazione nel sistema penale minorile*, in Barbero Avanzini B., *Minori, Giustizia e intervento dei servizi*, Franco Angeli, Milano, 2007, pag. 123

¹⁵⁸ Morineau J., op. cit., pag. 23.

nell'ordinario svolgimento del processo penale, non ha occasione di confrontarsi direttamente con la vittima e con le conseguenze del fatto-reato. L'incontro mediativo comporta, invece, la messa in discussione della percezione fondata su immagine stereotipiche che reo e vittima hanno l'uno dell'altra. Nell'interrompere il meccanismo dei pregiudizi e degli stereotipi, la mediazione produce un effetto responsabilizzante in capo ad entrambi i soggetti: l'offensore, attraverso il racconto della vittima, l'espressione dei sentimenti di paura, lo stress e del trauma vissuto, sperimenta concretamente le conseguenze della sua azione delittuosa su un altro essere umano; la vittima, dal canto suo, pur rimanendo in un ambiente protetto, è posta realisticamente a contatto con le fragilità e le vicissitudini, attraverso la narrazione dei fatti e delle condizioni di vita del reo. L'incontro faccia-faccia fa cadere molti pregiudizi e apre la via al dialogo, poiché si attivano dei canali comunicativi che permettono alle parti di vedere nell'altro la persona umana con i rispettivi vissuti e altrui sofferenze. La mediazione offre la possibilità di uscire dal passato per affrontare il presente, abbandonando i pregiudizi attraverso i quali interpretiamo l'altro e l'evento reato, giungendo infine ad incontrare l'essere umano nella sua realtà più profonda. Le parti sperimentano *l'empatia*, per cui ciascuno dei due soggetti accede al vissuto dell'altro restituendosi la dignità di essere umano. In quest'ottica si pone maggiore attenzione al ripristino della relazione fra le parti piuttosto che alla riparazione delle conseguenze materiali del reato. Riparare, infatti, significa anche ricostruire l'autostima, la fiducia in se stessi e negli altri, ciò presuppone un passaggio importante, oltretutto attuare processi di reciproco e libero riconoscimento tra le parti. Infatti, quando le parti giungono spontaneamente a riconoscersi vicendevolmente come persone che il fatto-reato ha, seppur con modalità differenti, ferito nella propria integrità ed umiliato nella propria dignità, si può attribuire un buon esito all'incontro mediativo, al di là dell'avvenuta conciliazione e della riparazione/ristorazione materiale del danno. Questo perché la richiesta di riconoscimento posta reciprocamente dalle parti, qualora venga accolta, significa, in ultima analisi, ammettere l'umanità dell'altro e questo gesto svolge una potente funzione rinnovatrice che permette a colui che la compie, così come a chi la riceve, di sentirsi nuovamente rigenerato, perché libero dagli effetti disgregativi dell'interazione conflittuale.

Capitolo V

La mediazione penale minorile in Sardegna

5.1 Il contesto della mediazione: comunità locale e famiglia.

Il paradigma della giustizia riparativa si caratterizza anche come un sistema di prossimità alle vittime e alla comunità locale. Il carattere distintivo della mediazione sta proprio nell'intrinseca capacità di operare un significativo cambio di prospettiva: spostare l'attenzione dall'uso della sola pena come strumento di risocializzazione e di prevenzione della devianza minorile, alla necessità di rispondere al reato secondo logiche e modalità riparatorie, avendo particolare cura ed attenzione anche alla prospettiva delle persone offese¹⁵⁹. In definitiva, la giustizia riparativa costituisce un approccio al reato che, superando la visione orientata sul solo autore quale destinatario dell'intervento punitivo, suggerisce un cambiamento di prospettiva tale da includere una adeguata considerazione delle reali necessità delle vittime e delle esigenze della comunità. Quest'ultima riveste un'importanza fondamentale nei confronti dei minori autori di reato, soprattutto laddove si vuole favorire un reale processo educativo e di reinserimento attivo nel contesto d'appartenenza. La comunità locale, oltre a rivestire un ruolo di destinatario delle politiche di giustizia riparativa, può rivestire anche il ruolo di promotore del percorso di mediazione, ciò nella misura in cui le si assicura il potere di gestire, almeno in parte, i conflitti che si verificano al suo interno. Secondo Mannozi¹⁶⁰, ciò significa restituire alla comunità il potere di gestire i conflitti che si verificano al suo interno e di recuperare il controllo su determinati accadimenti che hanno un impatto significativo sulla percezione di sicurezza dei consociati o sulle loro abitudini di vita. Si può quindi affermare che la mediazione comporta nel reo un maggior senso di responsabilità e di appartenenza alla comunità sociale e nella vittima un incremento dell'autostima per il ruolo attivo e determinante svolto¹⁶¹. Infatti, la

¹⁵⁹ Protocollo d'intesa tra il Tribunale per i Minorenni di Brescia, Procura della Repubblica presso T.M. di Brescia, CGM Lombardia ed enti locali, del 17/06/2014, premessa.

¹⁶⁰ G. Mannozi, *Problemi e prospettive della giustizia riparativa alla luce della dichiarazione di Vienna*, in AA.VV., *Rassegna penitenziaria e criminologia*, 1/3, Anno III, 2000, pag. 10.

¹⁶¹ De Leo G., *La devianza minorile*, NIS, Roma, 1998, pag. 24.

Giustizia Riparativa ha tra gli scopi quello di reintegrare l'autore di reato rafforzando, al contempo, il senso di sicurezza sociale attraverso il coinvolgimento attivo e la cooperazione dei membri della comunità direttamente e indirettamente coinvolti nel fatto-reato: la vittima, il minore offensore, le rispettive famiglie ed i rappresentanti della collettività. Quest'ultimi sono spesso individuati tra gli operatori dei servizi sociali, gli insegnanti, il parroco o piuttosto un rappresentante delle forze dell'ordine, a seconda della tipologia del reato e della circostanza. In questo approccio di mediazione allargata ai membri della comunità, sono di rilevante interesse le esperienze di *Family Group Conferencing* o dialogo esteso a gruppi parentali, utilizzate nei paesi anglosassoni, dove tale programma è utilizzato per la risoluzione dei conflitti in una prospettiva più ampia. Infatti, nella stanza della mediazione sono invitati a partecipare oltre all'offensore e alla vittima, i membri delle rispettive famiglie e alcuni rappresentanti della comunità, ovvero rappresentanti di un'istituzione che ha un interesse per le parti, può essere la scuola o i servizi sociali. L'incontro di mediazione avviene sotto la guida di un mediatore che agisce da facilitatore. L'idea di fondo è che quando un minore commette un reato, provoca un danno, una perdita o una lesione ai membri della comunità. Conseguentemente i membri della comunità si incontrano con il minore e considerano quali vie di riparazione sono percorribili per trasformare gli esiti negativi dell'azione delittuosa in esiti positivi per tutti i soggetti coinvolti. Inoltre, il *Family Group Conferencing* mira ad attivare un'azione di prevenzione secondaria, affinché il minore, in futuro, possa evitare di compiere ulteriori condotte delinquenti; quindi a promuovere la sua assunzione di responsabilità, a rafforzare il ruolo della sua famiglia e valorizzare i diritti e gli interessi della vittima¹⁶². La giustizia riparativa incoraggia l'intera comunità ad essere coinvolta e partecipe rispetto all'accaduto, promuovendo risposte volte alla cura dei bisogni delle vittime. Essa riconosce infatti una responsabilità dei consociati nel favorire quelle condizioni sociali e relazionali che possono contribuire alla riparazione del danno da parte dell'offensore minorenni. A quest'ultimo viene così offerta la possibilità di comprendere il significato del danno e le sue ripercussioni

¹⁶² D. Hanley, *Il Conferencing nella giustizia minorile. Esperienze nel Nuovo Galles del Sud, Australia*, in *1° Rapporto Nazionale sulla mediazione penale minorile*, (a cura di) I. Mastropasqua, N. Buccellato, Gangemi Editore, Roma, 2012, pag. 88-91.

materiali, psicologiche, relazionali e finanziarie arrecate alla vittima con l'azione deviante, all'interno di un percorso relazionale circolare, in cui è possibile avvicinare le esperienze dell'offensore a quelle della vittima per favorire la reciproca conoscenza ma, soprattutto, il *riconoscimento reciproco* di persone che versano in uno stato di sofferenza. La gestione dei conflitti attraverso l'utilizzo di strumenti come i *Family Group Conferencing* è di particolare interesse perché vicina alla specificità minorile, in quanto attraverso tali programmi viene mobilitata la comunità, viene promossa l'inclusione e rinsaldato il legame sociale, elementi tutti che contribuiscono a generare benessere e sicurezza.

Per Gordon Bazemore¹⁶³ la mediazione è un *processo collaborativo tridimensionale*, dove vittima, offensore e comunità sono chiamati ad essere co-partecipanti, dipendendo la riparazione del danno, il reinserimento dell'offeso e del reo nella comunità e la sicurezza di quest'ultima, dalle reciproche relazioni poste in essere. Detto in altri termini, si offre alla vittima la possibilità di ottenere una riparazione anche simbolica del danno ma anche l'opportunità d'essere ascoltata; alla comunità la possibilità di ridurre il senso d'insicurezza scaturiti dall'atto deviante, sollecitando una partecipazione responsabile nella prevenzione e nel controllo del fenomeno della devianza minorile; infine al minore viene offerta la possibilità di riconoscersi responsabile dei danni causati con la propria condotta e perciò di porsi in termini riparatori nei confronti della vittima e della comunità locale. Non solo, attraverso gli operatori del sistema dei servizi sociali territoriali e della giustizia minorile, la possibilità di sviluppare nuove e significative capacità e competenze in ambito formativo, lavorativo e di studio, che possono contribuire a ridurre il rischio di recidivare comportamenti illegali¹⁶⁴. Dunque, il ruolo esercitato dalla comunità locale risulta essere di capitale importanza nel processo di reintegrazione del reo. Per Bazemore¹⁶⁵ il processo di reinserimento del reo prende avvio dal suo impegno a rimediare i danni prodotti con la propria condotta, finalizzato a favorire la reintegrazione del soggetto nel consorzio sociale. L'autore introduce il concetto di "earned redemption", ovvero "riscatto conquistato" dove viene posta l'enfasi sul

¹⁶³G. Bazemore, in A. Ceretti, F. Di Cio, *Giustizia riparativa e mediazione penale a Milano. Un'indagine quantitativa e qualitativa*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 3, Anno VI, 2002.

¹⁶⁴Obiettivi che possono essere raggiunti attraverso l'istituto giuridico della messa alla prova, art. 28 e 29 del D.P.R. 448/88, descritto nel capitolo 2 paragrafo 2.4.

¹⁶⁵S. Vezzadini, *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Clueb, Bologna, 2006, pag. 167.

cambiamento negli atteggiamenti e nei sentimenti del reo, alla reale ed autentica riprovazione rispetto al gesto compiuto, attraverso la riparazione simbolica e materiale. Più concretamente può consistere in scuse formali e in condotte in grado di esprimere quel riconoscimento maturato nell'incontro di mediazione. La riparazione simbolica, pertanto, si configura come momento di grande significatività, prendendo da questa avvio il riscatto dell'autore di reato che trova compimento nel riconoscimento della comunità locale. Accrescere la capacità dei gruppi sociali e delle istituzioni di dimostrare un sentimento collettivo di pietà e di comprensione nei confronti di chi, con un atto legale, ha leso l'armonia sociale, è attualmente uno dei maggiori compiti per coloro che si occupano di Giustizia Riparativa. Tuttavia, occorre precisare che non s'intende con ciò sottrarre all'Autorità Giudiziaria e al sistema di controllo formale la competenza nell'applicazione del diritto penale, ma significa prendere in carico e gestire il conflitto derivante da un fatto che è pur sempre definito dal diritto penale e del quale il diritto penale può comunque riappropriarsi nel momento in cui la mediazione o la riparazione non vada a buon fine. La Giustizia Riparativa, dunque, pur ponendosi come paradigma alternativo, non implica la rinuncia alla giustizia penale, bensì richiede un raccordo con quest'ultima¹⁶⁶. Le conseguenze dei comportamenti devianti determinano degli effetti non solo sul minore ma anche sull'intero sistema familiare. Infatti, nessun componente del nucleo familiare rimane fuori dai meccanismi che vanno ad innescarsi in seguito all'ingresso di un componente nel circuito penale e le conseguenze che si dipanano sul sistema familiare della vittima. L'evento reato spesso rappresenta un'occasione importante per comprendere il contesto socio-familiare in cui l'evento critico s'inserisce, viepiù se l'autore di reato è un adolescente. Per comprendere meglio occorre focalizzare l'attenzione sulle modifiche relazionali che intervengono nella famiglia quando un componente attraversa la fase adolescenziale. L'adolescenza è una fase particolarmente complessa non solo per chi la percorre ma anche per l'intero sistema familiare, dove l'elemento che la contraddistingue è il conflitto. È infatti proprio attraverso comportamenti fortemente trasgressivi e di rottura degli schemi vigenti che l'adolescente realizza il confronto intergenerazionale con le figure dei genitori e con gli adulti

¹⁶⁶ G. Mannozi, op. cit. pag. 17.

in genere. Ed è attraverso il conflitto generazionale che i singoli membri della famiglia sono chiamati a produrre significativi cambiamenti nel loro modo di percepire e di interpretare i comportamenti di rottura e di trasgressione, a rileggerli e reinterpretarli come un percorso dove il minore è chiamato ad assolvere ai compiti evolutivi, a separarsi dal legame di dipendenza che contraddistingueva la fase evolutiva precedente per individuarsi e costruire la propria identità. In sintesi, possiamo dire che l'adolescente per portare a compimento la sua crescita deve sentirsi sufficientemente stimato e degno di fiducia, così da poter costruire la sua collocazione al di fuori della famiglia ma al contempo sicuro di poter essere accolto, sostenuto, protetto e talvolta anche contenuto negli inevitabili momenti difficili.¹⁶⁷In questo quadro i comportamenti trasgressivi celano il desiderio dell'adolescente di aiutare i genitori a favorire ed accettare la crescita dei figli, ma anche di utilizzare i nuovi spazi di libertà e di autonomia tipici della fase adolescenziale. Quando in questa fase del ciclo vitale della famiglia le figure genitoriali o l'adulto di riferimento – in assenza di genitori – non sono in grado di leggere correttamente i comportamenti del minore e di restituirgli le coordinate entro cui poter sperimentare l'indipendenza e l'autonomia, si osserva un blocco evolutivo del sistema. In questi casi i conflitti generazionali assumono il significato di “tracce” che stanno ad indicare la sofferenza e l'inquietudine dell'adolescente. La particolarità di tali comportamenti sta nel fatto che questa tipologia di adolescenti finiscono per disseminare il sentiero della vita familiare di segnali sempre più consistenti, man mano che registrano una difficoltà degli adulti a riconoscere nei loro comportamenti conflittuali e trasgressivi le tracce di una pressante richiesta di aiuto. Nella misura in cui l'adulto di riferimento non vede o non sa interpretare questa richiesta, da parte del minore, si assiste ad una escalation di comportamenti devianti importanti, i cui esiti lo espongono a dei rischi per la propria incolumità fisica e psicologica. Siamo davanti a quei casi che in letteratura sono definiti come “adolescenze difficili” e che spesso derivano da biografie caratterizzate da condizioni di svantaggio socio-economico, da relazioni affettive caotiche e incoerenti che esitano in ritardi evolutivi e in distorsioni nella sfera sociale e affettiva. In tale stato risultano carenti nel

¹⁶⁷ Rangone G. *L'intervento familiare come tutela dell'adolescente in difficoltà*, in AA.VV. *La Tutela del Minore*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005, pag. 277.

soggetto la capacità di comprensione della propria reale condizione e prevale la tendenza ad agire il proprio disagio anziché riconoscerlo. L'evento deviante deve quindi essere considerato come acuzie che mette in rilievo e rende pubblico un considerevole disagio personale e familiare che va opportunamente trattato dal punto di vista terapeutico ed educativo. Tale azione di recupero richiede da parte degli operatori una visione complessiva dei diversi aspetti della condizione di svantaggio sociale e di rischio evolutivo del minore, nonché richiede la capacità di integrare strumenti e risorse differenti. Secondo Mazzucchelli¹⁶⁸, l'intervento assistenziale-riparativo a favore dell'adolescente in difficoltà deve prefiggersi i seguenti obiettivi:

- sottrarre l'adolescente a modelli e a stimoli pericolosi e fuorvianti e offrirgli esperienze alternative rispetto a quelle dell'ambiente di provenienza, anche sul piano cognitivo;
- consentirgli di realizzare il difficile processo di separazione-individuazione che risulta particolarmente problematico quando i legami affettivi dell'infanzia hanno conosciuto distorsioni e carenze particolarmente significative;
- rinforzare l'autostima dell'adolescente, riducendo per quanto possibile la megalomania difensiva e l'opposta tendenza alla svalutazione di sé;
- aiutarlo a conseguire almeno abilità e requisiti minimi per una vita sociale e lavorativa autonoma;
- migliorare le sue capacità relazionali e di comunicazione;
- risvegliare un atteggiamento attivo rispetto al proprio futuro.

Oltre a ciò, nella prospettiva della mediazione penale minorile, l'intervento riparativo a favore dell'adolescente autore di reato è anche orientato al supporto della famiglia, affinché i membri possano rielaborare la vicenda penale come l'esito di complesse vicende relazionali che hanno riguardato la storia familiare e che, nella fase adolescenziale, riemergono in tutta la sua preponderanza. In sintesi, l'obiettivo è quello di offrire un'opportunità ai membri del nucleo familiare di diventare protagonisti del proprio cambiamento, a partire da un incidente di percorso (evento-reato) e da un momento di crisi. Per quanto concerne invece l'adolescente vittima di reato, si tratta di offrire un'opportunità di ascolto che consenta di dare voce alla sofferenza e di ridurre al minimo il rischio che si strutturino bloccanti meccanismi di evitamento. L'obiettivo, in

¹⁶⁸ Mazzucchelli F. op. cit. pag. 271.

questo caso, è quello di aiutare le persone coinvolte nel danno a trovare un giusto equilibrio, a non polarizzarsi tra atteggiamenti di negazione e di esasperante amplificazione del trauma, che possono essere ciclicamente riattualizzati attraverso situazioni di pericolo percepite come simili a quelle che hanno preceduto l'evento traumatico.

In conclusione, le questioni che sono state fin qui trattate, evidenziano alcuni punti strategici nel trattamento degli adolescenti devianti e delle vittime di reato che possono essere sintetizzati nei seguenti aspetti:

- la necessità di responsabilizzare il singolo per i suoi comportamenti devianti;
- l'utilizzo degli istituti giuridici che accelerano i tempi della giustizia al fine di ridurre la permanenza dei minori nel circuito penale;
- l'importanza di offrire ai giovani un'occasione per prendere consapevolezza e superare le proprie difficoltà;
- la possibilità di intervenire in modo efficace su situazioni che diversamente degenererebbero ulteriormente;
- l'opportunità di dare spazio alla sofferenza delle vittime e delle loro famiglie;
- l'occasione per i familiari del reo di essere parte attiva nel processo di recupero del figlio, senza essere confinati nel ruolo di chi deve solo riparare ai danni arrecati.

Tutto ciò è realizzabile nella misura in cui si struttura un processo di aiuto coordinato e sinergico fra gli attori istituzionali e non, coinvolti nel trattamento della devianza minorile e nel sostegno e nell'ascolto delle vittime di reato, ovverosia gli operatori della Giustizia Minorile, i mediatori, gli operatori dei servizi sociali locali e, non ultimo, tutti gli adulti che l'adolescente incontra presso le diverse agenzie educative (scuola, associazionismo, sport ecc.). Detto ciò, la centralità degli interventi è in capo ai referenti dei servizi deputati al sostegno e alla tutela dei minori (ente locale, USSM, ASL), i quali in un rapporto di costante collaborazione con il Tribunale per i Minorenni garantiscono la sintesi tra sostegno e controllo: il sostegno è dato dalla professionalità degli operatori dei Servizi, il controllo passa attraverso il rispetto delle norme vigenti garantito dall'autorità giudiziaria¹⁶⁹.

¹⁶⁹Mattucci A., Papalardo L., *Tecniche di mediazione in ambito penale*, in *Maieutica, Professione mediatore*, 2001, pagg. 21-38.

5.2 La mediazione penale minorile nello scenario nazionale

In Italia la mediazione penale minorile si colloca all'interno di una cornice caratterizzata tuttora dall'assenza di una specifica disposizione normativa con uno sviluppo ancora limitato e con forme poliedriche di mediazione: familiare, scolastica e penale. L'esperienza italiana al momento risulta articolata in circa 20 centri per la mediazione penale minorile (Ancona, Bari, Brescia, Bolzano, Cagliari, Caltanissetta, Catanzaro, Firenze, Foggia, Genova, Latina, Milano, Napoli, Torino, Trento, Palermo, Sassari, Salerno, Reggio Calabria, Venezia-Mestre, Verona), dove prevalentemente vengono attuati programmi di mediazione penale fra autore e vittima di reato V.O.M. (victim offender mediation). Inoltre, la disponibilità e l'accessibilità ai programmi di mediazione è condizionata dalle politiche sociali regionali e dalle relative risorse finanziarie messe a disposizione. Infatti, in assenza di una legge nazionale, i centri e gli uffici di mediazione sono sorti nell'ambito degli assessorati ai servizi alla persona secondo la formula del welfare mix, cioè con la presenza di attori istituzionali, enti locali e privato sociale. Con il passaggio dal welfare statale al welfare locale, in virtù dell'intervenuta modifica al titolo V della Costituzione¹⁷⁰ che ha definito il passaggio alle regioni in materia di assistenza sociale, lasciando allo Stato la definizione dei livelli essenziali di assistenza – a cui non ha mai dato un seguito – con lo scopo di omogeneizzare gli interventi e definire un quadro di diritti esigibili, si è assistita, invece, ad una diffusione a macchia di leopardo dei centri per la mediazione dei conflitti. Tuttora le esperienze in corso avvengono perlopiù all'interno del privato sociale che per sovvenzionarsi stipula apposite convenzioni con gli enti locali (regioni, province, comuni). Pertanto risentono della variabilità dei finanziamenti che vengono erogati in base alle risorse disponibili con evidenti disparità territoriali rispetto ai temi della gestione del conflitto, della ricomposizione dei legami sociali e della pacificazione delle comunità locali. Oltre all'instabilità finanziaria, ciò si traduce nella contrazione del numero dei casi di mediazione presi in carico e/o nell'interruzione del servizio stesso. Sotto questo aspetto il modello organizzativo della mediazione italiana si discosta notevolmente dalle esperienze in corso negli altri paesi europei dove i centri sono parte integrante dei sistemi di giustizia formale. Pensiamo per esempio all'esperienza inglese o spagnola, dove il ministero della giustizia coordina lo svolgimento delle attività dei centri e gruppi privati di mediazione, offrendo la copertura finanziaria necessaria.

¹⁷⁰ Legge Costituzionale del 18 ottobre 2001 n. 3

Quindi, l'assenza di una norma che disciplini l'impianto dell'attività mediativa ha determinato dei disequilibri territoriali nell'accesso ai servizi di mediazione, ascolto e sostegno alle vittime e nella tipologia degli interventi attuati. È il caso della regione Marche che ha istituito il Centro Regionale per la Mediazione dei conflitti, nell'ambito della struttura organizzativa regionale in materia di politiche sociali¹⁷¹. Le differenze e i gap territoriali sono stati in parte sopperiti da appositi protocolli d'intesa interistituzionali tra Magistratura, Centri per la Giustizia Minorile regionali ed enti locali (regioni, province, comuni) che negli anni hanno formalizzato sul piano amministrativo le disposizioni contenute nelle Linee Guida del Ministero della Giustizia.¹⁷² Questi accordi tra pubbliche amministrazioni e terzo settore hanno avuto il merito di trasmettere e "fissare" le buone prassi, e di "contaminare" altri territori, dove le esperienze erano in una fase di sperimentazione. In tal modo creando una comunità di pratiche capace di interagire fra tutti i soggetti coinvolti per creare un sapere condiviso. Per quanto riguarda il modello organizzativo, pur in assenza di direttive e orientamenti nazionali esplicitamente condivisi, i centri di mediazione hanno adottato uno schema organizzativo avente elementi comuni: la dimensione pubblica e gratuita degli spazi fisici, la collocazione al di fuori di contesti connotati come giudiziari, la compartecipazione di più istituzioni nella fase della progettazione e realizzazione delle attività, il ruolo della magistratura che con la sua richiesta attiva il percorso di mediazione. Dal 2007 il Ministero della Giustizia, Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità (D.G.M.C.), nell'ambito del progetto "In-contro" promosso nell'ambito del programma P.O.N. "Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno" 2000-2006, ha attivato una piattaforma di rilevamento on-line, chiamata "*Monitoring –in net*" per la rilevazione statistica dei dati concernenti l'attività di mediazione svolta dai vari centri. Il progetto nasce dalla necessità di sistematizzare l'esperienza in corso anche al fine di produrre informazioni utili all'implementazione delle pratiche mediative, prima di allora rilevata con l'utilizzo di una scheda cartacea. La serie storica dei dati su base nazionale riguardante l'arco temporale intercorso dal 2002 al 2010, evidenzia un progressivo incremento delle segnalazioni ai centri di mediazione: si passa da 321 nel

¹⁷¹ Mastropasqua I., *1° Rapporto Nazionale sulla mediazione penale minorile*, Gangemi Editore, Roma, 2012.

¹⁷² Si fa riferimento alle Linee Guida di indirizzo e coordinamento in materia di mediazione penale minorile che il Dipartimento per la Giustizia Minorile ha emanato il 30 aprile 2008 e che integrano e modificano quanto disposto dalla Circolare del 9 aprile 1996 prot. n. 40494; Linee di Orientamento Tecniche Operative 2011, circolare del 23/03/2011 prot. n. 9616.

2002, con un picco nel 2008 con 882 segnalazioni, a 626 nel 2009 e 273 nel 2010¹⁷³. Anche gli esiti registrano un decisivo e sostanziale incremento passando da 114 esiti positivi nel 2002 a 250 nel 2009 con un picco nel 2008 con 390 mediazioni concluse positivamente¹⁷⁴. Passando a definire il profilo dei ragazzi che accedono alla mediazione, il monitoraggio evidenzia che su un totale di 1781 soggetti, il 76% sono maschi e 13,6% femmine, di età compresa fra i 15 e i 17 anni, italiani nel 90% e solo l'8% sono stranieri, di questi la prevalenza è sempre maschile. Il 70 % ha conseguito la licenza media e il 56% riferisce di essere impegnato in attività scolastiche e formative mentre il 23% non studia né lavora. Di questi solo il 6% risulta avere precedenti penali a carico mentre la maggioranza è alla prima segnalazione di reato. Emerge inoltre che il 78% vive in famiglia, il 3% presso parenti o affini e un altro 3% in comunità. Per quanto concerne il reato si registra una maggiore incidenza dei reati contro la persona, quali lesioni al 23%, ingiurie 12% e minaccia 12%. Seguono in misura nettamente minore i reati contro il patrimonio come il furto, la rapina, il danneggiamento e l'estorsione, rispettivamente nell'11%, 8%, 6% e 2% dei casi. Le vittime nella quasi totalità dei casi sono persone fisiche (91%), di genere maschile (62%), di età compresa fra i 15 e 17 anni e fra i 31 e i 50 anni. Il dato interessante è che nel 58% delle mediazioni svolte la vittima era conosciuta dall'autore di reato e nel 5 % dei casi intercorre un rapporto di parentela. Relativamente alla fase processuale, si registra che il 49% delle mediazioni avvengono su impulso del Pubblico Ministero nell'ambito della richiesta di cui all'art. 9 del D.P.R. 448/88, accertamento sulla personalità, con la quale segnala direttamente il minore indagato al centro per la mediazione, solo il 2% sono attivate su richiesta del Giudice nel corso dell'udienza, mentre la restante parte avviene su impulso dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni nella fase di elaborazione del progetto di messa alla prova, art. 28 della succitata norma. Come già esposto, in assenza di un riconoscimento normativo, i centri di mediazione si sono finora mossi negli interstizi possibili del procedimento penale minorile e della legislazione sociale, quest'ultima peraltro in continua evoluzione e differente per regione. Pertanto, il passaggio dalla fase pionieristica della sperimentazione ad una fase più matura, caratterizzata da pratiche omogenee e comunemente accettate, resta comunque circoscritto in un ambito informale e al di fuori di un progetto politico e legislativo

¹⁷³I dati relativi al 2010 sono stati ritenuti non esaustivi per alcune criticità nella rilevazione, per cui non indica una flessione del numero di segnalazioni ai centri di mediazione.

¹⁷⁴Buccellato F., *I dati della mediazione penale minorile. L'esperienza di Monitoring-in Net*, Mastropasqua I. op.cit. pag. 53.

organico sui temi della mediazione nel nostro paese¹⁷⁵. La futura legge in materia dovrà pertanto affrontare questioni strutturali, ovverosia si dovrà valutare se creare degli uffici di mediazione dell'Amministrazione della Giustizia e integrarli con il mix di attori sociali o viceversa delegare l'esperienza della mediazione alla dimensione locale dei servizi alla persona e delle politiche sociali, se assegnare al mediatore penale un profilo professionale o valorizzare l'adesione ad un modello di mediatore volontario competente. Un aspetto strategico sarà sicuramente quello di definire, a livello nazionale, il coordinamento tra le politiche sociali e il sistema dei Servizi della Giustizia Minorile, anche alla luce della frammentazione delle competenze istituzionali. Nel frattempo occorre sostenere i centri per la mediazione esistenti attraverso iniziative di incontro e di scambio, nonché sollecitare tutti gli operatori che quotidianamente si occupano di devianza minorile sulla necessità d'implementare la mediazione, come, ad esempio, nei circa 1800 progetti di messa alla prova che si concludono annualmente. Un numero rilevante che consentirebbe di far transitare l'esperienza della mediazione da un'area limitata ad una dimensione diffusa di azione. È importante ampliare la portata operativa della mediazione che altrimenti rischia di rimanere una piccola esperienza incapace di aprire prospettive di vasto respiro sulle questioni del conflitto¹⁷⁶.

5.3 La criminalità minorile in Sardegna: analisi del fenomeno

Il Dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità (D.G.M.C.) è un'articolazione organizzativa del Ministero della Giustizia e si occupa della tutela dei diritti dei minori e giovani adulti, che hanno commesso reato in minore età e perciò sottoposti a procedimento penale, mediante interventi educativi finalizzati alla promozione dei processi evolutivi adolescenziali e al superamento della condotta deviante, al recupero del minore alla legalità e quindi al reinserimento sociale¹⁷⁷. Il Dipartimento si compone di una struttura centrale, che elabora linee d'indirizzo, attua verifiche sui risultati conseguiti e coordina gli interventi sul territorio nazionale, e dei servizi periferici: Centri per la Giustizia Minorile (C.G.M.), Istituti Penali per i Minorenni (I.P.M.), Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni (U.S.S.M.) e Centro di Prima Accoglienza (C.P.A.).

¹⁷⁵ Scivoletto C., *La mediazione penale nel sistema minorile italiano*, in *Mediazione Penale Minorile*, Franco Angeli, Milano, 2009, pag. 84.

¹⁷⁶ Scatolero D. *La mediazione come strumento d'intervento sociale. Problemi e prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2006.

¹⁷⁷ D.G.M.C., *La Giustizia Minorile in Italia*, IPRS,

Il sistema dei Servizi Minorili della Giustizia in Sardegna si compone di un Centro per la Giustizia Minorile, di due Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni, rispettivamente nei distretti di Corte d'Appello di Cagliari e di Sassari, e del Centro di Prima Accoglienza di Quartucciu e di Sassari. Il C.G.M. esercita funzioni di programmazione tecnica ed economica, controllo e verifica nei confronti dei servizi dipendenti (USSM, CPA e IPM). A quest'ultimi è invece deputata la presa in carico e il trattamento del minore/giovane-adulto autore di reato in considerazione della misura penale o posizione giuridica adottata dall'Autorità Giudiziaria Minorile e con specificità legate al tipo e al luogo dove si realizza il progetto educativo. Tali percorsi, infatti, sono orientati a supportare il minore nella ri-costruzione di una propria dimensione individuale e ad offrirgli la possibilità di sperimentare ruoli diversi dai repertori comportamentali devianti ma, soprattutto, a determinare una presa di coscienza in merito al reato e una revisione critica di quanto commesso. Il C.P.A. è una struttura che accoglie e ospita il minore arrestato o in stato di fermo per un tempo limitato, al massimo 96 ore, al fine di fornire all'A.G. informazioni generali sulla situazione personale e familiare, evidenziare eventuali problematiche e relative ipotesi d'intervento, nella fase che precede l'udienza di convalida dell'arresto. L'I.P.M. è una struttura detentiva volta ad assicurare l'esecuzione della misura cautelare della custodia cautelare in carcere e l'esecuzione delle pene di minori e giovani adulti fino al compimento del ventunesimo anno di età. Un ruolo importante è svolto dall'USSM che, in aderenza al *modello di sicurezza dinamica*, che prevede l'implementazione di un intervento multidisciplinare, (dimensione sociale, pedagogica e psicologica) e multidimensionale (dimensione individuale, familiare, dei pari e sociale), svolge un ruolo attivo nella predisposizione e realizzazione di progetti individualizzati volti alla rieducazione e al reinserimento sociale e lavorativo dei minorenni entrati nel circuito penale, affinché questi possano acquisire responsabilità in ordine al reato e al comportamento deviante e, contestualmente, possa sviluppare il senso di fiducia in sé, negli altri e nelle istituzioni. In questo quadro, il modello d'intervento non è dipendente dall'organizzazione del Servizio ma è l'organizzazione del servizio che deve diventare funzionale alle esigenze socio-educative e rieducative del minore¹⁷⁸. La metodologia d'intervento prevede l'utilizzo del progetto educativo individualizzato, concordato con il minore all'interno

¹⁷⁸Ministero Giustizia, D.G.M., Circolare n. 1 del 18 marzo 2013, Modello d'intervento e revisione dell'organizzazione e dell'operatività del Sistema dei Servizi Minorile della Giustizia e relativi disciplinari.

di un patto educativo, che viene elaborato nell'ambito della sospensione del processo e messa alla prova e nei vari provvedimenti non detentivi ma pur sempre restrittivi e limitativi della libertà personale: misure cautelari, alternative e sostitutive. In quest'ultime viene attribuita all'USSM una funzione di sostegno e di controllo sull'attuazione dei provvedimenti dell'A.G in relazione agli interventi formulati e ai risultati ottenuti. La presa in carico del minore da parte dei Servizi Minorili è realizzata in maniera coordinata ed integrata, grazie anche all'applicazione di appositi protocolli operativi con gli enti locali e i servizi specialistici socio-sanitari che garantiscono una presa in carico globale e che, spesso, consentono con l'ingresso nel circuito penale, l'avvio di percorsi terapeutici e socio-riabilitativi prima falliti e, non ultimo, la rapida fuoriuscita dal circuito penale e il contrasto alla recidiva. In relazione a quest'ultimo aspetto, nel biennio 2013-2014, sono stati stipulati due importanti protocolli operativi tra il Centro per la Giustizia Minorile e il Comune di Olbia¹⁷⁹ e successivamente con l'Azienda Sanitaria Locale¹⁸⁰. Soprattutto quest'ultimo nasce con il passaggio della sanità penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale, che ha reso necessario negoziare, nelle diverse Regioni, con le competenti Aziende Sanitarie Locali, nuove modalità di gestione del servizio, degli interventi e del personale sanitario, per garantire ai minori in conflitto con la legge il diritto alla salute. Il Protocollo è nato anche dalla necessità di formalizzare e sistematizzare le buone prassi nate dalla presa in carico da parte di operatori che pur appartenendo ad amministrazioni pubbliche diverse, avevano in comune una visione sistemica delle situazioni complesse e multiproblematiche dei minori e giovani-adulti e delle loro famiglie. L'art. 2 del protocollo dispone le modalità operative per l'integrazione degli interventi e stabilisce che l'USSM, ogniqualvolta nel corso delle osservazioni sulla personalità, individui la presenza di indicatori di rischio relativi a stati di consumo e/o dipendenza di sostanze stupefacenti, alcool e comportamenti di addiction, situazioni di disagio psichico e psicopatologico, segnali per iscritto ai servizi A.S.L. competenti. Contestualmente, l'USSM fornisce tutte le informazioni necessarie alla valutazione diagnostica e all'intervento di cura e riabilitazione da parte degli operatori sanitari. Gli elementi innovativi del Protocollo sono dati dall'aver assicurato tempestività nelle prese in carico, creando una sorta di

¹⁷⁹Protocollo d'Intesa per l'attuazione di programmi ed interventi integrati in favore di minori dell'area penale e per la definizione operativa della collaborazione tra CGM Sardegna e Comune di Olbia; approvato con Delibera di G.C. n. 36 del 13/02/2013.

¹⁸⁰Protocollo d'Intesa tra CGM Sardegna e A.S.L. n. 2 di Olbia per l'integrazione degli interventi in tema di dipendenze e di salute mentale in favore di minori e giovani-adulti sottoposti a procedimenti penali e/o misure penali in area esterna; sottoscritto in data 8 aprile 2014.

“corsia preferenziale” per l’accesso dell’utenza penale minorile alle prestazioni sanitarie, dall’aver coinvolto i servizi sanitari nella formulazione e stesura delle relazioni che vengono trasmesse all’Autorità Giudiziaria Minorile, formulando specifiche proposte trattamentali e terapeutiche e, non ultimo, per i casi di elevata complessità anche detti “casi difficili”, la costituzione di equipe multidisciplinari composte dagli operatori dei servizi coinvolti sulla base delle problematiche emerse (Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni, Servizio per le Dipendenze, Centro di Salute Mentale, Unità Operativa di Neuropsichiatria Infantile e dell’Adolescenza, Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura). La modifica del titolo V della Costituzione, relativamente alla materia del sistema dei servizi sociali, ha evidenziato la necessità per la Giustizia Minorile di addivenire ad accordi e protocolli d’intesa anche con gli enti locali, volti a garantire uniformità di accesso ai programmi educativi, formativi, d’inclusione sociale e d’inserimento lavorativo, risorse essenziali per dare concretezza alla funzione rieducativa e di reinserimento sociale propria del sistema della Giustizia Minorile. Sulla scorta di tale esigenza, nel 2013, è stato stipulato un protocollo d’intesa tra il Centro per la Giustizia Minorile della Sardegna e il Comune di Olbia, che in questi anni ha registrato un progressivo e consistente incremento del numero di minori segnalati e presi in carico come autori di reato, come evidenziato nell’elaborazione dei dati statistici di seguito riportata. Anche questo Protocollo nasce dalla necessità di strutturare un modello operativo integrato per la presa in carico dei minori che fanno ingresso nel circuito penale e per assicurare loro il diritto ad accedere ad un’osservazione psicosociale, di fondamentale importanza per l’adozione di provvedimenti da parte dell’Autorità Giudiziaria Minorile (A.G.M.). Altro aspetto innovativo è rappresentato dall’impegno assunto dall’ente locale nel promuovere l’accesso dei minori in carico ai Servizi Minorili della Giustizia alle opportunità formative, educative e di sostegno programmate e attivate sul territorio. Inoltre, in considerazione del progressivo aumento dell’utenza minorile, dal 2013, è stata istituita presso il Settore dei Servizi alla Persona del Comune di Olbia, una sede territoriale dell’USSM di Sassari, che vede la presenza costante di un funzionario della professionalità di servizio sociale e, recentemente, la presenza di due assistenti sociali esternalizzati, di un funzionario di area pedagogica per sei ore settimanali e di un consulente psicologo dell’A.S.L. n. 2 di Olbia per complessive quattordici ore settimanali. La presenza di queste figure professionali, pur con alcune assenze temporanee dovute alle interruzioni dei contratti e al conseguente turn-over, ha

permesso di estendere anche su questa sede la metodologia dell'intervento in equipe multiprofessionale che è garanzia di una presa in carico globale, in aderenza al principio di sicurezza dinamica, più volte citato nelle disposizioni dipartimentali sopra richiamate. L'istituzione della sede è stata formalizzata all'interno del succitato protocollo d'intesa e attualmente ha in carico circa 70 minori e giovani-adulti. Appare a questo punto importante evidenziare sotto il profilo statistico l'entità del fenomeno della devianza minorile nel territorio di competenza dei due distretti di corte d'appello di Cagliari e Sassari che corrispondono, rispettivamente, all'ambito territoriale di competenza degli USSM di Cagliari e di Sassari. Per comprendere l'entità del fenomeno, occorre, evidenziare una distinzione tra i dati relativi ai minori segnalati e quelli relativi ai minori presi in carico. Preliminarmente, sarebbe interessante, ai fini di una più completa analisi del fenomeno della devianza minorile, avere un sistema di rilevamento di quei casi di devianza che sfuggono alla statistica. Ossia quei casi di comportamento deviante che emergono dalle informazioni acquisite in maniera informale dai servizi sociali e dalle diverse agenzie educative del territorio, ai quali però non segue una segnalazione di reato. Tuttavia, la distinzione tra "segnalati" e "presi in carico" è importante per due ordini di motivi. Il primo è che non tutti i minori segnalati dalle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i Minorenni di Cagliari e Sassari vengono presi in carico dei Servizi della Giustizia Minorile. Infatti, a causa di una ormai cronica carenza di organico, soprattutto per quanto riguarda l'USSM di Sassari, molti minori non vengono presi in carico. L'esiguo numero di operatori (6 assistenti sociali e 1 educatore) ha reso necessario l'applicazione di un filtro nella presa in carico, individuando determinati criteri, quali: età del minore, gravità del fatto-reato e recidiva del comportamento deviante. Per le situazioni che non presentano la combinazione dei criteri sopra citati, si richiede la collaborazione al servizio sociale dell'ente locale di residenza, per acquisire elementi di conoscenza rispetto alla situazione personale, familiare e socio-ambientale. Purtroppo molti casi sfuggono a qualsivoglia osservazione, perché anche gli enti locali, soprattutto quelli coincidenti con i grossi centri urbani, presentano anch'essi delle carenze di organico che determinano l'impossibilità ad evadere la richiesta di collaborazione suddetta. Il secondo, attiene al fatto che nella categoria dei "minori presi in carico" sono presenti quei soggetti già in carico dagli anni precedenti e per i quali il prolungamento dei tempi di giustizia, la presenza di più procedimenti a carico e la necessità di prolungare il trattamento, determina la loro presenza nelle rilevazioni statistiche annuali. Diversamente, i minori

segnalati, sono invece quei soggetti per i quali, nel periodo di riferimento, le Autorità Giudiziarie Minorili hanno richiesto un intervento dei Servizi Minorili della Giustizia in seguito a nuove notizie di reato. Il periodo di riferimento considerato è l'anno 2015, perché i dati dell'anno in corso sono in attesa di validazione statistica. Pertanto, nel periodo considerato, i minori segnalati ai Servizi Minorili della Giustizia in Sardegna risultano essere **736**, con un incremento di n. 78 minori rispetto all'anno precedente. Appare interessante evidenziare che l'83% del dato complessivo è costituito da minori che per la prima volta hanno fatto ingresso nel circuito penale minorile, mentre la restante parte è costituita da soggetti già conosciuti ai servizi e, quindi con a carico una o più precedenti notizie di reato (fig. 1).

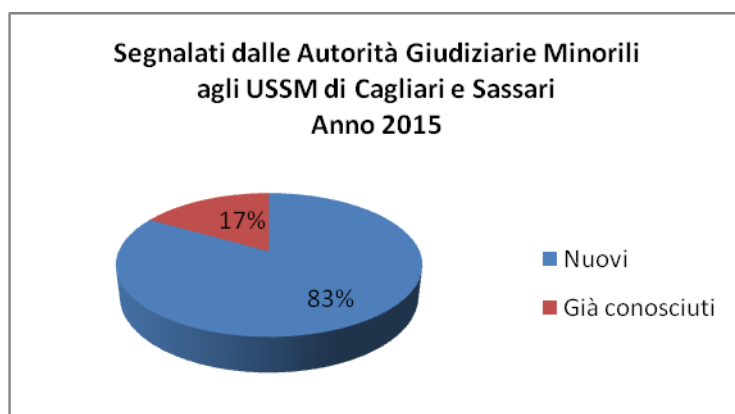


Fig. 1 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISM

Per quanto riguarda la ripartizione territoriale, la rilevazione statistica evidenzia che il numero maggiore di minori segnalati afferiscono al territorio di competenza dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Sassari che registra 396 soggetti, mentre l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Cagliari rileva 355 minori segnalati (fig.2). Il dato conferma la tendenza degli anni precedenti che vede in progressiva crescita il numero di soggetti segnalati nel Nord Sardegna, dove peraltro, la dotazione organica degli operatori della Giustizia Minorile è nettamente inferiore alla sede di Cagliari.

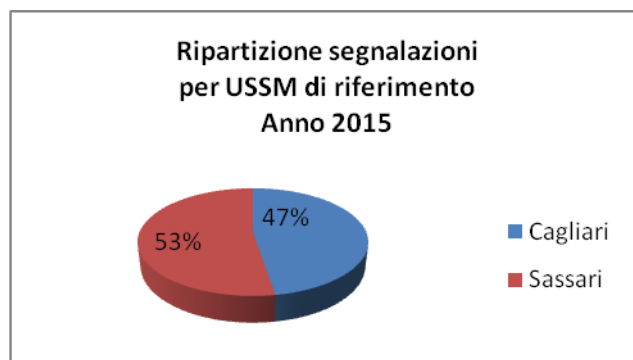


Fig. 2 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISM

Relativamente alle caratteristiche dei soggetti segnalati si rileva una netta prevalenza dei minori italiani di genere maschile, come evidenziato dalle fig. 3 e 4.

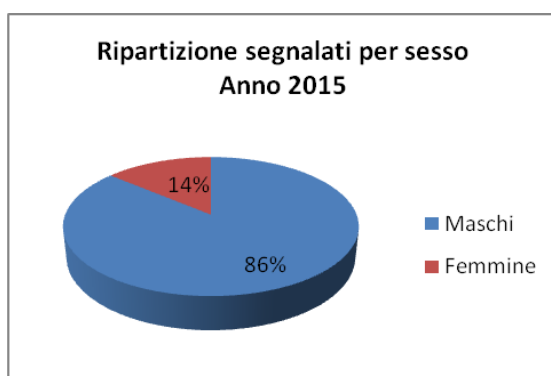


Fig. 3 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISM

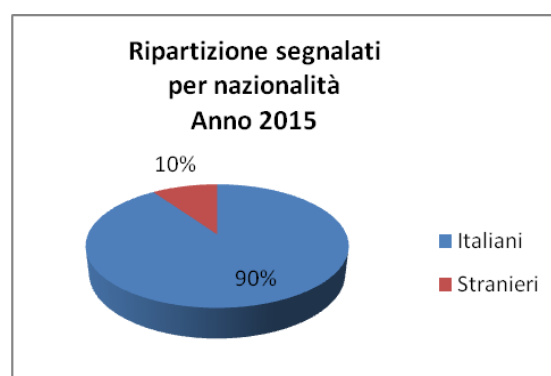


Fig. 4 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISM

La quasi totalità delle segnalazioni riguarda soggetti residenti in Sardegna, con una prevalenza di residenti nelle province di Cagliari e Sassari, rispettivamente il 29 e 28% (Fig. 5 e 6). Un dato interessante è rappresentato dalla provincia di Olbia-Tempio con il 16% dei minori segnalati nel periodo di riferimento.

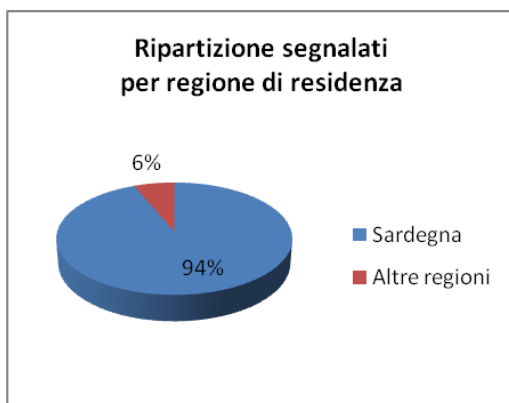


Fig. 5 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISM

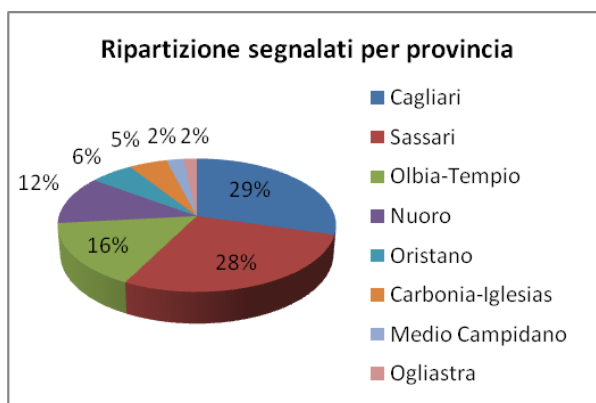


Fig. 6 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISM

Per quanto concerne la distribuzione territoriale dei minori segnalati nei comuni di residenza si rileva che il fenomeno della criminalità minorile è concentrato nelle grandi città della Sardegna: Cagliari, Sassari ed Olbia (fig.7).

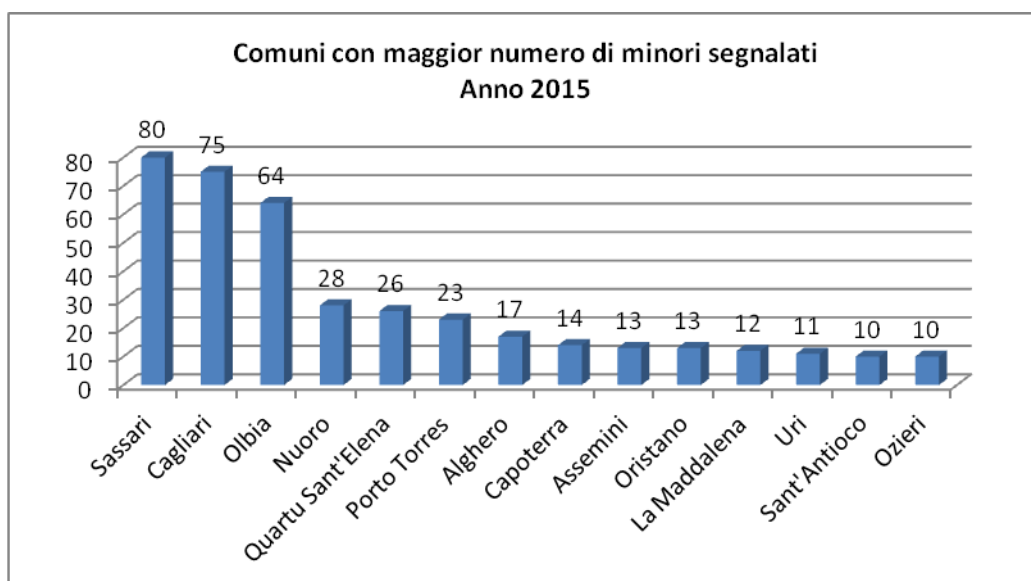


Fig. 7 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISM

Ciò potrebbe, in parte, essere ricondotto alle caratteristiche demografiche e socio-ambientali degli ambiti extraurbani rispetto a quelli urbani, nei quali le reti sociali formali e informali sono in grado di attuare un maggior controllo sociale e di gestione informale dei conflitti, in parte condizionando i fatti penalmente rilevanti e probabilmente evitando che si trasformino in notizia di reato.

Un'attenzione particolare merita la città di Olbia perché dal 2008 ha evidenziato un progressivo incremento dei minori segnalati. Questa città è inoltre caratterizzata da un elevato dinamismo demografico, sociale ed economico che la rende una realtà unica nel territorio regionale. La particolare struttura e il tessuto economico presentano sia elementi di crescita e dinamicità sia elementi di rischio di marginalità sociale e di degrado urbano. La città negli ultimi anni ha registrato un progressivo incremento del numero di minori segnalati, dato in linea con un significativo sviluppo demografico (59.000 residenti al 31/12/2015 con un incremento medio annuo pari all'1,6%), determinato da flussi migratori interni, dai piccoli centri dell'interno della Sardegna verso la città, e un cospicuo flusso migratorio, dapprima dal nord Africa, successivamente dai paesi Slavi, mentre nell'ultimo periodo è in aumento la presenza di immigrati provenienti dal Pakistan. Al 2015 l'incidenza dei residenti stranieri è stata pari al 68,6 stranieri ogni mille residenti, superiore alla media nazionale che si attesta al 64,8. Conseguentemente l'incidenza dei minori stranieri, intesa come rapporto percentuale fra la popolazione straniera residente di età compresa tra 0 e 17 anni e il totale della popolazione residente straniera, che esprime la quota di minorenni stranieri residenti rispetto al totale della popolazione straniera residente, è pari al 21% della popolazione straniera residente. Ciò ha determinato un significativo aumento dei minori stranieri segnalati che nel 2014 ad Olbia ha raggiunto il 22% di tutti i minori segnalati, mentre il dato regionale si attesta al 6-7%. Altro aspetto che caratterizza il territorio è dato dal basso livello d'istruzione che vede l'incidenza dei giovani laureati al 17,3%, ben al di sotto della media nazionale pari al 23,2%. Il rapporto percentuale della popolazione residente tra i 15 e 19 anni con licenza media e diploma e la popolazione residente nella stessa fascia di età residente nel Comune di Olbia è pari a 96,4, a fronte del dato nazionale pari a 97,9 e del dato regionale pari a 97. Emerge una maggiore incidenza dei giovani che non hanno conseguito il titolo di studio e rileva indirettamente la presenza del fenomeno dell'abbandono scolastico che è pari al 24,5%. In sostanza un minore ogni quattro abbandona il percorso d'istruzione. Ciò si traduce in una elevata incidenza dei giovani che non studiano e non lavorano (inteso come quota percentuale di giovani che usciti da un percorso di studi non riescono a trovare un'occupazione, oppure non cercano lavoro perché non disponibili ad un impiego o perché scoraggiati dalle scarse opportunità offerte dal mercato) che ad Olbia è pari al 28,3%, inferiore rispetto al dato regionale 30,7%, ma nettamente superiore alla media nazionale che è pari al 24,7%. Questi dati rappresentano una realtà in cui molti giovani non reperendo

opportunità occupazionali nell'ambito regionale, propendono verso scelte migratorie fuori regione, molto più spesso nei paesi dell'Unione Europea, come Inghilterra e Germania. Infatti, il saldo migratorio della provincia di Olbia-Tempio, dopo un andamento positivo negli anni precedenti, nel 2014, ha riportato, per la prima volta, un dato negativo per Olbia pari a -10¹⁸¹. Infine, il tasso di disoccupazione giovanile (18-24 anni), ad Olbia è pari al 42,9%, inferiore rispetto al dato regionale che è pari al 48,5%, ma nettamente superiore la dato nazionale pari al 34,7%. Altro indice particolarmente significativo è dato dall'incidenza delle famiglie con potenziale disagio economico che è dato dalla percentuale, rispetto al totale, delle famiglie con figli e con persona di riferimento fino all'età di 64 anni, dove nessun componente lavora. Questo indicatore consente d'individuare situazioni di potenziale difficoltà economica per la mancanza di almeno di un reddito da lavoro o da pensione derivante da attività lavorativa. In relazione a questo indicatore, Olbia presenta un valore di 3,7%, superiore al dato nazionale pari a 2,7% e a quello regionale pari a 3,3%¹⁸².

Per quanto concerne la tipologia di reati segnalati, la percentuale maggiore di segnalazioni riguarda i reati contro il Patrimonio, seguita da quelli contro la persona (Fig. 8)

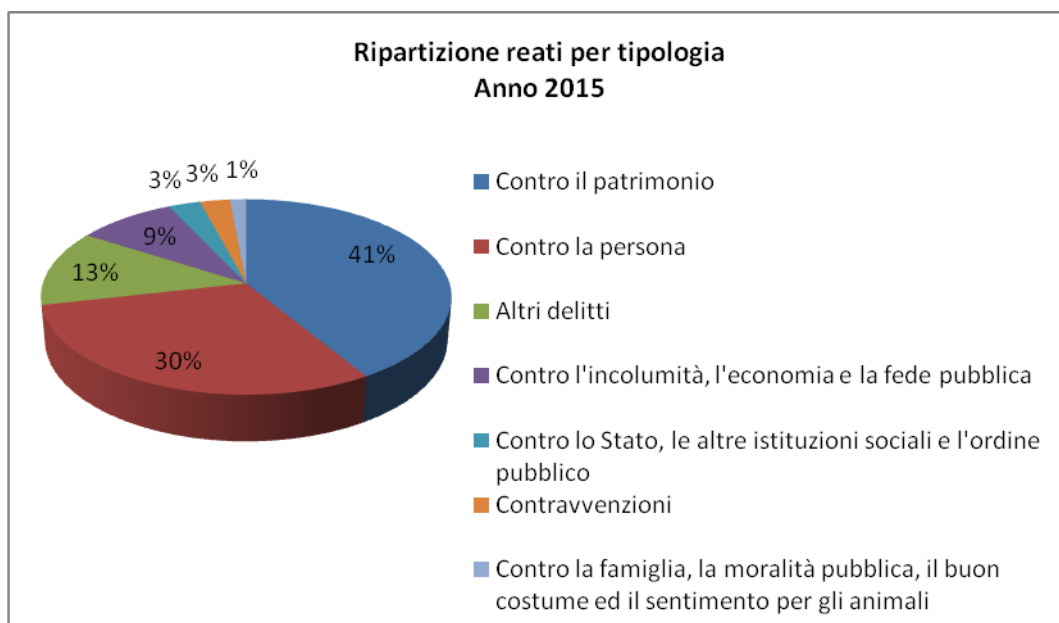


Fig. 8 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISM

¹⁸¹ Comune di Olbia, Ufficio Statistica, *Analisi del contesto demografico, sociale ed economico*, anno 2015, pag. 13.

¹⁸² Comune di Olbia, op. cit. pag. 16.

Il reato maggiormente segnalato in assoluto è il furto, seguito dalle lesioni personali volontarie, dalle violazioni al Codice della strada, e dai reati concernenti la detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. (Fig. 9)

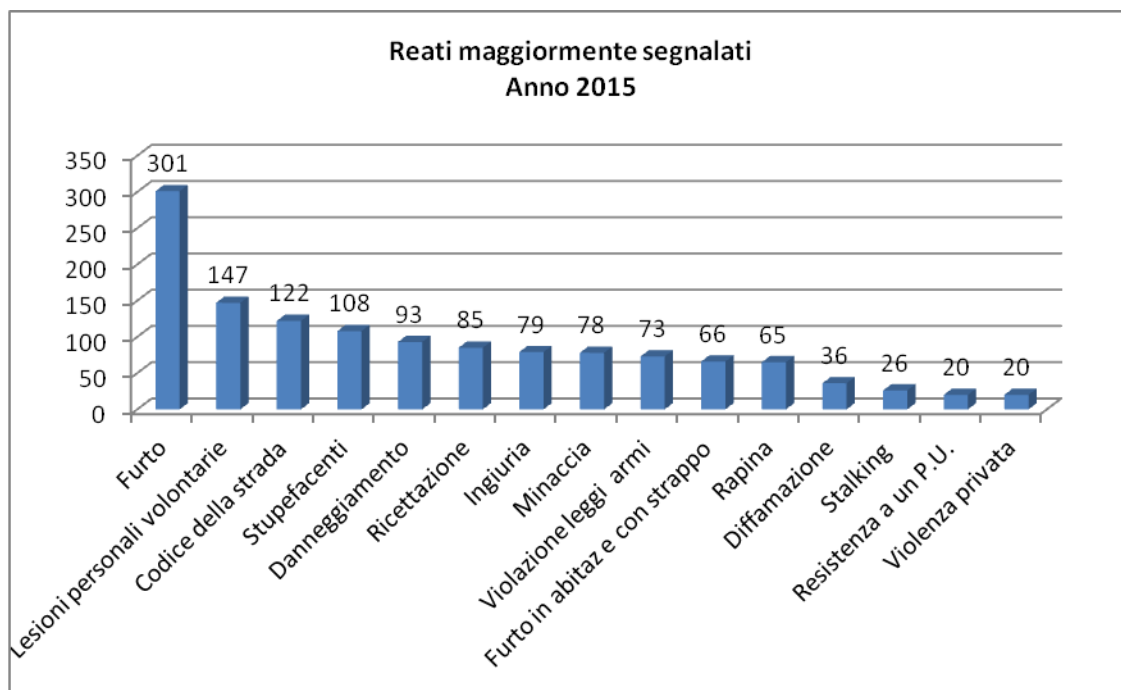


Fig. 9 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISM

Per quanto riguarda l'età dei soggetti segnalati si evidenzia come la fascia maggiormente rappresentativa sia quella dei sedicenni (25,27%) seguita dai diciassettenni (22,55%). Preoccupa la fascia dei quindicenni e dei quattordicenni, rispettivamente pari al 22,01% e 14,67%, che indica come l'età dei minori che commettono reato si stia sempre più abbassando. Infatti, nell'anno 2015, i minori infraquattordicenni (non penalmente perseguibili), segnalati dall'A.G. all'USSM di Sassari sono stati 40, mentre al momento sfugge alla rilevazione statistica il dato relativo al distretto di Cagliari perché l'A.G. non segnala ai Servizi Minorili della Giustizia i minori infraquattordicenni. (Fig. 10)

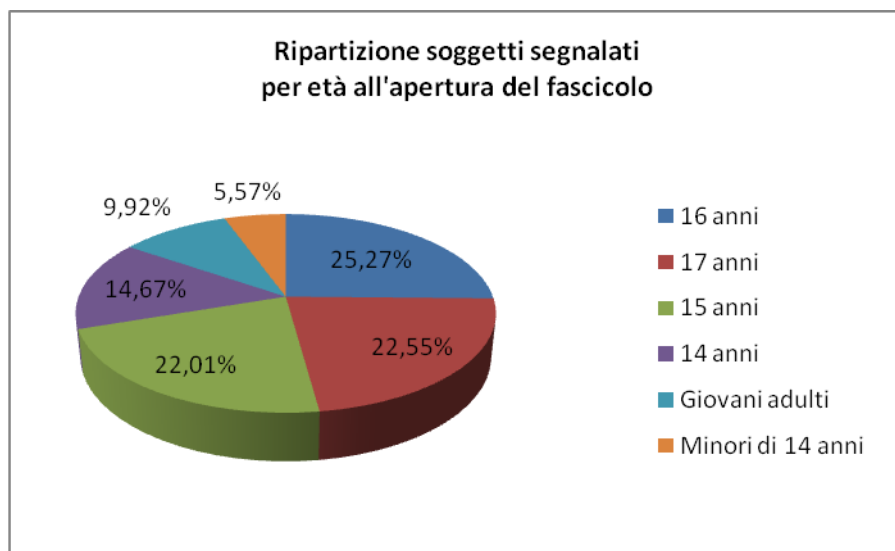


Fig. 10 Elaborazione CGM Cagliari su dati SISMI

Nel 2015 i Servizi Minorili della Sardegna hanno complessivamente preso in carico 1043 soggetti, la maggior parte seguiti dagli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni di Cagliari e Sassari e solo una parte marginale dei presi in carico hanno fatto ingresso nelle Comunità del privato sociale, nei Centri di Prima Accoglienza di Quartucciu e Sassari e nell'Istituto Penale per i Minorenni di Quartucciu, (Fig. 11). Le differenze quantitative dei minori presi in carico nei Servizi sono ascrivibili al fatto che l'USSM si occupa dell'area penale esterna, che costituisce la maggioranza dei minori che entrano nel circuito penale, mentre i restanti Servizi della Giustizia Minorile si occupano dei minori sottoposti a provvedimenti coercitivi e restrittivi della libertà personale. Inoltre, l'orientamento dell'Autorità Giudiziaria Minorile in questi anni, sembra accogliere il principio della minima offensività del processo, limitando l'applicazione dei suddetti provvedimenti solo ad una quota residuale di casi.

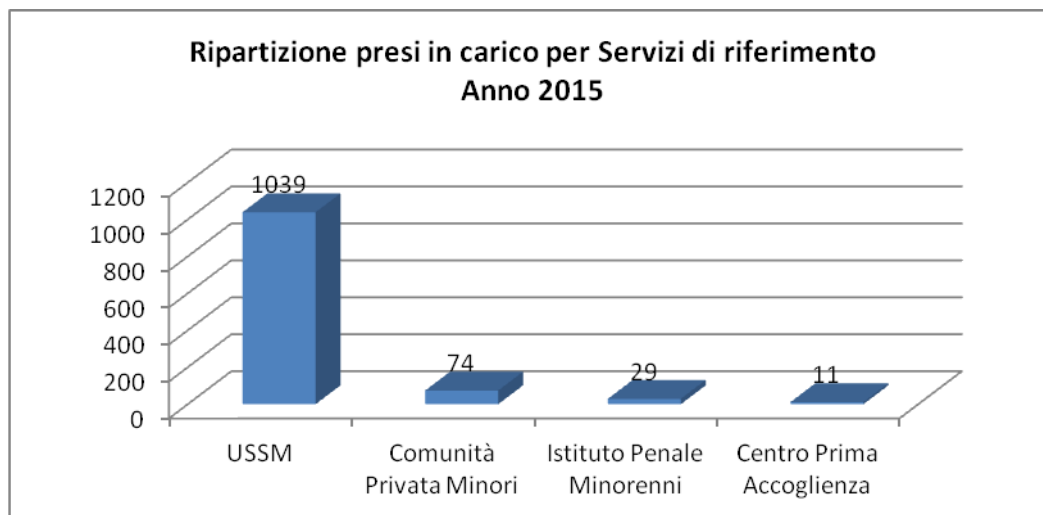


Fig. 11 Elaborazione CGM Cagliari

La distribuzione dei territoriale dei soggetti presi in carico evidenzia una quota significativamente maggiore all'USSM di Cagliari rispetto all'USSM di Sassari, seppur quest'ultimo registri un maggior numero di minori segnalati. Ciò è riconducibile, come già evidenziato, alla grave carenza d'organico che non consente di garantire gli interventi richiesti dall'Autorità Giudiziaria per un gran numero di soggetti segnalati. La distribuzione per Comune di residenza evidenzia il dato già visto per i segnalati, con una concentrazione nelle aree urbane della regione: Cagliari, Sassari, Olbia e Quartu Sant'Elena (Fig. 12).

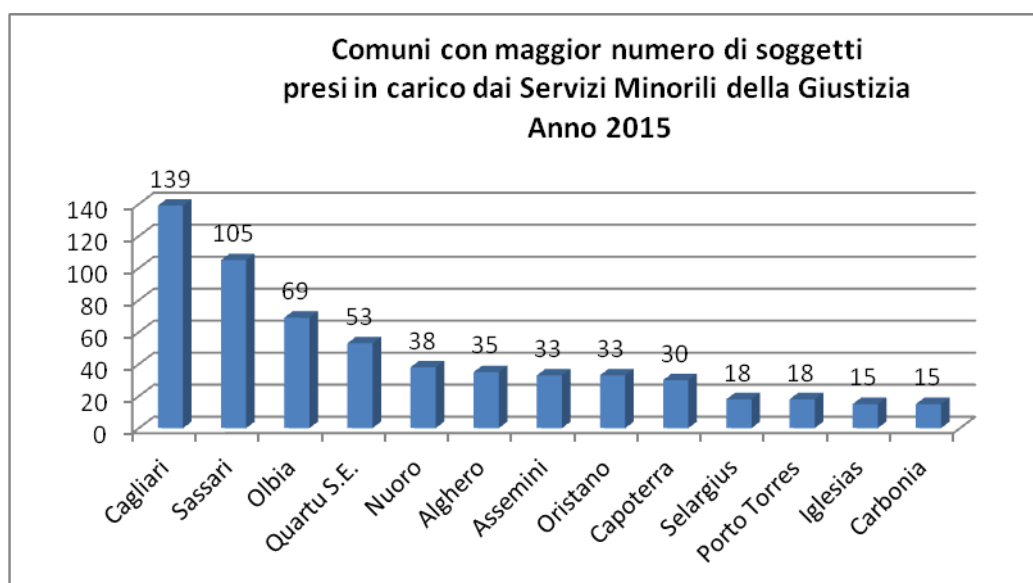


Fig. 12 Elaborazione CGM Cagliari

Sempre nel periodo di riferimento, l'analisi dei provvedimenti adottati dalle Autorità Giudiziarie Minorili e inoltrate agli USSM di Cagliari e Sassari, evidenziano una netta prevalenza dell'area penale esterna. Infatti, si registrano 773 denunce a piede libero, 18 denunce con accompagnamento a casa, 11 arresti, 2 accompagnamenti e 1 fermo con ingresso presso i Centri di Prima Accoglienza e 2 arresti e 1 fermo con accompagnamento in comunità.

La misura maggiormente applicata in sede di udienza è stata la sospensione del processo con applicazione dell'istituto giuridico della messa alla prova, disposta 299 volte e definite con esito positivo nell'89% dei casi. Ciò ha consentito il pronunciamento della sentenza di non luogo a procedere per estinzione del reato, garantendo, da un lato, le condizioni ottimali per una rapida fuoriuscita dal circuito penale, dall'altro, favorendo la responsabilizzazione e il raggiungimento di un reale livello di inclusione sociale dei minori/giovani autori di reato. Questo dato conferma inoltre la residualità dei provvedimenti di condanna rispetto agli altri provvedimenti di definizione del procedimento penale. Infatti, le condanne a pena detentiva, le sanzioni sostitutive e le misure alternative alla detenzione continuano a costituire una parte numericamente poco rilevante dei provvedimenti emessi dall'A.G. minorile. Nello specifico nel 2015 sono state registrate: 18 condanne con sospensione condizionale della pena; 8 condanne con esecuzione della pena detentiva in carcere; 6 misure alternative alla detenzione; 2 sanzioni sostitutive; 2 misure di sicurezza.

Si osserva, inoltre, un significativo numero di provvedimenti di definizione anticipata del procedimento penale con le formule del “non luogo a procedere per irrilevanza del fatto” (146), e il “non doversi procedere per concessione del perdono giudiziale” (90). Da questi dati si può desumere come un gran numero di procedimenti penali si concludano con provvedimenti che decretano un'infondatezza delle accuse (assoluzioni e non luogo a procedere), o un non elevato livello di pericolosità sociale (irrilevanza del fatto e perdono giudiziale).

5.4 La mediazione penale minorile nello scenario regionale

Come accennato nel paragrafo precedente, l'intervento a favore dei minori sottoposti a procedimento penale negli ultimi anni si è orientato verso un modello operativo di *sicurezza dinamica*, che prevede il coinvolgimento di diversi attori sociali e agenzie educative nell'elaborazione e attuazione condivisa di progetti individualizzati. Gli

interventi prevedono lo svolgimento di azioni utili a valorizzare le risorse personali e a favorire funzionali processi di responsabilizzazione e di crescita personale, sociale e relazionale. In tal senso, tra le attività rivolte prevalentemente ai minori, oltre all'affiancamento e al sostegno degli operatori, i progetti individualizzati prevedono l'attivazione o riattivazione di percorsi d'istruzione, d'orientamento, di formazione e inserimento lavorativo, il coinvolgimento in attività di volontariato e di utilità sociale o l'adesione a impegni di natura culturale, ricreativa e sportiva. La personalizzazione dei progetti, sostenuta e resa possibile da una buona conoscenza dei percorsi individuali e sociali dei ragazzi seguiti, permette di lavorare sulle loro aspettative, inclinazioni, talenti che possono essere espressi, individuando contesti protetti e dalla forte connotazione educativa e formativa. Per questo è importante identificare *luoghi di prossimità* dove gli adolescenti in difficoltà possano apprendere delle competenze professionali, attraverso un fare concreto che veicola e trasferisce conoscenze e abilità ma anche modi rispettosi di stare insieme e dove scoprire la soddisfazione ed il piacere di ricoprire un ruolo lavorativo. La Giustizia Minorile negli ultimi anni ha sempre più allargato il proprio campo d'azione superando l'impostazione che vedeva il giovane autore di reato quale unico destinatario dei propri interventi. Quindi veicolando l'attenzione alle vittime di reato attraverso l'implementazione dell'approccio della mediazione autore-vittima di reato, sempre più presente nei processi di presa in carico. In quest'ambito occupano un posto di sempre maggior rilievo le iniziative volte a valorizzare e sostenere l'attività di mediazione dei conflitti, riconducibili all'evento reato da cui è scaturito il procedimento penale, nell'ottica di offrire spazi di ascolto, di orientamento e di sostegno alle vittime e di favorire, laddove possibile, un incontro con l'autore di reato, per addivenire a una maggiore responsabilizzazione dei minori e per concordare insieme alle vittime forme, anche simboliche, di riparazione. In Sardegna nell'ambito delle collaborazioni esistenti sono stati attivati due centri per la mediazione penale minorile, dapprima a Sassari e successivamente a Cagliari. Nel corso degli anni numerosi sono stati gli interventi di mediazione penale e di giustizia riparativa attivati, oltre a numerose attività di sensibilizzazione e di promozione con importanti investimenti di risorse professionali e di energie per presidiare l'esperienza della mediazione anche in periodi di carenza e assenza di risorse. Ciò ha consentito di garantire l'apertura dei servizi per la mediazione pacifica dei conflitti e renderli

conformi alle linee formulate dalla normativa europea, soprattutto per quanto concerne l'ascolto e il sostegno alle vittime di reato¹⁸³, ovverosia interventi di mediazione avente caratteristiche di servizio pubblico, gratuito, facilmente accessibile e realizzati in condivisione con gli attori delle comunità locali, come vedremo nell'esperienza della mediazione itinerante.

Il primo Centro per la Mediazione pacifica dei conflitti apre in Sardegna nel maggio del 1999, nell'ambito di un seminario pubblico finanziato dall'Amministrazione Provinciale che ha sostenuto fino ad oggi l'iniziativa. Il Centro, aperto al pubblico presso la sede degli uffici della Provincia, ha avuto come finalità principale quella di realizzare un intervento globale sul territorio, accogliendo conflitti nati sia nell'ambito delle problematiche familiari e sociali che nell'area penale minorile.¹⁸⁴ L'anno successivo, esattamente il 6 aprile del 2000, su iniziativa di un gruppo di operatori, viene istituito l'Ufficio per la Mediazione in ambito civile e penale di Cagliari, attraverso la stipula di un protocollo d'intesa tra Tribunale e Procura per i Minorenni, Centro per la Giustizia Minorile, Comune e Provincia di Cagliari. Entrambe le esperienze si ispirano all'orientamento teorizzato da Jacqueline Morineau¹⁸⁵, base di riferimento che nel tempo è stata adattata alle ordinarie procedure di mediazione penale per contemperare in modo funzionale le esigenze delle istituzioni coinvolte e le variabili ambientali e le caratteristiche sociali proprie del contesto locale. Il territorio analizzato riguarda i distretti di Corte d'Appello di Cagliari e Sassari. Si tratta di un territorio non omogeneo sotto il profilo culturale e antropologico, economico e sociale. Accanto ad aree densamente antropizzate che coincidono con i quattro storici capoluoghi di provincia (Cagliari, Sassari, Oristano e Nuoro) e Olbia, si passa a comuni con popolazione che varia dai 15.000 a meno di 1000 abitanti. Così come profonde sono le differenze socio-ambientali tra i centri dell'interno rispetto a quelli dislocati nelle zone costiere, nonostante le spinte omologanti dettate dai processi di globalizzazione sempre più alimentati e diffusi attraverso i social e il web. Nelle zone interne, in quei territori che mantengono più intatta una dimensione legata alle tradizioni, agli usi e alle consuetudini e il legame con la comunità locale d'appartenenza è molto più intenso rispetto ai contesti cittadini, il fatto-reato acquisisce una risonanza più marcata, specie quando

¹⁸³ Direttiva 2012/29 UE; norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI, recepita in Italia con il d.lgs. 15 dicembre 2015 n. 212.

¹⁸⁴ Dessi A., *Nella Stanza di Mediazione*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 2000, pag. 85.

¹⁸⁵ Morineau J. op. cit.

nasce all'interno di conflitti che coinvolgono gruppi parentali. Si tratta in genere di *reati relazionali* contro la persona, connotati da rapporti di conoscenza preesistenti fra vittima e autore di reato, che possono trascendere, nei casi più gravi, in agiti particolarmente violenti, alimentati da sentimenti di vendetta, in sardo *disamistade*. Vi è tuttavia in questi territori il riconoscimento dell'autorevolezza del ruolo del mediatore, un riconoscimento che ha origini antiche, perché ha delle similitudini con il ruolo che un tempo era esercitato dai cosiddetti "*omine de mesu*" (uomini di mezzo, non di parte), persone ritenute sagge investite di un'autorità che gli viene conferita dall'intera comunità, in quanto portatori e interpreti della tradizione – *su connottu* in lingua sarda – che si riassume in un rappresentazione condivisa della realtà e delle regole del vivere insieme¹⁸⁶. Diversamente, nelle aree urbane, la riapertura del dialogo tra le parti e il riconoscimento reciproco agisce più sulla dimensione privata piuttosto che riverberarsi positivamente sui contesti di appartenenza. Differenze, queste, che sono emerse anche nell'esperienza relativa al progetto "Mediazione Itinerante" che verrà successivamente illustrata. Gli Uffici di Mediazione di Cagliari e Sassari sono gestiti da associazioni no-profit, rispettivamente l'associazione "Ri.Media.Re" e l'associazione "Mediatori Insieme" che hanno avviato l'attività mediativa dopo la stipula di appositi protocolli d'intesa con le Autorità Giudiziarie Minorili e gli enti locali (regione, province, comuni). Nel tempo la competenza e l'ambito d'intervento dei mediatori si è estesa ad altre tipologie di mediazione, gestendo il conflitto in ambito scolastico e familiare, soprattutto nelle situazioni di separazione fra coniugi con particolare attenzione alla salvaguardia dei bisogni dei figli minori contesi dai genitori; pur mantenendo uno specifico spazio organizzativo per la mediazione penale minorile. In quest'ambito l'attività è stata articolata in azioni volte a:

- esaminare le richieste provenienti dall'Autorità Giudiziaria Minorile (A.G.M.) e dai Servizi della Giustizia Minorile;
- verificare la fattibilità dell'intervento di mediazione proposto;
- condurre gli incontri nell'ambito della mediazione e riferire all'A.G.M.;
- segnalare agli uffici proponenti i casi in cui appare opportuno l'espletamento di attività riparatoria materiale o simbolica, con indicazione di quelle più adeguate;
- sensibilizzare e promuovere la mediazione nel territorio restituendo i dati dell'analisi statistica.

¹⁸⁶Foddai M.A., *La mediazione: oltre l'antico e il moderno*, Diritto@Storia, n. 2, marzo 2003, pag. 11.

L'analisi condotta sull'esperienza mediativa svolta presso i due Uffici di Mediazione ha evidenziato delle similitudini e delle differenze. Entrambi attivano la mediazione nella fase delle indagini preliminari, art. 9 del D.P.R. 448/88, dove il Pubblico Ministero avvalendosi della facoltà di acquisire elementi di conoscenza riguardo la personalità del minore indagato, predispone l'invio all'Ufficio di mediazione. Altro spazio normativo utilizzato dall'A.G.M. avviene nella fase successiva al rinvio a giudizio, più frequentemente nella fase dell'udienza preliminare, con la richiesta di sospensione del processo e applicazione della messa alla prova, art. 28 del D.P.R. 448/88. La richiesta di elaborazione del progetto viene indirizzata all'USSM che sulla base delle prescrizioni eventualmente formulate dal giudice o in base a proprie valutazioni sul caso, concorda con il minore l'inserimento dell'attività mediativa nel progetto educativo e ne cura il successivo invio. L'esperienza dell'Ufficio di Mediazione di Cagliari ha riguardato prevalentemente la mediazione durante l'udienza preliminare, nell'ambito di progetti di messa alla prova ma anche disponendo il rinvio con contestuale incarico l'Ufficio di Mediazione. In quest'ultimo caso il verbale dell'udienza preliminare stabilisce le modalità di incarico e i tempi del differimento dell'udienza. L'esito del percorso mediativo, in tale circostanza, può concorrere in modo significativo alla decisione assunta in sede di giudizio, attraverso formule di definizione anticipata del procedimento penale, come la sentenza di irrilevanza del fatto, ai sensi dell'art. 27 del D.P.R. 448/88. Contrariamente a quanto accade per il Distretto di Sassari, in quello di Cagliari si registra un minor utilizzo della mediazione nel corso delle indagini preliminari, mentre prevalgono gli invii in fase di udienza preliminare. Valutando le due modalità procedurali (pre-processuale, processuale) si può notare che la mediazione attivata nel corso fase delle indagini consentirebbe all'Autorità Giudiziaria, qualora ci fosse un esito positivo, di disporre l'archiviazione del fatto. Ciò comporterebbe una rapida fuoriuscita del minore dal circuito penale. Tuttavia, occorrerebbe salvaguardare le esigenze e le garanzie procedurali riguardo l'accertamento della penale responsabilità del minore e, quindi, sarebbe auspicabile un eventuale invio solo dopo che il Pubblico Ministero abbia concluso le indagini e disposto la richiesta di rinvio a giudizio al Tribunale per i Minorenni. In una prospettiva socio-pedagogica, l'avvio dell'attività mediativa in un tempo vicino al fatto-reato potrebbe, da un lato, favorire positivamente la motivazione delle parti al percorso, perché queste la vivrebbero come attuale ai propri interessi, bisogni e implicazioni psicologiche, dall'altra, potrebbe essere controproducente a causa di possibili sentimenti di astio e di rancore che potrebbero

pregiudicare l'esito. In questi casi, sembrerebbe più consigliabile l'avvio del percorso di mediazione nella fase processuale. Si registra infine un certo numero di invii in fase dibattimentale. (Fig. 13)

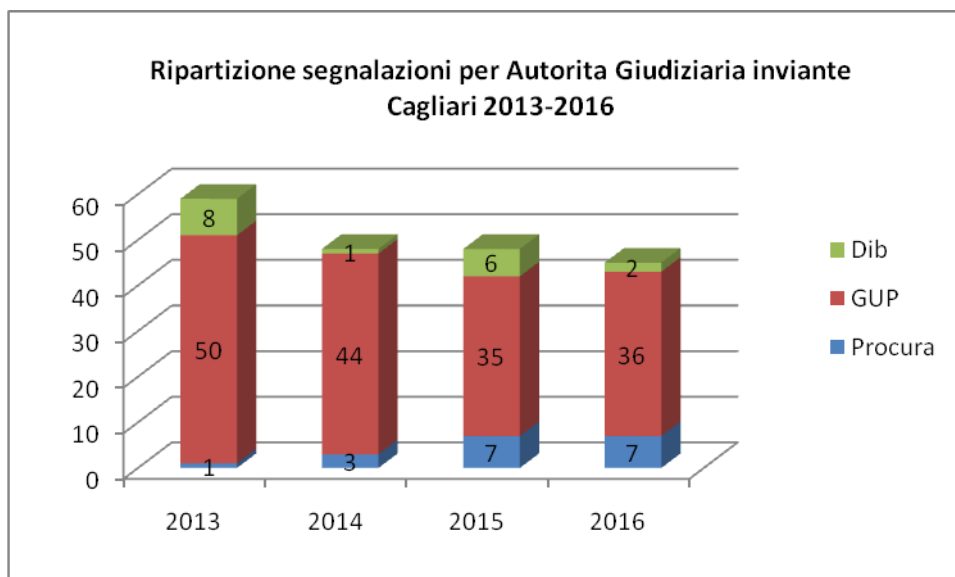


Fig. 13 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

La casistica osservata evidenzia un carattere di trasversalità rispetto alle strutture familiari e alle condizioni socio-ambientali: si passa da minori che appartengono a famiglie apparentemente non problematiche, con genitori aventi buone competenze e presenti nel percorso di mediazione. Altri appartengono a famiglie multiproblematiche che vivono in contesti urbani degradati e ad elevato fattore criminogeno. Anche per quanto riguarda la dimensione scolastica-culturale, si passa da situazioni di minori con regolare percorso scolastico a casi che evidenziano ripetuti insuccessi scolastici fino al definitivo abbandono degli studi e della scuola dell'obbligo. L'elemento che accomuna l'utenza che afferisce alla stanza della mediazione è rappresentato dal desiderio dei minori di essere accolti, ascoltati e rassicurati nell'espressione dei loro bisogni, aspettative, frustrazioni e speranze. In tal senso, l'approccio umanistico che, come detto, ispira la metodologia utilizzata nei centri di mediazione sardi, è centrato sulla dimensione relazionale ed emotiva, apre i canali comunicativi e permette il fluire delle emozioni più forti come l'ostilità, la rabbia e la sofferenza, che gradualmente lasciano sullo sfondo il reato e rivelano il bisogno interiore di essere ascoltati senza strutture di giudizio predeterminate. Infatti, per il ragazzo avere la possibilità di accedere ad

un'esperienza relazionale positiva con la sensazione di non essere giudicato e con adulti che si rapportano senza pregiudizio, può costituire un'opportunità ed un'occasione importante di cambiamento personale e di crescita. Le rilevazioni statistiche evidenziano per la Sardegna un generale e sostanziale incremento delle mediazioni effettuate, seppur con delle differenze territoriali. Infatti, si osserva un lieve incremento per quanto riguarda il Centro di mediazione di Sassari e un lieve decremento per l'Ufficio di Mediazione di Cagliari, (fig. 14).

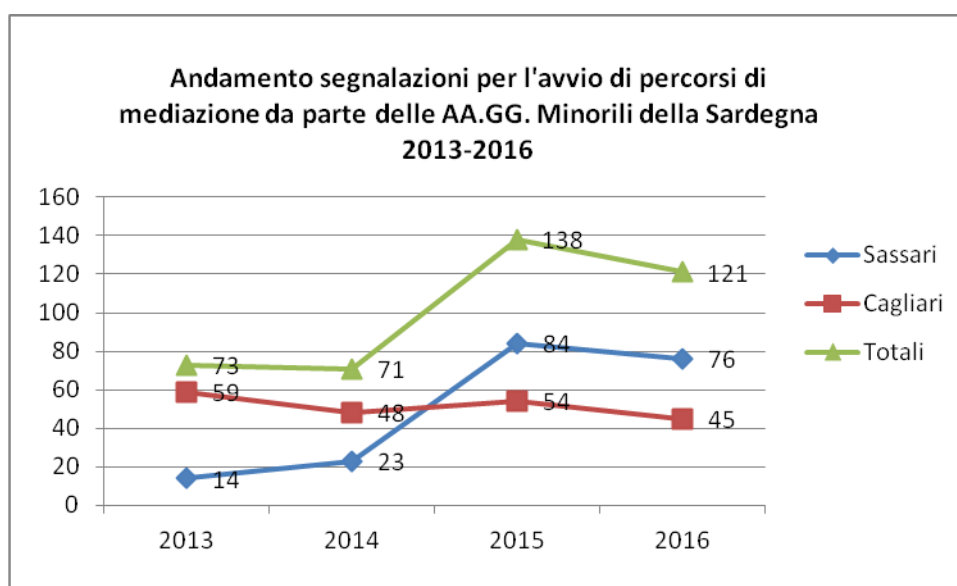


Fig. 14 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

All'Ufficio di Mediazione di Cagliari, il maggior numero di mediazioni ha riguardato la tipologia dei reati contro la persona, più frequentemente il reato di lesioni, a cui seguono percosse, minacce, ingiurie e diffamazione, quest'ultima sempre più spesso attraverso l'utilizzo dei social. Negli ultimi anni si è osservata la tendenza dell'A.G.M. di Sassari al ricorso alla mediazione anche per i reati contro il patrimonio come il furto e il danneggiamento, infatti al Centro di mediazione di Sassari prevalgono la categoria dei reati contro il patrimonio, come di seguito descritto. Un aspetto che ad oggi differenzia l'esperienza mediativa di Cagliari rispetto a quella del Nord Sardegna, sotto il profilo organizzativo, è riconducibile alla collaborazione interistituzionale tra i mediatori e gli operatori della Giustizia Minorile. Infatti, l'ufficio di mediazione di Cagliari, da diversi anni vede la presenza nello staff di due assistenti sociali dei Servizi della Giustizia Minorile che rivestono il doppio ruolo di mediatore. Questo aspetto

sollecita alcuni interrogativi rispetto alla modulazione del ruolo nella stanza di mediazione, sull'osservanza dei confini correlati all'esercizio dei rispettivi ruoli e sul fatto che si potrebbe correre il rischio di strumentalizzare l'approccio della giustizia riparativa e di trasformarlo in una sintesi riabilitativa/trattamentale. Dall'altra, la presenza di operatori della G.M. nell'esperienza mediativa cagliaritana sembra aver contribuito a diffondere nel territorio la cultura della mediazione penale minorile, attraverso una lunga attività di diffusione e di restituzione dei dati empirici ed è servita ad abbattere le diffidenze e le resistenze talvolta costruite su basi pregiudiziali; ad offrire consulenza agli operatori della giustizia minorile rispetto ai casi di dubbia percorribilità della mediazione autore-vittima di reato. In ogni caso l'implementazione della mediazione penale minorile ha permesso di strutturare delle buone prassi, che negli anni hanno permesso di creare un modello operativo comune ai due Uffici di mediazione e di creare un modello di collaborazione con i Servizi della Giustizia Minorile, peraltro, formalizzato nei protocolli d'intesa stipulati. Sembra pleonastico qui ripercorre le fasi della mediazione sancite nei protocolli d'intesa, perché sostanzialmente riprendono le fasi della mediazione già trattate nel capitolo che precede, mentre, appare opportuno focalizzare l'attenzione sulle *buone prassi* che l'esperienza ha evidenziato come punti di forza, soprattutto come intersezioni operative che gli operatori dell'USSM possono svolgere durante il percorso di mediazione. Il modello di collaborazione è articolato in funzione della fase dell'intervento mediativo: la fase preparatoria riguarda la collaborazione degli assistenti sociali dell'USSM con i minori a cui è stata prospettata l'opportunità di accedere alla mediazione. A questo livello le azioni sono orientate ad enucleare ed esplicitare il significato della mediazione, cercando di rassicurare il minore e la sua famiglia rispetto all'ambito dell'intervento proposto, anche in termini di sicurezza e professionalità del percorso. Altra buona prassi risulta l'intervento a margine dell'udienza dell'assistente sociale dell'USSM presente in udienza per l'accompagnamento dei minori, che può svolgere un primo intervento anche nei confronti della vittima. Quest'ultima spesso comparando in udienza sente pronunciare da parte del giudice l'invio in mediazione senza capirne il senso, si corre il rischio che l'invito del giudice disorienti la vittima se non accompagnata da un tempestivo intervento di chiarificazione e di rassicurazione e di prima assistenza sul piano dell'ascolto della vittima. In quest'ottica, dal maggio del 2015, in attuazione della Direttiva 2012/29/UE in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato, recepita con il d.lgs 212/2015, è stato attivato un progetto sperimentale che riguarda

l'apertura di uno spazio di accoglienza per le vittime con funzioni di ascolto, sostegno e orientamento in favore delle vittime di reati commessi da soggetti minorenni, denominato "Ufficio di Accoglienza delle vittime di reato", ubicato presso i locali degli Uffici Giudiziari Minorili di Sassari. Il servizio, che è tuttora in una fase sperimentale, viene comunicato alle vittime attraverso l'indicazione contenuta nel decreto di fissazione dell'udienza preliminare/dibattimentale con la quale viene notificato alle parti la data del processo e contiene l'indicazione della possibilità di accedere al servizio per il tramite del recapito telefonico, indirizzo e-mail, o nei giorni e orari di apertura al pubblico. Nel corso degli ultimi anni è stata rivaluta la cosiddetta mediazione indiretta, peraltro recentemente contemplata nel protocollo d'intesa tra il CGM Cagliari e il Centro per la mediazione pacifica dei conflitti di Sassari¹⁸⁷, prevista nei casi in cui la vittima, per motivi personali, non accetti d'incontrare il minore autore di reato. In questi casi appare comunque importante, sotto il profilo educativo, riportare al minore attraverso la tecnica del *rispecchiamento*, i vissuti, le emozioni e le sofferenze patiti dalla vittima. Tali aspetti, sia nell'ascolto separato della vittima e del reo possono produrre un'efficacia immediata nel cambiamento di percezioni, pregiudizi e valutazioni dell'altro e, non ultimo, consentono alle persone di accedere ad uno spazio dedicato di ascolto, di attenzione e rassicurazione.

Nel distretto dell'USSM di Sassari, come detto, la mediazione penale minorile è stata attivata nel 1999, grazie ad un progetto dell'Amministrazione Provinciale, inserito nell'ambito della rete di interventi previsti dall'art. 4 della Legge 285/1997, a favore di tutti quei soggetti: donne giovani, coppie e famiglie che si trovano in situazioni di disagio a causa di tensioni e conflitti¹⁸⁸. Successivamente, un nuovo impulso è giunto dalla stipula di un successivo protocollo d'intesa, nel giugno del 2013, stavolta con il coinvolgimento di altri soggetti istituzionali, come le Autorità Giudiziarie Minorili, il Comune di Sassari e l'associazione Mediatori Insieme, oltre al Centro per la Giustizia Minorile per la Sardegna. Le positive collaborazioni attivate con il suddetto protocollo hanno avuto il merito di sviluppare la mediazione penale nel territorio, definendo anche i criteri per la scelta dei casi da inviare a mediazione. Nello specifico si è trattato di definire con l'Autorità Giudiziaria i criteri minimi da seguire per l'invio a mediazione, che vengono sinteticamente indicati nei seguenti punti:

¹⁸⁷ Protocollo d'Intesa CGM del 15/05/2015, allegato A.

¹⁸⁸ 1° Rapporto Nazionale sulla mediazione Penale Minorile, pag. 212.

- presenza di una vittima;
- riconoscimento da parte dell'autore di reato del proprio coinvolgimento nell'evento contestatogli;
- sussistenza di un'esigenza di ricostruzione del legame sociale interrotto dall'evento reato;
- esigenza di favorire una rapida fuoriuscita del minore dal circuito penale

Nel quadriennio 2013-2016, il numero di minori e giovani inviati a mediazione ha registrato un costante e progressivo incremento, passando da 14 soggetti nel 2013, a 22 nel 2014, 84 soggetti nel 2015, fino agli attuali 77. L'incremento delle segnalazioni si è registrato soprattutto nell'ambito degli invii formulati dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Sassari. A tal proposito, è interessante evidenziare l'evoluzione delle segnalazioni dal punto di vista dell'Autorità Giudiziaria inviante, come evidenziato nel grafico sotto riportato, (fig. 15).

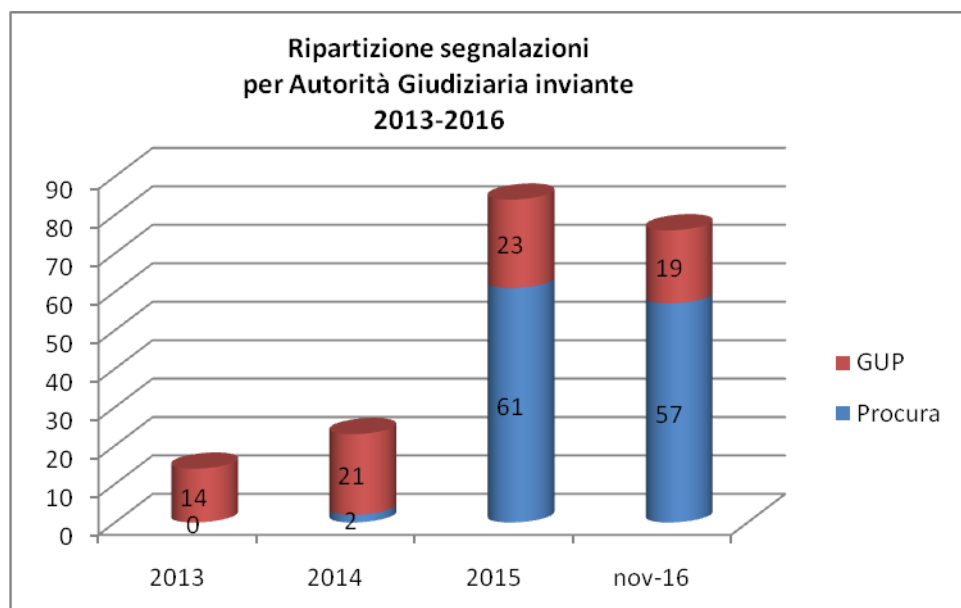


Fig. 15 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

Questo dato indica una significativa attenzione della Procura della Repubblica a favorire i percorsi di mediazione per i casi che rientrano nei criteri sopraelencati, il cui buon esito può consentire l'archiviazione dell'indagine con formule come l'art. 27 del D.P.R. 448/88 che dispone l'irrilevanza del fatto¹⁸⁹, quindi la rapida

¹⁸⁹D.P.R. 448/88, art. 27 c.1 "Durante le indagini preliminari, se risulta la tenuità del fatto e l'occasionalità del comportamento, il pubblico ministero chiede al giudice sentenza di non luogo a

fuoriuscita del minore dal circuito penale. Per comprendere l'evoluzione della mediazione penale minorile nel distretto di Sassari, oltre il dato sopra riportato riguardante il numero di segnalazioni, appare importante analizzare anche altri aspetti, quali, la tipologia di reato, l'esito della mediazione e il numero dei procedimenti penali a carico dei soggetti che accedono alla mediazione. Nel periodo di riferimento la distribuzione in base alla tipologia di reato vede una netta prevalenza dei reati contro il patrimonio, seguiti dai reati contro la persona (fig.16), con una netta prevalenza dei reati in concorso, ovvero il reato compiuto da 2 o più soggetti, (fig.17).

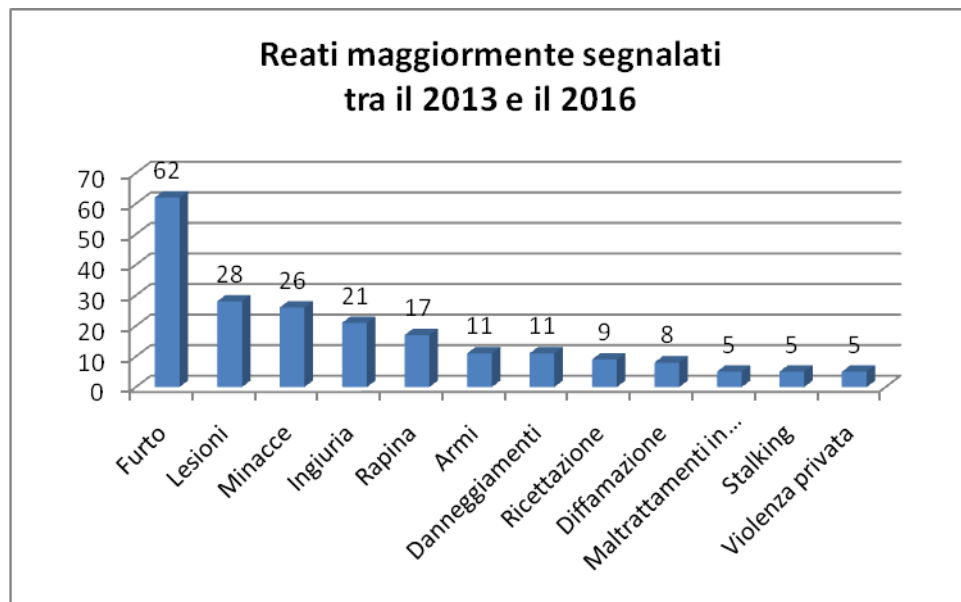


Fig. 16 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

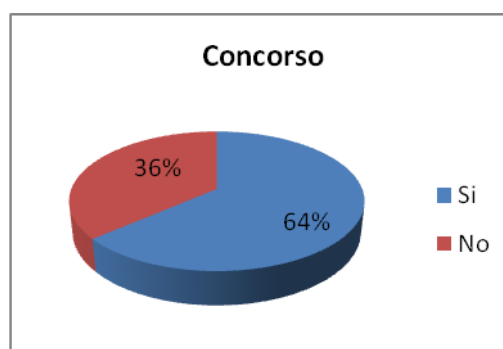


Fig. 17 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

procedere per irrilevanza del fatto quando l'ulteriore corso del procedimento pregiudica le esigenze educative del minore.

Sempre per quanto concerne le caratteristiche dei minori autori di reato che accedono alla mediazione, emerge che il 45% era alla prima segnalazione di reato e soltanto il 25% risultava avere un'altro procedimento penale a carico. Questo aspetto è di notevole importanza se posto in relazione all'intrinseca capacità della mediazione d'incidere sulla reiterazione del reato, poiché la possibilità di accedere alla mediazione già dal primo reato, contrasta per questi soggetti il rischio di recidivare in futuro comportamenti penalmente rilevanti, (fig. 18).

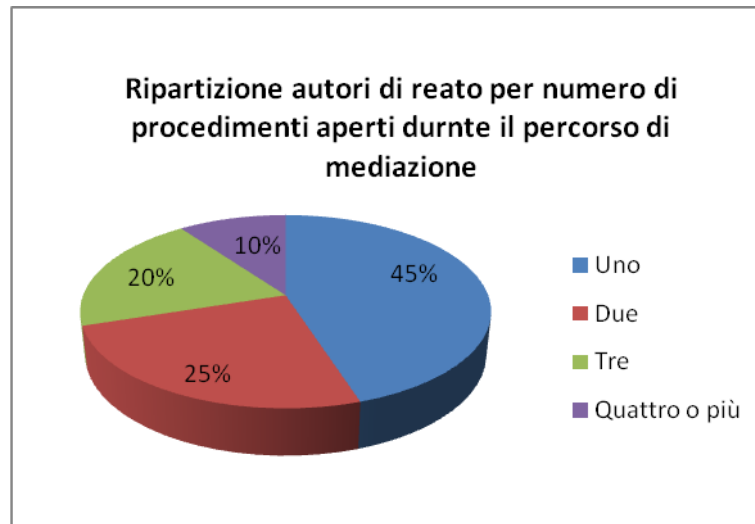


Fig. 18 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

Nel 2016 gli esiti delle mediazioni hanno registrato un esito positivo per oltre la metà degli invii, mentre si registrano che ben il 39% di mediazioni non è stata effettuata perché l'autore non ha prestato il consenso all'incontro con la persona offesa (fig.19). Quest'ultimo dato è da attribuire all'elevato numero di invii a mediazione effettuati dalla Procura della Repubblica durante la fase delle indagini preliminari, che spesso non vengono presi in carico dall'USSM di Sassari a causa della carenza di assistenti sociali nella dotazione organica. Nell'anno 2016 i soggetti che rientrano in questa situazione sono stati 29, di questi soltanto 5 hanno concluso positivamente l'attività mediativa, mentre la restante parte non si è presentata alle convocazioni o non ha prestato il consenso. I dati evidenziano che la presa in carico da parte dell'USSM riveste una funzione strategica nella mediazione penale, perché consente di assicurare il minore e la sua famiglia rispetto alle finalità dell'attività mediativa e lo accompagna, seppur dall'esterno del setting di mediazione, nella decisione d'incontrare la persona offesa.

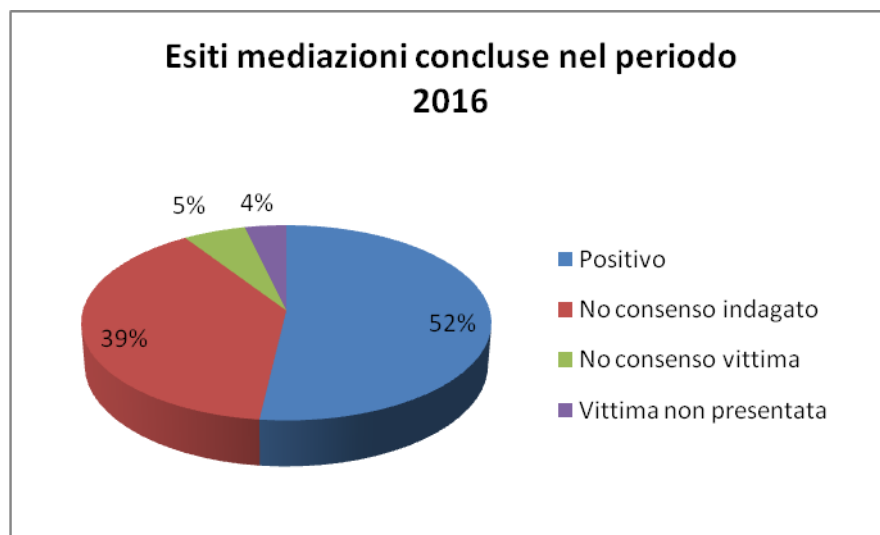


Fig. 19 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

La maggior parte dei soggetti inviati a mediazione sono di genere maschile, 88%, mentre il 12% sono di genere femminile, (fig. 20).

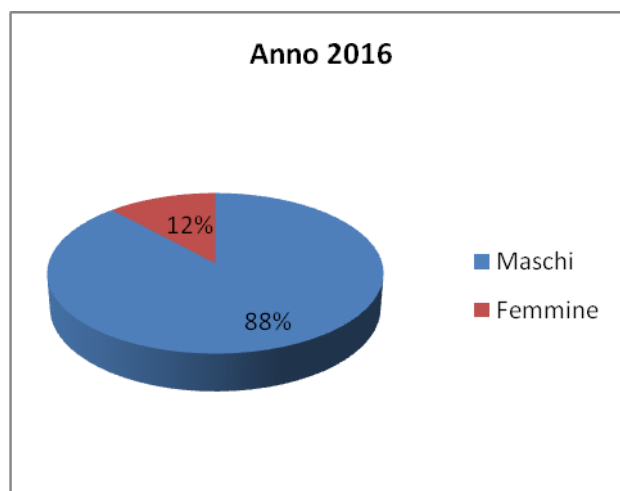


Fig. 20 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

Proseguendo l'analisi della Giustizia Riparativa nel distretto dell'USSM di Sassari, dal 2014 è in corso il progetto "**Mediazione Itinerante**". Questo progetto nasce dall'esigenza di diffondere la cultura della gestione pacifica dei conflitti nel territorio e contestualmente permettere ai minori e giovani che vivono nelle comunità locali, spesso piccoli paesi distanti oltre 100 chilometri dal centro di mediazione, la possibilità di accedere all'incontro di mediazione. Parliamo di un

territorio che comprende parte della provincia di Sassari e di Nuoro e della provincia Olbia-Tempio. Un'area vasta con rilevanti differenze sotto il profilo antropologico, demografico e sociale. Dunque un intervento che si colloca nei luoghi del conflitto e che recepisce e attua una specifica indicazione contenuta nelle linee-guida sulla mediazione penale minorile, emanate nel 2008 dal Dipartimento della Giustizia Minorile che dispongono: *“la possibilità di promuovere equipe itineranti all'interno dei territori di competenza dei Servizi per la mediazione per andare incontro alle esigenze delle parti e promuovere diffusamente la cultura e la pratica della mediazione(...)*¹⁹⁰. Quindi la necessità di incontrare le parti nei luoghi del conflitto per venire incontro alle difficoltà dettate dalla lontananza dei contesti e dalle difficoltà delle persone, anche di carattere oggettivo e logistico, a partecipare agli incontri. Infatti, l'esperienza condotta all'interno del centro di mediazione di Sassari ha evidenziato che una quota significativa di appuntamenti venivano disattesi dalle vittime, (29% nel 2013). Conseguentemente una parte degli invii a mediazione non venivano effettuati non per rifiuto del consenso, bensì a causa dell'assenza della vittima. Questo dato ha sollecitato delle riflessioni, scaturite in ipotesi che in parte hanno trovato conferma nelle restituzioni effettuate dalle vittime ai mediatori, rispetto alle difficoltà oggettive e soggettive di raggiungere la sede deputata all'attività mediativa. Infatti, l'elevata estensione del territorio del distretto comporta, per la persona offesa, lunghe percorrenze, il più delle volte mediante propri mezzi (i piccoli paesi dell'area considerata risultano mal collegati dai trasporti pubblici e con orari scarsamente funzionali), comportando la perdita di giornate lavorative e con il vissuto di essere parte lesa che deve ulteriormente subire dei disagi. Altro elemento soggettivo rilevato è rappresentato dalla percezione della vittima che l'incontro di mediazione fosse più utile al minore autore di reato che a lei. La constatazione di come queste variabili possano incidere sull'esito dell'attività mediativa ha sollecitato i mediatori a porsi alcuni interrogativi: come riuscire a far percepire alla vittima la vicinanza vera e autentica rispetto al proprio vissuto; come evitare ulteriori disagi alle persone offese, soprattutto quando si tratta di soggetti di per sé fragili (minori, anziani, adulti con disabilità fisiche, disoccupati o in condizioni di povertà economica, ecc.). Inoltre, l'esperienza condotta in questi anni ha evidenziato che spesso il minore autore di reato vive una condizione di povertà

¹⁹⁰ Ministero della Giustizia, D.G.M., Aggiornamento Linee di indirizzo e di coordinamento in materia di mediazione penale minorile, Roma, 30 aprile 2008.

economica, dove gli adulti di riferimento percepiscono un reddito al di sotto del minimo vitale. Conseguentemente l'accesso alla mediazione viene vissuto come fonte di ulteriori difficoltà e come dispendio delle già scarse risorse economiche. Da questi interrogativi e considerazioni è scaturita la necessità di modificare il tradizionale setting della mediazione, focalizzando l'attenzione ai luoghi del conflitto: i mediatori si spostano nel luogo dove è avvenuto il reato, nel territorio dove vivono la vittima e l'autore di reato. Sul piano teorico, la mediazione itinerante muove dalla necessità di superare il concetto di neutralità del mediatore: il mediatore non è più un soggetto equidistante alle parti in conflitto, bensì equiprossimo, cioè capace di esser vicino ad entrambe le parti. Quindi al superamento della neutralità del mediatore segue il superamento della neutralità del luogo della mediazione. Gli operatori si sono quindi interrogati se fosse più corretto parlare di *“luogo neutro”* o di un *“luogo significativo”*, cioè di un terreno che appartiene ad entrambi e che gli vede coinvolti nel fatto-reato. Un luogo la cui significatività può tradursi anche in risorse da mobilitare nel percorso di riparazione simbolica da parte dell'autore di reato. L'esperienza condotta nei piccoli paesi ha evidenziato un elemento ricorrente, ovvero il conflitto non riguarda solo l'offensore e l'offeso, bensì si riverbera a vari livelli nella comunità locale, ed è così che il luogo acquista significatività e può essere utilizzato per lavorare sui legami e sulle relazioni. Ad esempio, l'esperienza mediativa condotta sui casi di bullismo avvenuti in piccoli centri, ha evidenziato che un minore vittima di bullismo da parte del gruppo dei pari, è un minore escluso da quello che è spesso l'unico gruppo ed è quindi isolato. L'eventualità che l'autore di reato possa essere riconosciuto penalmente responsabile senza l'intervento di mediazione, non risolve il problema di emarginazione della vittima, anzi, contribuisce all'attivazione di dinamiche che aggravano il conflitto, lo incancreniscono e lo strutturano¹⁹¹. Da queste premesse e considerazioni, nel 2014, il Centro per la Giustizia Minorile per la Sardegna ha dapprima promosso e successivamente finanziato il progetto *“Mediazione Itinerante”*. Il progetto, tuttora in corso, vede coinvolti due mediatori del Centro per la Mediazione Pacifica dei Conflitti della Provincia di Sassari, che fanno capo all'associazione *“Mediatori Insieme”*. Come già evidenziato nei dati statistici riguardanti il distretto di Sassari, anche per quanto riguarda l'attività in argomento,

¹⁹¹ Sardara A., La mediazione itinerante, pag. 2.

gli invii a mediazione hanno riguardato prevalentemente la fase delle indagini preliminari, con il ricorso all'art. 9 del D.P.R. 448/88, che al secondo comma, da facoltà all'A.G. di assumere informazioni da persone che abbiano avuto rapporti con il minorenne e di sentire il parere di esperti, anche senza formalità.¹⁹² Dunque il Pubblico Ministero utilizza lo spazio normativo suddetto e comunica la richiesta ai mediatori e all'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni territorialmente competente. Altro spazio normativo, ampiamente utilizzato anche in ragione delle maggiori garanzie giuridiche e processuali, avviene dopo il rinvio a giudizio, quindi all'udienza penale, con la richiesta di elaborazione del progetto di messa alla prova. In questo ambito il soggetto inviante è l'operatore dell'USSM che nella valutazione di percorribilità propone al minore l'attività mediativa, che in ogni caso è soggetta ad una ulteriore valutazione preliminare da parte dei mediatori, tesa ad approfondire la volontarietà e l'autenticità dell'adesione al percorso di mediazione. In considerazione del fatto che l'USSM di Sassari per carenze di organico non può prendere in carico tutte le richieste di mediazione trasmesse su iniziativa del Pubblico Ministero, ai sensi del citato art. 9, si è ritenuto opportuno individuare delle procedure per coordinare e armonizzare l'intervento dei mediatori con la presa in carico da parte degli operatori della giustizia minorile. Pertanto è stata individuata una modalità operativa che prevede i seguenti punti:

- i mediatori inviano all'USSM i nominativi dei soggetti inviati a mediazione dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni;
- l'USSM informa i mediatori su quali casi non è prevista una presa in carico, in modo che questi possano procedere autonomamente nella valutazione di fattibilità del percorso mediativo e dare comunicazione alla Procura rispetto all'esito;
- L'USSM comunica ai mediatori il nominativo dell'assistente sociale di riferimento per i casi già presi in carico per condividere le informazioni e per concordare tempi, modalità e fattibilità del percorso mediativo.

Lo spazio fisico dove realizzare gli interventi della Mediazione Itinerante è stato individuato nei locali dei servizi sociali messi a disposizione dai 52 Comuni del distretto, di volta in volta contattati e coinvolti in base al luogo di residenza delle parti. Il maggior numero di casi, dopo Sassari, ha riguardato Nuoro e Olbia, (Fig. 21)

¹⁹² D.P.R. 448/88 art. 9, comma 2.

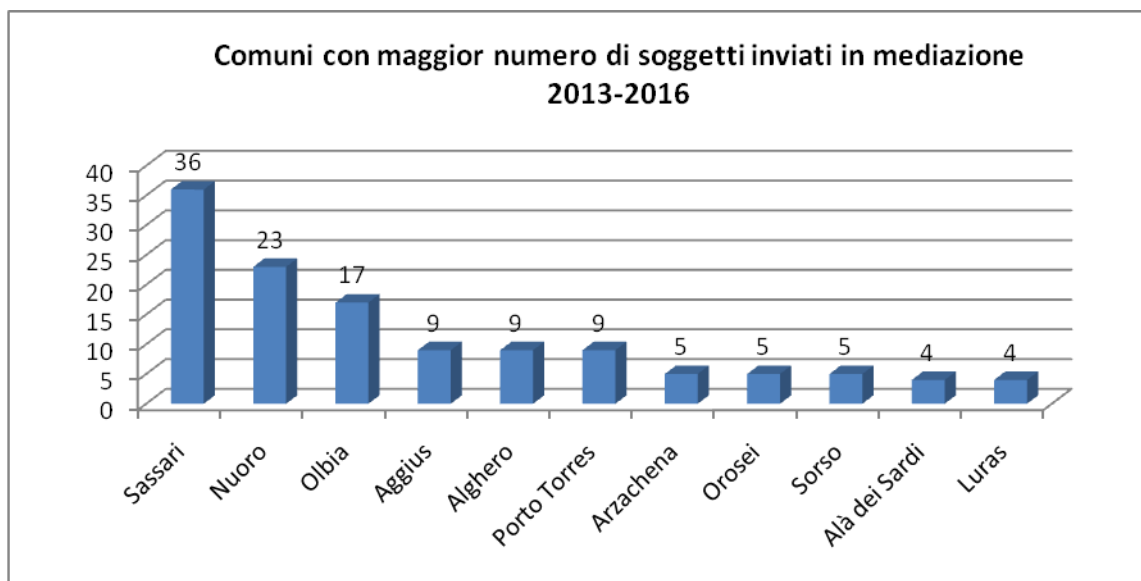


Fig. 21 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

La collaborazione con i servizi sociali dei comuni è di fondamentale importanza perché permette di acquisire informazioni di contesto di notevole importanza, di comprendere le risonanze del fatto nella comunità locale e, non ultimo, di segnalare e inviare ai servizi sociali le situazioni di disagio precedenti alla vicenda penale che riguardano l'autore e la vittima di reato, trasformando l'intervento del mediatore in "*mediatore dei servizi*" e, soprattutto, quello di segnalare ai servizi sociali la necessità di attivare a favore della vittima interventi di sostegno e di consulenza. Ciò in aderenza alle indicazioni contenute nella Direttiva Unione Europea 29/2012 che sancisce il diritto della vittima ad accedere ai servizi di sostegno emotivo e psicologico¹⁹³.

La realizzazione del progetto di mediazione itinerante ha avuto delle conseguenze anche sugli esiti dei percorsi di mediazione realizzati. Come dimostra il grafico di seguito riportato, a partire dal 2013, si è registrata una progressiva riduzione nella percentuale delle vittime che non si sono presentate e di quelle che, dopo aver avviato il percorso, non hanno dato il consenso all'incontro diretto, (Fig. 22).

¹⁹³ Direttiva 2012/29 U.E. capo 2, recepita con il d.lgs 212/2015.

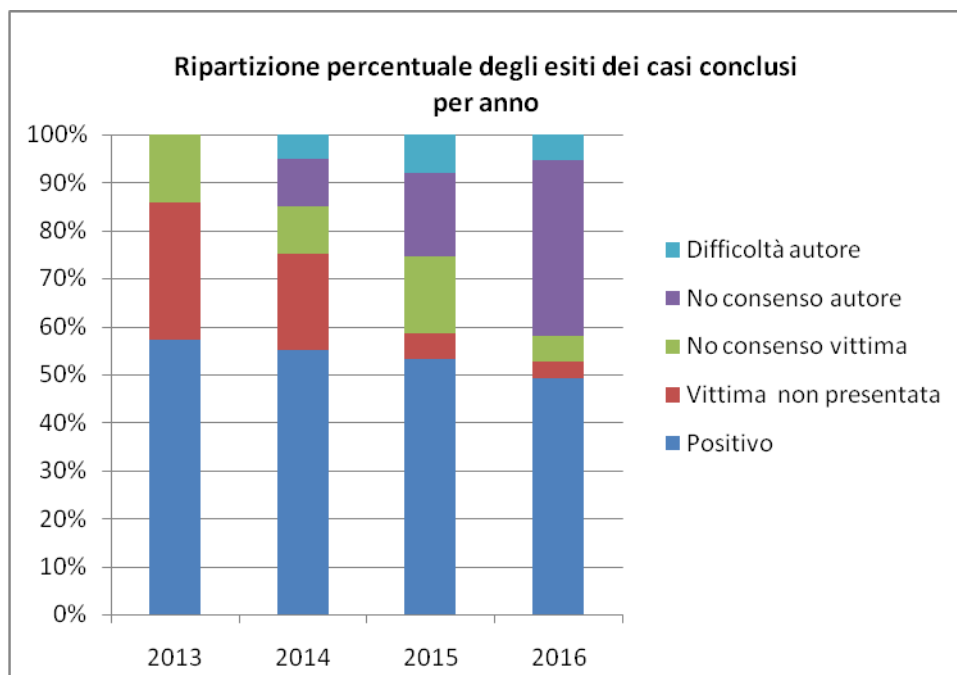


Fig. 22 – Elaborazione a cura del Centro Giustizia Minorile per la Sardegna

Inoltre, emerge che la percentuale dei percorsi mediativi conclusi con esito positivo si attesta intorno al 50% degli invii. Un altro dato emergente rispetto agli esiti è l'elevata percentuale negli ultimi due anni del numero degli autori di reato che non danno il consenso al percorso. Questo dato è ascrivibile al fatto che, come già detto, molti degli invii vengono effettuati dalla Procura in fase di indagine. In molti di questi casi, l'assenza di presa in carico da parte dei Servizi Minorili della Giustizia, per le già illustrate carenze di organico, determina una difficoltà nei minori autori di reato a comprendere il senso del percorso proposto e inficia il livello di motivazione ad intraprenderlo.

La mediazione itinerante ha inoltre permesso di sperimentare l'incontro di mediazione anche in ambiti diversi dalla stanza presso il servizio sociale comunale del territorio. In alcuni casi, previa attenta valutazione di fattibilità, sono state effettuate delle mediazioni nel luogo dove è avvenuto il reato. Si trattava di reati di rapina a mano armata e di furto aggravato presso esercizi commerciali. Un luogo che certamente rievocava forti emozioni. Infatti, l'impatto emotivo è stato sicuramente forte ma tutte le parti coinvolte hanno avuto la possibilità di chiudere "*il cerchio del conflitto*" nello stesso luogo nel quale aveva avuto inizio, ritrovandosi con ruoli differenti e modalità differenti. Nel percorso di mediazione in quei luoghi così significativi, gli spazi sono diventati la memoria di tutto ciò che è poi scaturito dall'evento traumatico, ma anche la possibilità

di esprimerlo e di essere riconosciuti laddove si è stati volutamente disconosciuti. Sicuramente per i minori non è stato facile rientrare in quei luoghi ma ha rappresentato la possibilità di riprendere in mano la propria vita, di ripartire passando per quella porta con il viso scoperto, volutamente riconoscibile, anzi con il desiderio di essere riconosciuti per ciò che realmente erano. Anche per le vittime non è stato facile ritrovare quei ragazzi dentro le proprie attività commerciali, proprio loro che avevano dato inizio all'angoscia quotidiana per ogni volto appena coperto, per ogni sciarpa che cingeva il volto, ma il bisogno di guardarli negli occhi e dare loro un volto, proprio dentro quello spazio, ha permesso di definire per le vittime ciò che era indefinito e inquietante¹⁹⁴.

Nell'analisi dell'esperienza mediativa itinerante, appare opportuno evidenziare anche il vissuto espresso dai mediatori. Per loro andare incontro ai soggetti coinvolti nel conflitto vuol dire: << “respirare l'aria” di quel luogo, vuol dire togliersi il “vestito di mediatore” ed entrare dentro quel tessuto sociale per “sentirlo” davvero. Vuol dire entrare nella vita dei soggetti coinvolti per vedere con loro cosa c'è dentro l'episodio che li ha visti coinvolti (...). Osservare e leggere cosa ha prodotto il fatto offre la possibilità di capire insieme come un evento negativo possa essere trasformato per produrre nuovi effetti positivi, di coesione, di riparazione. Vuol dire prendersi cura di quello strappo sociale per valutare se i lembi si possono ricucire dai bordi o se lo sfilacciamento coinvolge altri soggetti>>¹⁹⁵. Nell'osservazione empirica dei “*mediatori itineranti*” riemergono i concetti di *trasformazione del conflitto*, trattati nel capitolo precedente, riguardo all'approccio trasformativo alla gestione dei conflitti, teorizzato da Barruch e Folger¹⁹⁶, che appare qui opportuno richiamare. Sinteticamente, secondo quest'approccio i soggetti coinvolti in esperienze conflittuali evidenziano un senso di debolezza che modifica la percezione delle proprie capacità. Una sensazione di perdita del controllo sulla situazione, accompagnato da confusione, dubbi, irrisolutezza e incertezza. Conseguentemente si sviluppa nei soggetti una chiusura solipsistica: si concentrano esclusivamente su sé stessi, assumono atteggiamenti difensivi, diffidenti, ostili e autoreferenziali. Questa dinamica viene ulteriormente complessificata da un ulteriore elemento: le esperienze di debolezza e di chiusura solipsistica si rinforzano reciprocamente dando luogo ad un circolo vizioso di depotenziamento, di

¹⁹⁴Sardara A., op.cit.

¹⁹⁵Maieli F. Sardara A., *Relazione sul progetto “Mediazione Itinerante”*.

¹⁹⁶Barruch Busch R., Folger P.J., *La promessa della mediazione*, Vallecchi, 2005, pag. 62.

decapacitazione che precipita a spirale in un'interazione negativa, distruttiva e alienante. Detto in altri termini, si innesca un processo degenerativo che porta le parti a vivere un senso di alienazione che conduce rapidamente alla distorsione dell'immagine dell'altro. Le persone in situazioni conflittuali e/o sottoposte ad una improvvisa minaccia o sofferenza, qual è l'esperienza di vittimizzazione, propendono verso stati di debolezza e assumono atteggiamenti solipsistici, ovvero si vengono sopraffate da una profonda sfiducia divenendo più deboli e chiudendosi in se stesse. Inoltre, accade spesso che in un conflitto le parti parlino fra loro senza tuttavia intendersi: le parole pronunciate da una parte restano prive di significato per colui al quale sono indirizzate; si contrappongono due monologhi e ciascun protagonista rimane sempre più isolato e intrappolato nel suo vissuto. Occorre, inoltre, considerare che in un conflitto la percezione dell'altro viene condizionata fortemente dall'immagine che il soggetto si è costruito nella sua mente. In termini psicologici interviene un processo *d'indifferenziazione*¹⁹⁷, termine con il quale si indica la situazione in cui le persone sono convinte di funzionare tutte allo stesso modo, con le stesse modalità di rappresentazione e si attribuiscono reciprocamente il proprio modo di funzionare. Conseguentemente, l'altro diventa estraneo, si trasforma in un vero e proprio nemico, viene colpevolizzato e odiato e perciò combattuto perché nega la nostra identità. Ci si trova, quindi, in una situazione che vede schierati due soggetti che si considerano l'uno il nemico dell'altro. In questa dinamica conflittuale le parti sono sottoposte ad una forza centrifuga che separa ed elimina le interazioni fra loro, rinforza le percezioni parziali che ciascuno nutre nei confronti dell'altro, costringendoli a vivere in una condizione di chiusura solipsistica. Il sostare in queste posizioni di chiusura e di autoreferenzialità influisce negativamente sulle persone, poiché alimenta un senso di alienazione da se stessi e da dagli altri. Pur tuttavia, nella misura in cui il conflitto alimenta il senso di estraneità e di chiusura e diffidenza, diventa pressante per le parti il bisogno di sentirsi in connessione con gli altri e con il mondo esterno. Pertanto, si attuano delle dinamiche trasformative del conflitto che portano i confliggenti a muoversi da un livello di debolezza diffusa ad uno di maggior pacatezza, fiducia ed espressività. L'abbandono di posizioni solipsistiche porta ad una maggiore attenzione, apertura, fiducia e comprensione nei confronti dell'altro. Nella teoria trasformativa del conflitto¹⁹⁸, questi spostamenti dinamici di livello sono chiamati rispettivamente: empowerment e riconoscimento.

¹⁹⁷ Brunelli F., *Esperienze e tecniche della mediazione*, in Picotti L., op. cit. pag. 274.

¹⁹⁸ Bush, Folger, op. cit. cap. II

L'empowerment corrisponde ad uno spostamento dinamico dove le parti si spostano da uno stato di debolezza verso uno di maggiore forza, mentre il riconoscimento corrisponde ad uno spostamento da una posizione di chiusura solipsistica verso una di maggiore comprensione dell'altro, attenuando, contemporaneamente, la concentrazione su sé stessi per iniziare ad interessarsi della prospettiva dell'altra parte, nella sua diversità, fino a giungere a provare comprensione per l'altrui situazione riconoscendolo come essere umano. Questo significa spostare l'attenzione dal reato per confluire verso un riconoscimento reciproco e, per l'autore di reato, verso la riparazione simbolica che può tradursi in una vasta gamma di parole, gesti, sguardi, azioni. Si va dalle parole di dialogo e intesa (pentimento, richiesta di scuse, espressioni di rammarico, ecc.) all'esternazione emotiva dei sentimenti, fino al riavvicinamento fisico (modifica delle posizioni iniziali sulla sedia, contatto oculare, manifestazioni non verbali di apertura, strette di mano, abbracci, ecc.).

La sperimentazione della mediazione itinerante indica che è possibile declinare l'attività mediativa in ambiti diversi da quelli abituali. In questa direzione appare importante estendere l'attività mediativa anche alle famiglie, ai gruppi dei pari, ai referenti della comunità che possono rappresentare gli interessi lesi dall'azione deviante. Queste aperture del setting della mediazione sono affini agli strumenti utilizzati in altre esperienze straniere, quali i family group conferencing e i gruppi di pacificazione, di particolare interesse nell'intervento a favore dei minori autori di reato, in quanto attraverso tali interventi viene mobilitata la comunità locale, elemento che contribuisce a generare benessere, sicurezza e inclusione sociale. Tutto questo richiede un investimento, anche economico, in termini di formazione di una nuova generazione di mediatori che possano proseguire la sperimentazione, oltre alla costruzione di un sistema di valutazione follow-up in grado di monitorare quanto la mediazione sia capace di incidere nella riduzione del fenomeno della recidiva e nel sentimento di avvenuta riparazione delle vittime.

CONCLUSIONI

... per non concludere

Nell'ultimo capitolo sono stati trattati alcuni aspetti che riguardano una delle parti che accedono alla mediazione penale, l'adolescente autore di reato. Come detto, l'adolescenza è una fase della vita particolarmente complessa non solo per chi la percorre ma anche per l'intero sistema familiare d'appartenenza, dove l'elemento che la contraddistingue è il conflitto. Le famiglie dell'adolescente sono spesso messe in crisi dalle caratteristiche del loro figlio/a, dalle istanze di autonomia e d'indipendenza che vengono ricorsivamente poste, da cui scaturiscono conflitti e contrapposizioni; dalle criticità che possono essere presenti nella coppia genitoriale che inevitabilmente si ripercuotono nelle modalità educative adottate e nella qualità delle relazioni affettive, non ultimo, nella relazione di attaccamento¹⁹⁹ figlio-genitore, che quando adeguata favorisce un processo evolutivo armonico e la percezione della famiglia come base sicura; dal gap generazionale che inevitabilmente si determina nella tardiva assunzione del ruolo genitoriale. Nell'adolescenza i genitori si misurano nel loro ruolo con una persona che non è più un bambino dipendente, ma non è ancora un adulto autonomo, che riversa richieste spesso ambigue, contraddittorie e confusive. In questo turbinio di pulsioni e di conflitti, i sistemi di regolazione degli adulti di riferimento, che anzitempo venivano tutto sommato accettati, adesso vengono dall'adolescente messi in discussione. In questo quadro, i comportamenti trasgressivi e oppositivi possono essere interpretati come segno di una personalità immatura, in evoluzione, ma anche come spia di una difficoltà consistente che rischia di far collassare il sistema familiare complessivo. Il coinvolgimento in fatti penalmente rilevanti, come le condotte eterolesive, reati contro il patrimonio, comportamenti tossicomani e di dipendenza, possono essere letti come segnali di un disagio profondo, dove la condotta deviante svolge la funzione di canale comunicativo rispetto ad un vissuto interiore di grande sofferenza. Tuttavia, in molti casi le situazioni di crisi si risolvono nel normale processo di crescita e nell'accompagnamento educativo, soprattutto quando quest'ultimo è finalizzato a favorire la costruzione identitaria. In ogni caso l'azione deviante è

¹⁹⁹ Bowlby J., *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1989.

indicatore di un passaggio evolutivo dove l'adolescente si confronta con il sistema regolativo degli adulti, in primis con quello familiare, per cercare di costruire un suo ruolo riconosciuto. Egli, per far ciò ha bisogno di un confronto costruttivo con le agenzie di socializzazione, di un sistema di norme, di confini e di limiti entro cui muoversi e con cui misurarsi e che possono anche essere oggetto dei suoi attacchi. L'autorità incarna simbolicamente un prolungamento della figura genitoriale. Infatti nella nostra società il padre tendenzialmente è chiamato a rappresentare la legge, la norma, dovrebbe essere chi più di altri tutela un sistema di valori che il mondo degli adulti negli anni ha costruito²⁰⁰. Tuttavia l'autorità non solo in senso paterno poiché è implicita al ruolo piuttosto che al genere. Orbene, ci sono dei genitori che riescono ad affermare e difendere un sistema di norme e valori, che hanno dei convincimenti e riescono ad esporli in una continua dimensione dialogica con i propri figli, divenendo perciò autorevoli. Al contrario, nella dimensione dei servizi sociali e soprattutto fra quegli operatori che si occupano di sostegno alla genitorialità responsabile, si osservano genitori poco consistenti, inefficaci sul piano educativo, spesso incapaci di reggere il confronto e il conflitto con il figlio adolescente, polarizzando con le loro azioni il loro ruolo genitoriale, cioè soccombendo in atteggiamenti remissivi spesso rinunciatari o diventando autoritari. C'è da sperare per questi adolescenti, nelle more che i loro genitori si "attrezzino" di più adeguate competenze educative-relazionali, di poter incontrare nel loro percorso altri adulti autorevoli. Questi possono essere insegnanti, assistenti sociali, educatori, giudici minorili. In quest'ottica l'ingresso dell'adolescente nel circuito penale e la conseguente presa in carico da parte dei Servizi Minorili della Giustizia può costituire davvero un'occasione per gestire e magari risolvere conflitti interiori e familiari, se non addirittura affrontare un blocco evolutivo. Nella mia esperienza professionale è accaduto e accade che situazioni problematiche, dinamiche relazionali disfunzionali oramai cronicizzate, all'interno di una presa in carico multidimensionale ma pur sempre all'interno della giustizia minorile, abbiano gradualmente consentito all'adolescente di accedere a condizioni di maggior crescita psicologica e di progressiva responsabilizzazione. Ovviamente i tempi della giustizia spesso non consentono la presa in carico di problematiche evolutive importanti, le quali richiedono interventi terapeutici a medio-lungo termine, né è auspicabile che l'ingresso nel circuito penale diventi il setting privilegiato per il trattamento di tali problematiche.

²⁰⁰ Orsenigo A., *La mediazione come strumento dell'intervento sociale con gli adolescenti*, in Picotti L., *La mediazione nel sistema penale minorile*, Cedam, Padova, 1998, pag. 257.

Si vuole comunque evidenziare che l'evento di rottura e di crisi conclamata nell'azione deviante, può rappresentare un momento sicuramente strategico per avviare una riflessione profonda da parte del minore e del suo sistema familiare. In quest'ottica, la mediazione penale minorile costituisce uno strumento decisivo per le implicite potenzialità educative che qui appare opportuno sinteticamente richiamare:

- la mediazione attiva le reti sociali presenti nella comunità locale d'appartenenza: scuola, quartiere, associazioni sportive, gruppo dei pari; contrastando il meccanismo di delega esclusiva della gestione dei conflitti al sistema dei servizi sociali territoriali e della Giustizia;
- permette di attivare una dimensione dialogica fra le parti coinvolte nel fatto reato, promuovendo il **reciproco riconoscimento** che consente di ripristinare una dimensione umana in grado di trasformare la negatività dei vissuti e dei sentimenti;
- in mediazione è proprio **l'umanità** dell'altro che si cerca di toccare. L'obiettivo della mediazione fra vittima e autore di reato è di far riemergere l'umanità delle persone, quando questa è stata umiliata dal crimine non solo patito ma anche commesso;
- offre alla vittima la possibilità di accedere ad una **dimensione di confronto** con l'autore di reato per trovare risposta alle domande sulle ragioni che hanno determinato l'azione deviante nei suoi confronti. Questo può aiutarla a sgombrare il campo da rappresentazioni irrealistiche ed irrazionali che si trasformano spesso in paure generalizzate, ansia con conseguente modifica delle abitudini di vita quotidiana. Spesso, per un meccanismo di difesa, le vittime si attribuiscono la colpa e la responsabilità per quanto accaduto loro. Secondo l'approccio della psicologia sociale, questo meccanismo di auto colpevolizzazione è di tipo difensivo e viene messo in atto dalle vittime per la tutela personale, per potersi spiegare l'accaduto, in quanto non comprendono il motivo per cui sono state scelte proprio loro, soprattutto nei reati contro il patrimonio. In questi casi la mediazione offre la possibilità alla vittima di comprendere che l'azione è stata compiuta per cause e fattori indipendenti dalla sua persona, quanto, piuttosto, da variabili situazionali che hanno favorito il compimento del reato;

- offre alle parti la possibilità di **verbalizzare le emozioni**, ovvero di dare un nome a ciò che si è fatto e a ciò che si è subito. La dimensione dialogica della mediazione crea uno spazio protetto di espressione individuale, dove il minore autore di reato può essere ascoltato e può raccontare le conseguenze che il fatto ha prodotto nella sua vita, attraverso l'incontro con la vittima può proporre di riparare il danno arrecato, rendendosi concretamente disponibile a compiere un gesto che possa significare tale volontà e disponibilità;
- permette di **vedere il volto dell'altro** nei termini non solo di visione ma di ascolto e di parola. In qualche modo, il reato nasce laddove ignoro il volto dell'altro, quando evito sguardi altrui: per molti autori di reato la vittima non aveva un volto, non la ricordano. Ciò amplifica ulteriormente nella vittima gli esiti della vittimizzazione, perché restituisce il fatto d'esser stata un bersaglio materializzato in una borsa o piuttosto in una somma di denaro, negandola come persona umana. Allora il senso della mediazione sta proprio nell'essere prima di tutto una relazione interumana, ove non è più possibile negare l'altro perché l'altro c'è²⁰¹, l'uno davanti all'altro.

Oltre alle potenzialità sopracitate, l'esperienza condotta in questi anni ha evidenziato anche dei rischi e dei limiti della mediazione autore-vittima di reato, peraltro, evidenziati anche in alcune ricerche internazionali (Umbreit 1995, Maguire 1987, Wright 1996). Sicuramente un primo elemento critico, di sistema, è dato dal fatto che tuttora non è stato strutturato in Italia una rilevazione follow-up che consenta di misurare gli effetti della mediazione a lungo termine, non ci sono ricerche che valutino il tasso di recidiva da parte dei soggetti che hanno partecipato ai programmi di mediazione. Quest'aspetto viene evidenziato anche in una ricerca²⁰² che analizzando le voci delle parti mediate e dei mediatori rileva che: << non sappiamo più nulla dei nostri ragazzi e delle vittime mentre dovremo saperne ancora, avere la possibilità di monitorare quello che è successo e non solo in termini di recidiva, ma proprio di cosa ne è stato di questi nel mondo?>>. Dunque la dotazione di un follow-up sistematizzato, collegato alla possibilità di monitorare anche le recidive, appare una carenza di notevole importanza, perché dovrebbe restituire il valore in termini di ricadute dell'intervento sul territorio nel lungo

²⁰¹ Brunelli F., *La parola nella mediazione penale*, Dignitas, novembre 2003.

²⁰² Scivoletto C., *Mediazione penale minorile, rappresentazioni e pratiche*, Franco Angeli, 2009, pag. 101.

periodo. Altro aspetto critico è rappresentato dal fatto che non tutte le vittime vogliono incontrarsi con l'autore di reato, questo è emerso anche dai dati sull'esperienza della mediazione in Sardegna. Secondo alcune ricerche (Maguire e Corbett, 1987) ciò è dovuto al tipo di reato commesso: le vittime sono più propense ad accedere alla mediazione quando si tratta di un reato contro il patrimonio, perché sperano così di riuscire ad ottenere anche una riparazione materiale del danno subito. Altre ricerche (Flatén, 1996; Umbreit 1995) indicano una maggiore disponibilità per i reati più gravi e contro la persona. Infatti, secondo Mark Umbreit²⁰³ è soprattutto in questi casi che la vittima soffre maggiormente di una perdita e un danno morale ed emotivo difficilmente quantificabile materialmente. Le vittime spesso vogliono conoscere il motivo che ha spinto l'autore del reato a scegliere loro come obiettivo della violenza. È solo attraverso un incontro diretto, opportunamente organizzato e condotto da mediatori formati, che l'autore del reato può scusarsi e dare la possibilità alla vittima di esprimere i suoi sentimenti e le sue emozioni. Un rischio in cui si può incorrere nelle mediazioni che riguardano gravi reati contro la persona, in caso in cui gli incontri preliminari non siano stati adeguatamente programmati e non hanno ben approfondito il livello di consapevolezza, si potrebbe verificare che l'autore del reato non ammetta le proprie responsabilità ma che anzi attribuisca la responsabilità dell'accaduto alla vittima. Questo potrebbe generare nel vissuto della vittima un'esperienza di ulteriore vittimizzazione e di possibile ansia e paura. Altro limite della mediazione è rappresentato dalla sua collocazione all'interno del sistema giudiziario, poiché potrebbe attivare nell'autore di reato un'adesione puramente strumentale e legata a possibili benefici in termini di definizione positiva del procedimento penale (non luogo a procedere per irrilevanza del fatto o come esito della probation). Secondo alcuni autori (Wright 1996)²⁰⁴, questo potrebbe essere in parte risolto attivando la mediazione in maniera autonoma e parallela al procedimento penale che comunque deve potersi svolgere al di là della mediazione penale. Quest'ultima deve rappresentare una reale occasione per la vittima e per l'autore di reato per gestire il conflitto senza che ciò interferisca con il regolare procedimento penale. Altri limiti sono ascrivibili alla fase adolescenziale. Infatti, alcuni adolescenti possono avere seri

²⁰³ Scardaccione G., Baldry A., Scali M., *La mediazione penale, ipotesi di intervento nella giustizia minorile*, Giuffrè Ed., 1998, Milano, pag. 51.

²⁰⁴ Scardaccione G., Baldry A., Scali M., op. cit.

limiti a misurarsi con la vergogna derivante dal confronto diretto con gli esiti della sua azione. La situazione dell'incontro può essere così ansiogena da non consentirgli di accedere ad un confronto faccia a faccia. Va da sé che si possono strutturare dei meccanismi difensivi dove l'adolescente incontra la vittima senza vederla, ovvero c'è fisicamente ma si impermeabilizza affettivamente, non sente nulla per la persona che ha davanti o assume una posizione adesiva, strumentale e quindi non autentica. Si possono per questa via inconsapevolmente favorire costruzioni di situazioni fortemente confusive in cui emozioni autentiche vengono negate, o situazioni di confusione emotiva vengono forzosamente risolte²⁰⁵. Occorre, allora, prestare molta attenzione e valutare attentamente la percorribilità della mediazione nell'ambito dei colloqui in formato individuale, per evitare di cadere nell'errore di pensare che situazioni catartiche generate dall'incontro, abbiano un implicito potere di ricomporre i conflitti e di pacificare. In realtà i processi sono molto complessi e, soprattutto, non è detto che, per l'autore di reato, l'accesso alla responsabilità per il male compiuto comporti necessariamente il desiderio di ripararlo. Collegato a quest'aspetto si può annoverare anche un altro possibile limite della mediazione con adolescenti, soprattutto con quelli considerati "difficili" e che per gli operatori si traducono nei cosiddetti "casi difficili". Infatti, accade frequentemente quella situazione in cui minori non riescono a raccontare neanche a sé stessi il perché delle loro azioni devianti. Queste possono rappresentare lo sfogo di pulsioni e di fantasie distruttive o, come detto, una modalità disfunzionale per chiedere aiuto o ricercare l'attenzione dell'adulto. A validare la spiegazione del comportamento deviante ci si arriva spesso dopo tempo e in ogni caso non è un percorso agevole e rapido. Si pone pertanto la necessità di valutare caso per caso la sostenibilità della mediazione e di porla sempre in relazione alle caratteristiche di personalità, non solo dell'autore di reato ma anche della vittima, poiché potrebbe accentuare i livelli di ansia, di sofferenza, di difficoltà a elaborare, oltre al rischio di esporre la persona offesa al rischio di subire una vittimizzazione secondaria. I rischi e i limiti sopra evidenziati non devono essere considerati come controindicazioni o effetti collaterali dell'attività mediativa. La mediazione rappresenta un valido strumento, un'opportunità per gestire le tensioni, i conflitti, le complessità e le sofferenze che caratterizzano la vita degli adolescenti, siano essi

²⁰⁵Oresenigo, A. , op. cit. pag. 264.

autori o vittime di reato. Il fulcro del ragionamento, fin qui esposto, è che la mediazione rappresenta già di per sé una forma di riparazione psicologica che si realizza nell'accogliere e nel farsi carico, da parte del minore che delinque, delle azioni e delle reazioni della vittima. Si struttura così una sorta di "*giustizia delle emozioni*" che poggia sul bisogno concreto della vittima di essere riconosciuta come persona che è stata danneggiata, non rispettata e sul bisogno del minore di essere ascoltato ed accolto nelle sue diversità e difficoltà. Una giustizia che va oltre la valutazione della penale responsabilità e promuove un processo sociale di riparazione dei legami in cui la dimensione emozionale è centrale. Ciò nonostante la diffusione degli uffici e dei centri per la mediazione penale risulta ancora oggi limitata e, come abbiamo visto nel V capitolo, caratterizzata da forme organizzative poliedriche, aventi in comune una sostanziale precarietà nelle fonti di finanziamento, perché derivanti più dalle sensibilità locali rispetto al tema piuttosto che assicurate da una normativa nazionale, tuttora inesistente. Tale situazione deriva prevalentemente da un fattore socio-culturale, da una cultura istituzionale legalistica che tende a burocratizzare le attività formali e istituzionali, sclerotizzando la comprensione dei processi e dei fenomeni in atto nella dimensione sociale. Ciò influisce anche sulla diffusione della cultura della Giustizia Riparativa e delle pratiche di risoluzione dei conflitti. Le attuali esperienze di mediazione penale minorile hanno superato la fase sperimentale e sono condotte, perlopiù, su iniziativa di operatori che negli anni hanno consolidato le loro competenze, realizzando interventi mediativi efficaci. Alla diffusione sul territorio a macchia di leopardo con i relativi particolarismi territoriali, fa da contrappunto una sostanziale omogeneità per quel che riguarda i principi teorici e le metodiche adottate. Infatti, dall'analisi emerge che tutti i centri di mediazione penale minorile sono nati in concomitanza a specifici protocolli d'intesa tra le Autorità Giudiziarie Minorili, Servizi Minorili della Giustizia, enti locali e privato sociale. I risultati delle attività di mediazione portate avanti in questi anni nel territorio preso in esame sono sostanzialmente positivi. Infatti, l'analisi statistica evidenzia un progressivo aumento del numero di invii da parte dell'Autorità Giudiziaria Minorile, che corrispondono ad un significativo aumento delle numero di mediazioni concluse con esito positivo. Il problema maggiore è rappresentato dalla difficoltà dei mediatori ad acquisire il consenso della vittima all'incontro di mediazione, che deriva da molteplici fattori, quali: gli aspetti socio-culturali sopradescritti, l'attuale impianto penalistico che

pone la vittima in un ruolo passivo a beneficio della potestà punitiva dello Stato e non ultimo, per le implicazioni psicologiche legate ai processi di vittimizzazione. Per superare tale problema si dovrebbe allora attuare quanto già indicato nella Direttiva Europea 2012/29²⁰⁶ che prevede l'istituzione sul territorio di appositi sportelli per l'accoglienza e l'ascolto delle vittime di reato, oppure istituirli all'interno degli stessi centri di mediazione esistenti, dove potrebbero informare la vittima sulla possibilità di accedere alla mediazione²⁰⁷. Le statistiche indicano, inoltre, un numero rilevante di minori autori di reato che non prestano il consenso all'incontro, soprattutto fra quelli che vengono inviati nel corso delle indagini preliminari e che non sono presi in carico dai servizi della giustizia minorile per carenza di organico dei Servizi. Questo evidenzia, ancora un volta, l'importanza della presa in carico da parte dell'USSM che crea uno spazio preliminare di osservazione destinato anche alla valutazione della percorribilità dell'attività mediativa e, soprattutto, sul momento in cui appare più opportuno attivarla. Infatti, la mediazione, per poter essere attivata richiede che le parti considerino l'eventoreato come ancora attuale. Tuttavia, occorre valutare caso per caso, soprattutto quando le parti sono soggetti minorenni. Per l'autore di reato, una personalità in formazione non può certo essere valutata o cristallizzata in un giudizio statico, ecco perché gli accertamenti di personalità, disposti ai sensi dell'art. 9 del D.P.R. 448/88, dovrebbero consentire anche di stabilire la collocazione dell'eventuale attività mediativa rispetto alle fasi del procedimento penale. Detto in altri termini, occorre stabilire se sia più opportuno l'avvio della mediazione nella fase iniziale del procedimento (indagini preliminari) o se invece sia più consigliabile nella fase successiva, (udienza preliminare/dibattimentale), anche in considerazione della necessità di dare priorità ad interventi di sostegno psicologico e/o terapeutici che si rendessero necessari per il minore. Infine, se la fase valutativa è stata effettuata correttamente e le parti quindi esprimono il proprio assenso all'incontro di mediazione, si registra un'elevata probabilità di esito positivo. In attesa che il legislatore intervenga per definire la collocazione della mediazione penale, soprattutto a riguardo dei rapporti con il sistema di giustizia formale, finora

²⁰⁶ D. lgs del 15 dicembre 2015 n. 212, recante "Attuazione della direttiva 2012/29/UE del Parlamento Europeo e del consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI".

²⁰⁷ Mastropasqua I., *1° rapporto nazionale sulla mediazione penale minorile*, Gangemi Editore, Roma, 2012, pag. 36-38.

disciplinato a livello regionale nell'ambito di appositi protocolli d'intesa, appare importante evidenziare come lo stesso Ministero della Giustizia, Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, nella recente riorganizzazione interna²⁰⁸, abbia istituito all'interno della Direzione generale del personale e per l'attuazione dei provvedimenti del giudice minorile, un ufficio dirigenziale avente tra i compiti la promozione della giustizia riparativa e della mediazione. L'istituzione di un ufficio deputato alla promozione della mediazione penale minorile indica come ormai superata la fase della sperimentazione e l'avvio di una nuova fase matura di normalizzazione delle pratiche mediative. Le prospettive della mediazione penale minorile in Italia vanno nella direzione della costruzione di un sistema di rilevazione follow-up in grado di delineare gli esiti dei percorsi mediativi e dimostrare come questi agiscano favorevolmente nella riduzione della recidiva. Ciò apre interessanti prospettive di sviluppo in termini di prevenzione secondaria del comportamento deviante in età adolescenziale e sulla conseguenziale razionalizzazione dei costi economici e sociali nel medio-lungo periodo. In ultima analisi un sistema giudiziario più efficiente, efficace e in grado di rispondere tempestivamente alle esigenze di giustizia dei cittadini. Altra prospettiva di sviluppo attiene all'implementazione delle pratiche di giustizia riparativa che vedono coinvolti altri soggetti oltre al reo e alla vittima. Si fa riferimento al group conferencing e ai circoli di pacificazione, di cui si è parlato nell'ultimo capitolo. L'utilizzo di questi programmi è di particolare interesse perché sono in linea con la finalità della Giustizia Minorile che in questi ultimi anni ha orientato l'intervento verso il coinvolgimento attivo della comunità locale ove risiede il minore autore di reato, per favorire l'inclusione sociale e ricucire la lacerazione prodotta dal fatto-reato, per favorire il suo benessere e la sicurezza, della sua famiglia, del gruppo dei pari e di tutta la comunità.

²⁰⁸ D.P.C.M. 15 giugno 2015 n. 84, recante regolamento di riorganizzazione del Ministero della Giustizia e riduzione degli uffici dirigenziali e delle dotazioni organiche.

Bibliografia

- Antonucci D., *Mediazione e intervento psicologico*, in Pisapia G. (a cura di), *La sfida della mediazione*, CEDAM, Padova, 1998.
- Arielli E., Scotto G., *I conflitti*, Mondatori, Milano, 1998.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Barbero Avanzini B., *Minori, Giustizia e intervento dei servizi*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Baruch Busch R., J. P. Folger, *La Promessa della mediazione*, Vallecchi, Firenze, 2005.
- Basco M.G., De Gennaro S., *La messa alla prova nel processo penale minorile*, Torino, Giappichelli Editore, 2002.
- Bisi R., *Vittimologia, dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Bouchard M., Mierolo G., *Offesa e riparazione, per una nuova giustizia attraverso la mediazione*, Mondatori, Milano 2005.
- Bowlby J., *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1989.
- Brutti C., *Mediazione, conciliazione e riparazione*, Giappichelli Editore, Torino, 1999.
- Buccellato N., *Mediatore penale minorile: ambiti e prospettive future*, riv. Minori e Giustizia, n. 1/2010.
- Centro Studi GB Rossi, Infanzia Adolescenza, *Prospettive nella mediazione di conflitti con minorenni e giovani autori di reato*, collana giustizia minorile & dintorni, edito da I.Ci.S.S., Verona, 2009.
- Castelli S. (a cura di) *La mediazione. Teorie e tecniche*, Cortina, Milano, 1996.
- Ceretti A., in *La sfida della mediazione*, Pisapia G.V. (a cura di), Cedam, Padova, 1997.
- Ceretti A., *Mediazione: una ricognizione filosofica*, in Picotti L. (a cura di), *La Mediazione del sistema penale minorile*, Cedam, Padova, 1998.
- Ceretti A., *Mediazione penale e giustizia*, in Atti del Seminario di Studi a cura dell'Ufficio Centrale Giustizia Minorile. *La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive*, Franco Angeli, Milano, 1999.

Ciappi S, Coluccia A., *Giustizia criminale. Retribuzione, riabilitazione, e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Ciuffo E., Attar A., *Le utili contaminazioni della mediazione penale*, Nuove Esperienze di Giustizia Minorile, Dossier Mediazione, Gangemi Editore, n. 1/2008.

Correra M. – Riponti D., *La vittima nel sistema italiano della giustizia penale*, CEDAM, Padova, 1990.

De Leo G., *La devianza minorile, metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, N.I.S., Roma, 1997.

De Leo G., Patrizi P., *Trattare con adolescenti devianti*, Carocci, Roma, 1999, pag. 49.

D.G.M. Progetto “Cromlech”, *Modelli di mediazione penale minorile – Programma Agis 2004 – Dossier Italia*.

D.G.M. *1° rapporto Nazionale sulla Mediazione Penale Minorile*, Mastropasqua I., Buccellato N. (a cura di) Gangemi Editore, 2012.

De Natale M.L., *Devianza e Pedagogia*, La Scuola, Brescia, 1998.

Dessì A., *Nella stanza di mediazione*, Carlo Delfino, Sassari, 2000.

Di Blasio P., *Sentirsi in colpa*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Di Ciò F., *Giustizia riparativa e mediazione penale minorile in Italia*, Rivista di Mediazione Familiare Sistemica, n.3/4, 2005/2006.

Di Ciò F., *Un modello “mite” di giustizia: la mediazione penale minorile*, Prospettive Sociali e Sanitarie, n. 4/1998.

Dilani L., *Devianza minorile, interazione tra giustizia e problematiche educative*, Vita e Pensiero, Milano, 1995.

Di Nuovo S., Grasso G., *Diritto e procedura penale minorile, profili giuridici, psicologici e sociali*, Milano, Giuffrè, 2005.

Folgheraiter F., *Teoria e metodologia del servizio sociale, la prospettiva di rete*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Foddai M.A., *La mediazione: oltre l’antico e il moderno*, Diritto@Storia, n. 2, marzo 2003.

Giannino P., *Il processo penale minorile*, Cedam, Padova, 1997.

Garland D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2004.

Ghezzi D., Vadilonga F., *La tutela del minore, protezione dei bambini e funzione genitoriale*, Raffaello Cortina Editore, 2005.

Larizza S., *Criminalità minorile e ruolo residuale del diritto penale*, Pavia, 1992.

Locci L., *Gli istituti del processo penale minorile a beneficio del minore: l'irrilevanza del fatto e la messa alla prova*, in *Minori e Giustizia*, Milano, n. 4/2005.

Losanna C., *L'ascolto del minore nell'osservazione sulla personalità*, *Minori giustizia*, n. 4/2008.

Manca G., *Pedagogia della riparazione penale*, in Molinari F. (a cura di) *Criminalità minorile e mediazione*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Mastropasqua I., *I minori e la giustizia*, Liguori, Napoli, 2002.

Mannozi G., *Mediazione e diritto penale, dalla punizione del reo alla composizione con la vittima*, Giuffrè, Milano, 2004.

Mannozi G., *La giustizia senza spada*, Giuffrè Editore, Milano, 2006.

Mattucci A., Papalardo L., *Tecniche di mediazione in ambito penale*, in *Maieutica, Professione mediatore*, 2001.

Mestiz A., *Messa alla prova: tra innovazione e routine*, Carocci Editore, Roma, 2007.

Mestiz A., *Mediazione penale: chi, dove, come e quando*, Carocci Editore, Roma 2004.

Milani L., *Devianza minorile. Interazione tra giustizia e problematiche educative*, Vita e Pensiero, Milano, 1995.

Ministero della Giustizia, *La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive. Atti del seminario di studi a cura dell'Ufficio centrale giustizia minorile*, Franco Angeli, Milano, 1999.

Molinari F., *Criminalità minorile e mediazione*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Morineau J., *Lo spirito della Mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2000.

Moro C.A., *Manuale di diritto minorile*, Bologna, Zanichelli, 2002.

Nicosia P., *Temi di mediazione penale*, Edizioni Pluss, Pisa, 2006.

Palomba F., *Il sistema del processo penale minorile*, Giuffrè, Milano, 2002.

Palumbo M., *La definizione anticipata del processo minorile*, Associazione Forense Jesina, 2005.

- Pazé P., *L'accompagnamento di un ragazzo al processo penale*, Minori giustizia, n. 4/2008.
- Picotti L., *La mediazione nel sistema penale minorile*, Cedam, Padova, 1998.
- Pisapia G., (a cura di), *La sfida della mediazione*, Cedam, Padova, 1997.
- Pisapia G. (a cura di), *Prassi e teoria della mediazione*, Padova, 2000.
- Pisano L., *Appunti sul processo penale minorile, le prigioni scuola nell'Italia del 1940-1950*, IFOS.
- Ponti G., *Tutela della vittima e mediazione penale*, Giuffrè, Milano, 1995.
- Prandini R., *Le radici fiduciarie del legame sociale*, F. Angeli, Milano, 1998.
- Reggio F., *La Restorative Justice tra moderno e postmoderno*, Nuove Esperienze di Giustizia Minorile, Gangemi Editore, n. 1/2010.
- Resta E., *Un giudice "nuovo" per la famiglia, la persona e i minori come appuntamento con l'Europa*, Minori giustizia, n. 1/2008.
- Savater F., *Piccola bussola etica per il mondo che viene, introduzione*, Laterza, Roma, 2014.
- Scardaccione G., *La mediazione penale, ipotesi di intervento nella giustizia minorile*, Giuffrè Editore, Milano, 1998.
- Scardaccione G., Merlini F., *Minori, famiglia, giustizia. L'esperienza della messa alla prova nel processo penale minorile*, Edizioni Unicopli, Milano, 1999.
- Scatolero D., *La mediazione come strumento d'intervento sociale. Problemi e prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Scivoletto C., *Sistema penale e minori*, Carocci, Roma, 2001.
- Scivoletto C., *Mediazione penale minorile, rappresentazioni e pratiche*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Vezzadini S., *Mediazione penale fra vittima e autore di reato*, CLUEB, Bologna, 2003.
- Wright M., *Rischi e limiti della mediazione per la vittima*, in Scardaccione G (a cura di), *La mediazione penale, ipotesi di intervento nella giustizia minorile*, Giuffrè Editore, Milano, 1998.

Siti Internet:

<http://www.giustiziaminorile.it>

<http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/mediaz/maglione.htm>

<http://www.giurisprudenzapenale.com>

<http://www.dirittoestoria.it/lavori2/contributi/Foddai-mediazione.htm>

<http://www.mediazione-familiare.it>

<http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/mediazione/brunelli.htm>

<http://www.minori.it/it/print/4435>

<http://www.criminologia.org>

<http://www.diritto.it/articoli/penale/esposito.html>

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento al Prof. Matteo Villa per l'infinita pazienza e comprensione e per aver seguito, corretto e revisionato con attenzione il lavoro durante tutto il suo svolgersi, offrendomi validi consigli e spunti di riflessione. Un ringraziamento al Centro per la Giustizia Minorile per la Sardegna e alla dott.ssa Caterina Perra per avermi sostenuto indicandomi spunti di riflessione e aiutandomi per la parte concernente i dati statistici. Infine, un ringraziamento ad Anna, mia moglie, per avermi incoraggiato e sollecitato a completare questo lavoro.